

I due amici stesero le loro braccia in croce, e, avvinghiato che ebbe la bambina colle piccole braccia il collo ad ambidue, si apparecchiarono a portarnela......

Cap. XVII.

I MOHICANI DI PARIGI

ROMANZO STORICO-CONTEMPORANEO

DI

ALESSANDRO DUMAS

VOLTATO IN ITALIANO

da L. M.

VOL. II. — EDIZ. II.

MILANO
PRESSO LA LIBRERIA DI DANTE
1861

XLIV.

La gemma di Parigi.

Con tutta la simpatia che proviamo per i nostri personaggi, e il piacere che troviamo nell'analizzare il carattere, e, quantunque esteso sia il nostro racconto, non terremo già dietro alla vita dei nostri tre giovani, il che avremmo fatto se ci fossimo proposto pubblicare la loro vita; ma quanto li riguarda non è che un episodio del gran tutto che sottoponiamo alla curiosità dei nostri leggitori.

Diremo solo che Camillo mandò ad effetto i disegni manifestati a Colomban.

Carmelita che, visto quanto pagava il creolo al magazzino, nulla potè obbiettare al vistoso compenso che or veniva conceduto al suo lavoro, accettò l'offerta; e, tolto da quel giorno di mezzo il sensale, mignatta che succhia il sangue a chi lavora ed a chi fa lavorare, cominciò a vedere in propria casa qualche agiatezza; ma fu un'altra faccenda riguardo al pianoforte comperato e che essi volevano far passare dalle loro nelle sue stanze.

Stretta da Colomban, per cui sentiva affezione e rispetto, finì però coll'aprir l'uscio all'ospite melodioso.

Poi accondiscese a prender lezioni dai giovani, che si incaricarono di farle da maestri.

Carmelita leggeva a prima vista, toccava con eleganza i tasti, ma s'intendeva di musica come presso a poco d'amore.

— La musica italiana è gioconda ed azzurra, rispondeva Camillo, come il Mediterraneo all'ombra degli oleandri.

La contesa sarebbe durata chi sa quanto, se il savio bretone non avesse trovato un ripiego.

Colomban propose fare preparare simultaneamente alla fanciulla la musica di Beethoven e di Cimarosa, di Mozart e di Rossini, di Weber e di Bellini.

Le vie erano opposte, ma conducevano alla medesima meta.

Fu dato principio con questo piano, e la giovinetta ricevè le lezioni degli amici.

In men di tre mesi poteva cantare con molta maestria un terzetto con essi.

Da quel giorno la felicità era entrata in quella casa, come tre mesi prima eravi entrata l'agiatezza dalla medesima porta e dalla medesima via.

Adunavansi pressochè ogni sera nella cameretta della fanciulla di cui Camillo, spirito inventivo, aveva fatto, un giorno che Carmelita era lontana, cambiare la tappezzeria per attutare nel cuore dell'orfana la rimembranza amara della perdita della madre; ed ivi, dalle sette fino a mezzanotte, passavano insieme incantevoli serate che meravigliavano essi medesimi di veder scorrere così rapide.

Colomban, dotato d'una voce da baritono di ampiezza prodigiosa, cantava ora un andante di Weber o di Mozart, ora un'aria di Méhul o di Gretry.

Camillo, dotato d'una voce di tenore quanto mai pura e soave, quando intonava l'aria di *Giuseppe*:

O miei campi! o dolci valli!

metteva nel suo accento una tenerezza siffatta, una sì profonda tristezza che nè Colomban, nè la Carmelita potevano udirlo senza sentirsi commossi sino alle lagrime.

Carmelita non si attentava cantare da sola; non aveva finora fatto udire la sua voce che nei duetti or con l'uno o l'altro degli amici, o nei terzetti con ambedue.

Aveva una voce estesa e potente: in certe arie in tuon minore sgorgavano da quella bocca infantile note sonore come squillo di tromba in funebre marcia.

In altri momenti quella voce singhiozzava come gli accordi del violoncello.

Alle volte le note modulate erano soavi come i suoni d'un flauto di cristallo, o malinconiche come i gemiti dell'oboe.

Gli amici l'ascoltavano in estasi; e Camillo, che per tanto tempo non aveva lasciato mai di recarsi all'Opera, non vi aveva più posto piede il giorno che per la prima volta udì quella ch'ei chiamava la *Gemma di Parigi*.

Amendue meravigliavano dei rapidissimi progressi di Carmelita.

Una sera rimasero a bocca aperta sentendola cantare da capo a fondo lo spartito di *Don Giovanni*, che non le avevano recato che il giorno innanzi. La giovinetta aveva una prodigiosa memoria: le bastava udir cantare una sola volta un brano qualunque di musica per ripeterlo nota per nota un quarto d'ora dopo.

Colomban possedeva una ricca collezione di musica tedesca; ma in pochi mesi fu esaurita. Camillo allora, incaricatosi di provvedere ai bisogni della loro filarmonica società, andò per tutti i magazzini, scegliendo le composizioni dei suoi prediletti maestri, composizioni che Colomban chiamava opere di bassa latinità.

La giovinetta divorava, a così dire, tutti questi spartiti, e di mano in mano la sua testa faceva tesoro delle opere dei più grandi maestri; non trascurando lo studio, riuscì una cantante provetta e mirabile.

Le sere scorrevano per tal modo in canti vicendevoli od a coro, occupazione principale; al finire d'ogni cantata, Camillo lasciava sfuggir qualche frizzo che strappava scrosci di risa dalle labbra de' suoi uditori.

Non di rado raccontava qualche avventura piacevole o pericolosa dei suoi viaggi, ma però sempre in frasi ammisurate.

Una cosa più di tutto sorprendeva Colomban, ed era che il viaggiatore spensierato, che visitato aveva l' Italia, la Grecia, l'Asia minore come un uccello di passaggio che nulla vede, comprende, ricorda, ogni qualvolta narrava i proprii viaggi a Carmelita, pareva avesse viaggiato da scienziato appassionato, da pittore e da poeta. Narrava le sue esplorazioni fra le rovine, le passeggiate al chiaror della luna sulle sponde dei grandi

laghi; le fermate nell'arido deserto o nelle vergini foreste, e diventava tutt'altro uomo: l'uomo dall'anima entusiasta, calda, appassionata.

Colomban stavasi meravigliato di quella metamorfosi. Camillo pareva come circondato da un'aureola: non era più per lui l'uomo leggiero, noncurante e vanitoso, ma un cavaliere compito, dotato a un tempo dei pregi dell'uomo d'alta società e dell'artistico entusiasmo.

Chi dunque aveva operato tale miracolo? Colomban lo ignorava: ei non pensava a domandarlo a sè stesso.

Ma noi, lettori miei, noi, più curiosi del bretone, facciamoci a cercare donde provenisse questo cambiamento nei modi e nello spirito di Camillo Rozan.

Nè sarà difficile riuscirvi.

Non avete veduto mai un pavone passeggiare da solo? Nulla di più bello, non ha dubbio, ma in pari tempo nulla di più triste e di più vanaglorioso. Se scorge però appena una pavonessa, spiega tosto la sua rota di diamanti, di perle e rubini.

I diamanti, le perle ed i rubini di cui erano sparsi i racconti di Camillo sfolgoreggiavano agli occhi della giovinetta.

Egli faceva la rota, come suol dirsi, con frase triviale, ma espressiva.

Se fosse stato vent'anni in compagnia di Colomban non avrebbe fatto all'amicizia l'onore di spiegarle una sola delle tante sue pietre preziose.

Ma per quel dio misterioso ed ignoto che batte le ali sulla testa della gioventù, Camillo non avea bastanti tesori di bellezza, immaginazione e arguzia.

Due vecchi amici son come marito e moglie che non credono fare sfoggi l'un per l'altro; al sopravvenire però d'un terzo, la conversazione si fa brillante, e i due muti ricuperarono d'un tratto la parola.

Il buon Colomban non attribuiva la passata taciturnità di Camillo e la presente facondia se non al capriccio ed alla incostanza del giovine.

Carmelita, educata nell'austero collegio di San Dionigi, divenuta poi infermiera della madre e testimonio della di lei morte, avea passato giorni contristati e melanconici, ed il grave bretone, senza saperlo e senza che la giovinetta pure il sapesse,

pareva si fosse proposto farle continuare il tenore di vita del collegio.

Se in questo momento le fosse stato chiesto qual de'due giovani preferisse, Carmelita avrebbe, senza esitare e per naturale istinto, prescelto Colomban.

Il suo serio carattere, anzichè renderglielo discaro, gliel rendeva più accetto, e ne' giudizii da loro formati sovra qualsiasi argomento, opinavano sempre ad un modo.

Camillo invece aveva un carattere diametralmente opposto a quello della giovinetta: le sue scappate la inquietavano, le sue stranezze la tediavano; era sempre pronta, come sorella maggiore, a rimproverarlo come uno scolaro, dachè il suo carattere forte, risoluto, le aveva dato sopra di lui quel predominio che Colomban esercitava fin dal collegio sull'americano. Aveva per lui quella sollecitudine che si ha pei fanciulli, anzichè la tenerezza che la donna prova per un giovine.

Se lavorava o rimanevasi sola, se Camillo capitava allo improvviso, non aveva scrupolo a dirgli sul volto un: - Andatevene, voi mi incomodate!

Carmelita non si sarebbe attentata dire altrettanto a Colomban.

Poi Colomban non l'incomodava giammai.

Carmelita istessa quindi s' illuse sui propri sentimenti: scambiò grado grado la crescente famigliarità tra sè e Camillo per una maggiore vivacità d'affezione, come cambiò per suggezione l'amore rispettoso ma profondo che l'allacciava a Colomban.

Colomban, pareva la infrenasse, Camillo la trascinasse.

Era amata da Colomban, sedotta da Camillo.

L'infanzia considera forse la vita altrimenti che come una ghirlanda di fiori, di cui il più bello è il più prezioso? o la giovinetta considera l'amore altrimenti se non che come una terra promessa in cui le sarà dato sfogliare la sua ghirlanda di sogni?

La vita con Colomban era lo studio e il lavoro quotidiano; la vita con Camillo era un eterno viaggio nelle incantevoli regioni della fantasia.

Se Carmelita desiderava imparare la sera un brano di musica di cui erasi parlato, Colomban le diceva:

— Lo avrete domani.

Ma Camillo, presto agli altrui desiderii, come impaziente nei

proprii, Camillo, fosse pur mezzanotte, piovesse anche a torrenti, fossero chiusi i magazzini di musica o a letto gli editori, noncurante della pioggia e dell'ora cacciavasi per le vie di Parigi, andava a battere all'uscio del mercante, finchè questi, allettato dal largo prezzo, risolvevasi ad aprire.

Un giorno, al Lussemburgo, Carmelita desiderò, comechè no'l dicesse apertamente, uno o due ramoscelli d'un albero in fiore.

— Conosco, disse Colomban, un giardiniere in via della Santè; al vostro ritorno, Carmelita, troverete di questi ramoscelli.

Ed agile come uno scoiattolo, il creolo, ad onta delle rimostranze di Colomban, che ricordavagli esser quello un pubblico giardino, erasi già erpicato sull'albero, aveva scosso un fastello di rami ed era sceso trionfante, non veduto da alcun custode, stantechè accoppiava la fortuna alla temerità: un chiromante che avesse studiata la mano di Camillo, avrebbe rintracciato, dal monte di Marte al polso, la linea della buona ventura senza ondeggiamenti e spezzature.

Era impossibile essere più arrischiato e più fortunato di Camillo.

Questi ed altri fatti che si rinnovavan ad ogni proposito e ad ogni momento, ispirarono a Carmelita pel giovine una grande affezione mista di stupore e di ammirazione.

Colomban si accorse da molti sintomi del fascino che il creolo esercitava sulla giovinetta.

— È naturale, diss'egli senza concepire di primo tratto timore; è bello, allegro, grazioso: io non sono che melanconico e forte.

Poi grado grado, nella probità del suo cuore, a ciò pensando, la fronte gli si faceva vieppiù buia, più serrato il cuore, e diceva a sè stesso:

— Dio mi fece a ventiquattro anni grave ed austero come un vecchio! che triste compagno sarei per una giovinetta di diciott'anni, di gusti diversi dai miei!... E nondimeno, soggiungeva tuttavia dubitando, ogni cosa mi dice che io era atto a formare la felicità di Carmelita, e che ne avrei avuta la forza come ne ho la volontà!

Poi guardava i due belli e ridenti giovani, l'uno al fianco dell'altra, e gli somigliava che le due aureole di gioventù da cui eran coronate le loro fronti unissero i loro raggi sì da non formarne che una sola d'amore.

Allora ei crollava la testa, e, ritto, pallido, nell'ombra, mentre Camillo e Carmelita erano tutti raggianti di luce, dicea:

— M'illudo invano; questi due giovani si amano, ed è giusto; sembrano fatti l'uno per l'altra... E non pertanto aveva sognato per lei un'altra esistenza... Cara Carmelita! ne avrei fatto una nobile dama! Camillo vede più addentro di me, e ne farà una donna felice.

E da quel punto Colomban, quantunque il cuore gli sanguinasse e ogni dì più si facesse melanconico, risolvette fare di sè piena abnegazione e arricchire Camillo di quanto egli avea tesoreggiato.

Una sera che Camillo e Carmelita, appoggiati l'una all'altro confusi i capegli, uniti i respiri avevano cantato con voce oltre ogni dire commovente un amoroso duetto, in cui avevan vibrato tutte le corde di questa umana passione che sale fino all'ottava celeste, Colomban, entrando nella propria stanza, pose la mano sulla spalla di Camillo, lo guardò seriamente, e pregni gli occhi di lagrime e gonfio di sospiri il petto, con voce tranquilla, gli disse:

— Camillo, tu ami Carmelita!

— Io? sclamò arrossendo Camillo. Ti giuro...

— Non giurare, ed ascoltami. Tu ami Carmelita forse tuo malgrado, ma l'ami profondamente, quanto posso amarla io medesimo.

— Ma Carmelita?...

— Non l'ho interrogata, e non ne avea bisogno. Conosco troppo lo stato del suo cuore! Confesso, a vostro onore, che la lotta fu lunga e vostro malgrado foste strascinati l'un verso l'altra... Ecco dunque il mio proposito...

— No, no! esclamò Camillo, tocca a me dirti il mio proposito, Colomban. È già un gran pezzo che io ricevo sempre senza darti mai nulla; che accetto i tuoi sacrifizii senza restituirteli! Hai forse ragione: sì, sto per amare Carmelita, per tradire la nostra amicizia; ma di questo amore, te lo giuro, Colomban, non mi è sfuggito mai parola con lei, e un tal segreto, fino a questo punto in cui me lo strappasti dal cuore per mettermelo dinanzi agli occhi, l'ho persino occultato a me stesso... È il mio primo torto verso di te; ma lo ripeto, non ci pensavo; mi lasciavo andare sulla china di questa amicizia in tre senza pen-

sare dovessi riuscire all'amore. Ma te ne accorgi tu per me: grazie! me lo dici: tanto meglio! è tempo ancora! Sì, sì, io era in procinto di amar Carmelita, amore di cui inorridisco come se Carmelita fosse la moglie del fratel mio! Ascoltandoti, interrogando il mio cuore, scandagliandone l'abisso, ho dunque preso una risoluzione: stasera io parto!

— Camillo!

— Parto... frappongo una barriera insuperabile fra i miei desiderii e la mia passione; passerò il mare ed andrò a vivere nel fondo della Scozia o dell'Inghilterra; ma abbandonerò Parigi, Carmelita, te stesso, mio dolcissimo amico...

E Camillo ruppe in lagrime, gettandosi sul sofà.

Colomban si rimase ritto ed immoto come rupe delle sue spiaggie, contro cui frangonsi da seimila anni le onde dell'Oceano.

— Ti ringrazio della tua generosità, diss'egli, come del maggior sacrifizio che tu possa farmi; ma è troppo tardi!

— Come? rispose il creolo rizzando la sua testa e tutto in lagrime.

— Sì, troppo tardi. Quand'anche avessi l'egoismo di accettare il tuo sacrifizio, potrei strappare mai dal cuore di Carmelita l'amore concepito per te?

— Carmelita mi ama! ne sei sicuro? gridò balzando in piedi il creolo.

Colomban guardò il giovine, le cui lagrime si erano d'un tratto inaridite.

— Sì, ti ama.

Camillo comprese tutto l'egoismo di quel lampo di gioia che gli balenava dagli occhi.

— Partirò, diss'egli; lontan dagli occhi, lontan dal cuore!

— Non vi separerete, rispose Colomban, o piuttosto non vi separerò. Sarei pure un vile se non sapessi domare un amore che formerebbe l'infelicità d'un fratello e d'una sorella!

— Colomban! Colomban! esclamò il creolo vedendo lo sforzo dell'amico.

— Non pensare a me; fra pochi giorni siamo alle vacanze: partirò io.

— Giammai!

— Partirò come è vero che me lo sono proposto... Se non

che, soggiunse l'infelice con voce tremula, tu mi prometti una cosa.

— Quale?

— Di fare la felicità di Carmelita.

— Colomban! esclamò il creolo gettandosi nelle braccia dell'amico.

— Mi giuri di rispettarla finchè non sia tua moglie?

— Dinanzi a Dio!

— Or bene, soggiunse Colomban asciugandosi gli occhi, affretterò la mia partenza, perchè capisci bene che, per forte ch'io mi sia, non ho ancora provato troppo la mia vigoria, da poter reggere sicuro allo spettacolo della vostra felicità... La mia tristezza vi somiglierebbe un rimprovero. Partirò domani, e la mia disperazione frutterà almeno al padre mio alcuni giorni di consolazione.

— Oh! Colomban! esclamò Camillo abbracciando il nobile bretone; oh! come son nullo al tuo confronto! Perdonami se accetto il sagrifizio della tua felicità; ma vedi, io t'ingannava dicendoti di voler partire: io non sarei partito; mi sarei ucciso!

— Sciagurato! sclamò Colomban. Partirò io, ma non mi ucciderò: ho un padre!

Poi con voce più pacata:

— E nondimeno, diss'egli, capisci che si può morire per una donna amata?

— Anzi non capisco come si possa vivere senza di lei.

— Hai ragione, rispose Colomban; le sono idee venute spessissimo anche a me.

— A te, Colomban? disse Camillo atterrito, poichè queste parole nella bocca del cupo bretone avevano un'importanza ben maggiore che in quella dello spensierato creolo.

— A me, sì... Ma rassicùrati!

— Lo dicesti: hai un padre!

— Ed ho altresì voi, miei buoni amici, che temerei di lasciar con un rimorso. Va nella tua stanza: sono tranquillo; ora non ho che un desiderio: rivedere mio padre!

Poi, quando il giovine si rimase solo col suo dolore, com'albero sfrondato dalla bruma iemale:

— Mio padre! sclamò; ah! non avrei mai dovuto abbandonarlo!...

XLV.

Partenza.

Colomban aveva fissato la propria partenza per la sera successiva, e fu per lui doloroso il momento in cui gli bisognò darne l' annunzio a Carmelita.

La fanciulla stavasi seduta, lavorando di ricamo, allorchè Colomban le si presentò seguito da Camillo.

Levò la testa, soavemente sorrise ai due amici, tese loro la mano e riprese il lavoro.

Seguì una breve pausa. Di quei tre petti, due erano oltremodo oppressi; un alito puro e soave spirava dal terzo.

Mentre Carmelita stava per chiedere la cagione di quel silenzio:

— Carmelita, disse malinconicamente il bretone, io parto!

Carmelita trasalì.

— Come? diss' ella.

— Sì, parto.

— E dove andate?

— In Brettagna.

— In Brettagna? Perchè un mese prima delle vacanze?

— È necessario!

La giovinetta lo fissò.

— È necessario?

Colomban raccolse le proprie forze per spacciarle una bugia architettata sin dal giorno innanzi:

— Mio padre lo vuole.

Ma le labbra leali del bretone erano sì male avvezze al mentire che balbettò anzi che articolare distintamente le quattro parole.

— Partite! ed io?... domandò la giovinetta con sublime egoismo.

Colomban si fe' pallido come la morte: il suo cuore cessò quasi di battere.

Al contrario dell'amico, Camillo sentì scorrersi un fuoco per le guancie ed il suo cuore accelerare i battiti.

— Lo sapete, Carmelita, disse Colomban; v'ha una parola contro cui non valgono tutti i nostri desideri, tutte le nostre speranze: *È necessario!*

— E Colomban avea proferite codeste parole con tanta risolutezza che Carmelita chinò il capo, quasi udite le avesse dalla bocca del Fato.

Ma i due giovani la videro tacitamente lagrimare.

Allora una lotta terribile surse nel cuore del bretone. Camillo teneva d'occhio a Colomban ed ai progressi del suo dolore, e forse il bretone stava per soccombere, per gettarsi ai piedi di Carmelita e svelarle ogni cosa, quando il creolo, posando la mano sulla spalla del generoso:

— Colomban, diss'egli, in nome del cielo, non partire!

Preghiera che rese a Colomban tutto il suo coraggio.

— È necessario! rispose a Camillo come avea detto a Carmelita.

E Camillo se l'aspettava, chè sapeva benissimo ciò che faceva supplicando, e che forza avesse la sua voce sul cuore dell'amico.

Le due parole, che non erano bastate a Carmelita, bastarono a Camillo.

Ei tacque: aveva ottenuto l'effetto cercato.

Una trista serata succedette alla dichiarazione di Colomban.

Solo al momento di separarsi, i giovani lessero nel proprio cuore.

Colomban comprese di che amore irresistibile e profondo ardesse per Carmelita.

Bisognava strappargli il cuore per strapparne questo amore.

Carmelita pure comprendeva qual violenta affezione la unisse a Colomban.

Ma quando nelle notti solinghe, in mezzo ai suoi sogni di giovinetta, s' era trovata faccia a faccia con questo amore e nell'ingenuità della propria anima aveva pensato al matrimonio che doveva esserne la conseguenza, aveva chiesto a sè stessa se il padre di Colomban, gentiluomo indurato nei pregiudizii della sua razza, consentirebbe mai a suo figlio di sposare un orfana senza beni e senza nome.

Il padre di lei, a dir vero, era morto capitano sul campo di battaglia; ma, al tempo in che siam giunti, la Ristorazione aveva frapposto tal barriera fra la spada che aveva servito Napoleone e quella sfoderata per Luigi XVIII, che l' istessa Carmelita non sarebbesi meravigliata se il conte di Penhoël ricusato avesse il consenso al matrimonio di suo figlio con la figliuola del capitano Gervais.

La prima idea corsa alla mente di Carmelita fu che il padre di Colomban, saputa l'intimità dei tre giovani, richiamava per troncarla, suo figlio.

L'alterezza della fanciulla destossi a siffatto pensiero, e non mosse piu inchiesta.

Melanconiche, assai melanconiche furono le ultime ore insieme trascorse dai tre amici, ove in cui la parola venne meno assai volte sulle loro labbra, e le lagrime spuntarono spesso sui loro occhi.

Ma in queste ore supreme, nè uno sguardo, nè una parola dell'austero bretone manifestò la vivissima passione che ardevagli il petto.

Come il giovine spartano, con le labbra composte al sorriso, lasciavasi straziare le viscere.

Era il sorriso della tristezza.

L'ora della partenza suonò. Colomban disse addio alla Carmelita, posandole un bacio fraterno sulle guancie pallide ed irrorate di pianto; poscia tratto a forza da Camillo, uscì.

Camillo accompagnò Colomban fino alla carrozza.

Là, traendolo per l'ultima volta in disparte, Colomban volle che l'amico gli giurasse di nuovo di rispettare la giovinetta finchè non fosse sua moglie.

Poi Camillo tornò in via San Giacomo, ove trovò la fanciulla piangente.

Non era uno straziare il cuore della meschina, frangere l'ul-

timo vincolo che la univa al suo antico tenor di vita? L'amicizia di Colomban, nata dalla stima e dalla riconoscenza al capezzale della morta madre, le aveva servito come d'anello fra il passato e l'avvenire: quella partenza strappava dal cuore dell'orfana gli ultimi brani della sua infanzia. Da quel giorno, giacchè Colomban non aveva detto quando ritornerebbe, più non potendo chiedere amicizia e protezione che a Camillo, giovine di cui la leggerezza e la scioperatezza riescivano più evidenti, paragonate all'affetto austero di Colomban, ella era rimasta sopraffatta da una tristezza confinante colla disperazione, e sentivasi isolata, smarrita nell'amplo deserto che chiamasi mondo: senza affetto, senza vigore, senza sostegno!

Piangeva dirottamente, la poverina, quando giunse Camillo.

Al rumor dei passi del creolo, Carmelita non alzò la testa se non per vedere se Colomban fosse mai tornato con lui.

Ma, vistolo solo, lasciò ricadere la testa sul petto.

Camillo stette un istante muto su la soglia; non era tanto padrone come credeva del cuore della fanciulla.

Comprese quindi che bisognava parlar non di sè, ma dell'assente.

— Vi reco, diss'egli, da parte di Colomban, la protesta della sua inalterabile amicizia.

— Bella amicizia! esclamò Carmelita con far dolente e sdegnato; amicizia che si lega e si scioglie a capriccio! Se avessi dovuto partire io non ne avrei avvisati gli amici appena presa la risoluzione? e l'avrei poi sì presto effettuata?

Poverina! dimenticava o mostrava dimenticare quanto le avea detto Colomban della lettera del padre suo.

Camillo comprese il cuore della giovinetta ed il partito che poteva trarre dalla sognata opposizione del padre di Colomban; ma una lettera del bretone, se Camillo valevasi di questo espediente, poteva coglierlo in flagrante menzogna, e sapeva che il cuore dell'orfana tutto poteva perdonargli fuorchè una bugia.

Risolvette d'attenersi alla verità.

— Credetemi, solo un motivo irresistibile potè indurre Colomban a partire.

— Ma insomma, che motivo è? domandò Carmelita; ricusare di confidarmelo è un dirmi che è insultante per me.

Camillo non aprì bocca.

— Qual è questo motivo? udiamo; dite! insisteva Carmelita con certa impazienza.

— Non posso.

— Dovete dirlo, se vi preme che la mia amicizia per Colomban rimanga salda e sincera, e non v'è lecito lasciarmi sospettare d'un amico; dovete giustificarlo, poichè l'accuso.

— Capisco, capisco! esclamò Camillo; ma non mi chiedete il perchè sia partito... Per voi, per me, per tutti, non state a domandarmelo per carità!

— Ve lo domando, anzi lo voglio! rispose la giovinetta, se credete risparmiarmi un dolore è più crucciante per me di quello di un'amicizia tradita. Spiegatevi, in nome della lealtà!

Lo volete? disse Camillo fingendo cedere alla violenza.

— Lo esigo!

— Ebbene, è partito....

Camillo si rimase a mezzo come se la lingua gli negasse il suo ministero.

— Dite!

— È partito perchè...

— Perchè?

— Perchè... ripete esitante il creolo

— Or via!...

— Oh!...

— Oh! è difficile assai il dirlo!

— Non è la verità?

— Pura verità!

— Ditela dunque una volta!

— È partito ripigliò Camillo; è partito... perchè io vi amo!

Ed aveva ragione di esitare il creolo mariuolo a pronunziare l'*io*.

Eravi un abisso di profondità in questo pronome per quanto breve. Se Camillo, anzichè dire: — Vi amo! avesse detto: — Colomban è partito perchè vi ama! non sarebbe stato inferiore a Colomban.

Questa prova leale di amicizia in assenza del bretone avrebbelo sublimato ad un'altezza prodigiosa e risarcito ad un tratto l'egoismo con cui aveva accettati e non mai compensati fin dal collegio i sacrifizii di Colomban.

Se Camillo avesse detto: — Perchè Colomban vi ama ed io

pure vi amo, avrebbe posto Carmelita arbitra fra questi due amori.

Carmelita misurava con un colpo d'occhio il sacrifizio del bretone partito, l'egoismo del creolo rimasto.

Se abbiamo a dovere analizzato, non il carattere, ma la tempra di Camillo, il lettore si sarà accorto che per soddisfare non una passione, ma un capriccio, costui non avrebbe badato ad ostacolo, valesse poi l'astuzia la forza a rovesciarlo: indirizzavasi sempre alla meta, fosse poi per via dritta o per obbliqua. Sensuale più che tutto, la violenza dei desiderii, non la profondità della corruzione, poteva fargli commettere un riprovevole fatto; se il riprovevole fatto traeva a pessime conseguenze, era capace di violenti rimorsi, ma meno durevoli quanto più l'eccitabilità dei proprii nervi avesse dato a questi rimorsi una eccessiva energia. E nondimeno, per quanto perverso, l'ultimo sacrifizio dell'amico che aveva abbracciato, accompagnandolo, era ancora sì presente al suo pensiero che esitava ancora a tradirlo.

Rispose adunque a Carmelita: — Colomban è partito perchè io vi amo! e disse il vero.

In tal modo egli non era che traditore a metà.

Colomban non avrebbe lasciato partire il suo amico, ma se questi fosse partito senza avvisarnelo, o suo malgrado, avrebbe detto: — È partito perchè vi ama, ed è assai migliore di me, che non m'ebbi tanto coraggio.

Epperò la causa della partenza di Colomban, additata in tal modo a Carmelita, fu per lei un colpo di fulmine.

Guardò sì fiso Camillo, che questi, arrossendo, chinò gli occhi a terra.

— Mentite! diss'ella, Colomban non è partito per voi.

Camillo rizzò la testa.

— Proprio per me.

— E che importava a Colomban dell'amore che pretendete nudrire per me? domandò la giovinetta.

— Aveva paura di amarvi, rispose il creolo.

— Povero Colomban! mormorò Carmelita.

Poi, volgendosi a Camillo:

— Lasciatemi sola, diss'ella; sento il bisogno di piangere e di pregare.

Camillo, presa la mano della giovinetta, la baciò rispettoso, lasciandovi cadere una lagrima.

Da che derivava quella lagrima? dalla riconoscenza, dalla vergogna o dal rimorso?

Carmelita non lo domandò: per essa una lagrima era una perla che il dolore scende a raccogliere, immergendosi in quel profondo mare, che dicesi cuore.

Camillo, ritiratosi nella propria stanza, maravigliò al vederla illuminata.

Crebbe la sua meraviglia allo scorgere in essa una donna.

Era la principessa di Vanves, che, saputa la prossima partenza di Colomban, gli aveva recata la biancheria.

Senonchè la bella Chante-Lilas (il lettore sa ch' era il nome della principessa di Vanves), era giunta un quarto d'ora troppo tardi.

Poi, non avendo voluto lasciare la biancheria senza consegnarla a qualcuno, aveva aspettato il ritorno di Camillo.

Il creolo non era tornato se non quando Carmelita lo aveva pregato di lasciarla sola; per lo che, al punto in cui entrò nella stanza, potevano essere le dieci e mezzo di sera.

Era troppo tardi perchè la principessa potesse tornar sola a Vanves!

Camillo le offerì la camera dell' amico Colomban.

La principessa fe' qualche smorfia; ma, assicuratasi che vi era un catenaccio all' uscio di comunicazione, accettò.

V' era o non v'era il catenaccio? fu tirato o no? lo sapremo probabilmente al primo incontro del seducente Camillo e della bella Chante-Lilas.

XLVI.

Notte procellosa.

Ignorando interamente, sinora almeno, quanto accadde in quella notte, prendiamo Camillo nel punto in cui la domane, verso le undici del mattino, si presenta all'uscio di Carmelita e si ferma un istante, senza osar picchiare.

A che pensava Camillo?

All'opera difficile, impossibile quasi, che stava per intraprendere.

Conosceva Carmelita, sapeva che la sua virtù nutrivasi di austere ed inconcusse norme.

Bisognava, per vincerla, adoperare o una forza o un accorgimento straordinario.

E Camillo era destro al pari che forte.

Studiava da lungo Carmelita, come un generale la fortezza assediata.

Doveva prendere, ad esempio di Malherbe, con un assedio regolare, cioè con mille blandizie, mille assidue sollecitudini, di cui il poeta vanta l'efficacia nei versi seguenti:

> Ma l'altera beltà, che'l lungo assedio
> Durò costante, alfin cedette, e vinta
> Si diede al vincitore!....

Oppure impadronirsene per fame; aprir la trincea, dare la scalata?

No: questa strategia sarebbe riuscita a vuoto.

Non poteva vincere che per sorpresa.

Camillo si appigliò a questo partito, e, fermatolo, aspettò freddamente l'occasione.

Sopiva, ristando all'uscio di Camillo, l'ultimo desiderio del suo cuore che avrebbe ridestato a miglior tempo.

Entrò.

Carmelita aveva dormito poco e pianto molto.

Accolse Camillo freddamente.

Su quell'accoglienza contava il creolo.

Da quel giorno ei si propose di voler condurre una vita esemplare.

Fece tutto il rovescio del solito, diè bando alle sue sregolatezze e spiegò una savièzza a tutte prove, di cui non si sarebbe mai creduto capace.

Spense il fulgore della sua consueta giovialità; e, a forza di contenersi, si fe' serio e grave.

Si capisce la mira di Camillo.

Gli bisognava tòrre dal cuore di Carmelita l'ultima ricordanza dell'assente. Or come riescirvi?

Presentando alla giovinetta la gravità, la melanconia, la compostezza del bretone, unita a maggiore affabilità e squisitezza di maniere.

Carmelita credè ingenuamente che la metamorfosi derivasse parte dal dolore per la partenza dell'amico e parte dall'amore che nudriva per lei.

Il suo orgoglio di fanciulla fu pago nel vedere che il giovine, per la sola speranza di piacerle, facendo forza al proprio carattere, alle proprie consuetudini, gittava lungi da sè i più accarezzati capricci.

Ah! ogni giovinetta di diciott'anni sarebbe stata presa a quest' amo.

Camillo andava pazzo pel teatro dell'Opéra, ed ora non vi poneva più piede.

Recavasi regolarmente tre volte per settimana alla cavallerizza, e di là faceva la sua cavalcata nel bosco: rinunciò ad un tratto alla cavallerizza ed alla cavalcata.

Aveva ne' principali quartieri di Parigi cinque o sei amici, americani come lui, co' quali usava di quando in quando pranzare o cenare: Camillo non uscì più di casa.

Venti volte, mentre trovavasi con Carmelita, fu picchiato e scampanellato al suo uscio, e ogni volta il creolo, ad onta delle vive istanze di Carmelita, ricusò andare a vedere se'si cercasse di lui.

Come Carmelita, volea vivere nella solitudine e nel raccoglimento.

Aveva comperato libri di botanica, scienza da lui ignorata intieramente, e pregato Carmelita a insegnarle quanto Colomban le avea insegnato.

Nè vorremo si creda che Camillo si fosse posta la maschera d'ipocrisia per sedurre la giovinetta.

L'amava.

Ma questa parola per Camillo non ha lo stesso significato che per Colomban.

Il bretone amava con tutte le forze dell'anima sua; Camillo con tutti i desiderii della sua fantasia, desiderii ora più vivi che mai.

Non avendo trattato sino a quel punto che facili donne, la salda virtù di Carmelita lo accendeva oltre ogni dire, ed egli aguzzava tutte le sue armi, metteva in opera gli accorgimenti del suo spirito per riuscire, credendo forse egli stesso di non adoperare che le seduzioni del cuore.

Se Carmelita, anzichè illudersi su queste trasformazioni di cui si attribuiva la gloria, avesse costretto Camillo a riprendere il suo carattere, i suoi pregi ed i suoi difetti, avrebbe, mercè quest'ardente amore, fatto di lui un ente buono e leale, mentre che, col lasciarsi ingannare da lui, ingannando sè stessa, lo sospingeva senza saperlo sulla via della menzogna e dell'impostura.

Epperò Camillo guadagnava sempre terreno.

La franca posizione in cui erasi posto rimpetto a Carmelita colle parole: - Colomban è partito perchè vi ama, lo aveva sciolto da ogni confessione come aveva liberato Carmelita da ogni risposta.

Colomban, lasciando libero campo a Camillo, rinunziava a Carmelita.

Restava a sapersi se Carmelita poteva amare l'americano.

Il giovine creolo, alla leggiadria del colibrì, univa la scaltrezza del serpente.

Non disse alla giovinetta: - Volete essere mia? ma le ripeteva sempre: quando sarete mia moglie?

E metteva allora sotto gli occhi di lei i più seducenti progetti.

Carmelita vedeva, sotto l'eloquenza infuocata di Camillo, svolgersele dinanzi, come splendido panorama, le incantevoli prospettive di quella vita in due.

Un giorno rispose con un sorriso:

— È un sogno!

Il giovine la strinse al cuore, esclamando:

— No; è verità!

Da quel giorno, Camillo si avvide di aver còlto nel segno.

La giovinetta era nelle sue mani.

Ma non si fece però men grave, prudente, rispettoso; Carmelita non era di quelle donne con le quali si può tornare da capo.

Un passo falso distruggeva le più belle speranze.

Aspettava adunque con la pazienza del tigre, appostato nella macchia, del serpente raggomitolato nel cespo.

Una sera, scesero in quel giardino, in cui tre mesi prima Colomban aveva passato parte della notte con la fanciulla.

Quella sera pesava sulla natura un'afa opprimente.

Era stata una giornata cocente d'agosto: invano cercavano i lampi rompere l'oscurità ed i tuoni rumoreggiavano sordamente dall'una all'altra regione del cielo.

Ma invano le piante, immote sui loro steli, le foglie, raccartocciate sui loro rami, imploravano la benefica piova.

Parea che il cielo, come macchina pneumatica, assorbisse l'aria vivificante e la natura ansava quasi minacciata d'apoplessia.

I due giovani soggiacevano senza saperlo agli influssi di quell'atmosfera impregnata d'elettrico: la vita pareva per essi sospesa, ed aspettavano, come i fiori, gli animali e tutto il creato in una parola, la pioggia che doveva restituir loro la vitalità.

Se non che correva fra Carmelita e Camillo un divario: questi, avvezzo alla caldura dei tropici, non aveva, al pari di Carmelita, perduta la coscienza del proprio essere, e, scorgendo il languore letargico, e l'abbandono della giovinetta, comprese che alfine l'occasione aspettata era giunta.

Allora, come la nenia della nutrice addormenta il pargolo, le amorose parole, accortamente accentate, graduate e piovute, a così dire, sulla testa di Carmelita come papaveri sfogliati,

cominciarono ad immergerla nel sonno magnetico, più profondo, pericoloso, possente di tutti i sonni.

Chi avrebbe potuto ingannarsi sulle mire del creolo al vederne il lampo che gli sfolgorava negli occhi?

Così lo sparviero, stringendo i suoi giri intorno alla lodoletta, la fa immota, e l'addormenta.

Di tal modo il serpe affascina l'usignuolo che di frasca in frasca scende e cade nelle sue fauci spalancate.

Oh! non così Colomban aveva guardato Carmelita la notte incantevole di primavera, scorsa insieme in quell'istesso giardino, all'ombra di quegli istessi lillà!

Fra le due notti, come fra i due giovani, correva la differenza della primavera all'estate.

Allora la primavera, giovine, fresca, osava appena schiudere i suoi bottoncini.

Ora, la state, rigogliosa, cocente, sperperava i suoi fiori.

Da un lato l'infanzia con le peritanze, i turbamenti, le paure.

Dall'altro la giovinezza con le sue avventatezze, i suoi trasporti, il suo fuoco.

Alla notte insiem trascorsa da Colomban e Carmelita era pur preceduto un giorno temporalesco; ma la piova era caduta e la natura erasi animata, rallegrata.

In questa invece, le piante avevano invano implorato la clemenza del cielo: bisognò ai fiori curvare le testa, lasciar cadere ad uno i petali e morire.

A somiglianza delle piante, la fanciulla aveva dovuto piegare il capo sotto il fascino di quella notte di fuoco, e non di rugiada vivificante, ma le gioie ineffabili dell'amore la trassero dal suo sopore.

In questa notte, la Carmelita sfogliò ad uno ad uno i fiori della sua ghirlanda d'innocenza, e l'angelo custode della sua giovinezza risalì verso il cielo, facendo dell'ali al volto una visiera a nascondere il proprio rossore.

Rientrando nella stanza, vide il suo bel rosaio al pari di lei battuto dalla tempesta.

Mosse verso di esso colle guancie infiammate e irrigate di lagrime.

Spicò i fiori, i bottoncini del rosaio, li raccolse in un bianco velo e li chiuse in un cassettino della sua toeletta, e sclamando:

— Morite! morite, rose di Colomban!

E dato di piglio ad una bottiglia d'acqua, la versò sulla terra del suo rosalo, scrollando la testa, e mormorando tristamente:

— Fiorite, rose di Camillo!

Dachè Carmelita gli si abbandonò, Camillo ripigliò il suo carattere.

A che infingersi, toccata la meta?

Diciam però che tolse le troppo salienti scabrosità del suo carattere, e si sforzò piacere alla fanciulla che amava passionatamente.

Carmelita, nell' ebbrezza di questo amor singolare, aveva dimenticato le follie e le storditaggini del giovine americano.

Si credea che quelle ore incantevoli dovessero durare eterne, e, fosse imprevidenza o fosse fiducia in sè stessa e in Camillo, non pareva prendersi pensiero dell'avvenire.

Si credè padrona assoluta del giovine, vedendolo piegare a tutti i suoi desiderii, a tutte le sue parole.

Epperò un giorno ch'ella aveva creduto scorgere sul volto d'un vicino (sempre i vicini! la mala genia dei vicini! e possa tu, caro lettore, non esser mai vicino d'alcuno, nè mai averne!) un giorno adunque che aveva creduto scorgere sul volto d'un vicino segni di disistima, Carmelita ne parlò a Camillo, che le propose di tosto sgombrare.

La giovinetta acconsentì.

Ma dove andare? Camillo voleva trasferirsi in un dei più ricchi quartieri di Parigi, alla Chaussée-d'Antin, nel bel mezzo di tutti gli sguardi, mentre volevano fuggire da tutti gli sguardi! fra un' orda di vicini, mentre fuggivano da un sol vicino!

Anche questa era una bizzarria del carattere di Camillo, nè sarebbe spiaciuto al vanitoso ostentare al sole del mondo parigino i pregi della sua nuova conquista.

Ma Carmelita, senza cercar di comprendere le intenzioni del giovine, capì che la felicità florisce all'ombra e muore avvizzita al sole come la mammola: si mostrò spaventata della risoluzione di Camillo, e lo pregò di smettere il pensiero degli sfarzosi quartieri di Parigi, e andar piuttosto a ricoverarsi in qualche ombroso boschetto dei dintorni.

Camillo involontariamente soggiaceva alla benevole autorità di Carmelita: le porse il braccio un mattino per andarsene in campagna, alla ricerca d' un rifugio sicuro dai vicini.

Ah! chi di noi, poveri sognatori, non ha fatto il ridente proposito di sospendere il proprio nido in qualche remota, ombrosa piaggia in cui la voce degli uomini non rompa la melodiosa canzone de' nostri amori? Una bianca casetta allegrata da viti e da rosai, cinta di alberi come gabbia, in cui echeggi l'eterna sinfonia degli uccelli! un ruscelletto fra erbose rive smaltate di bottoncini d'oro e viole, di margheritine, al cui lene susurro accompagnasi il gorgheggiar degli alati cantori; un sentieruzzolo a meandri, su cui le foglie attutiscano il fruscio de' piedi e che si perde in un boschetto; insomma una specie di tabernacolo di verdura in cui riparare da solo a solo coll'amore e ringraziare Dio, creatore del cielo e dell'amore! non è questo forse il sogno che ciascuno di noi ha fatto e spera sempre avverare?

Questo sogno, Camillo e Carmelita misero in atto: partirono la mattina d'una domenica, a due parti opposte, per non dare argomento all'invidia ed alla malignità, e si riunirono alla barriera del Maine, sotto braccio, l'uno dell'altra, con la gioia di due amanti stati per poco costretti a separarsi.

Era una splendida giornata; cielo azzurro, pianure ridenti; gli alberi della via scuotevano solennemente le loro cime, da cui spiccavansi le prime frasche avvizzite, come dai nostri cuori cadono le prime illusioni. Parea che i due giovani camminassero sotto un arco trionfale: la natura presenta a larga mano siffatte feste agli amanti.

Di tal modo passarono attraverso le pianure che conducono a Meudon ammirati da tutti: i vecchi, al vederli, ricordavano le gioie de' passati amori; i giovani pensavano alle gioie de' loro amori avvenire.

Ed era una coppia degna d'attrarre gli sguardi; giovane, bella amante: Camillo altiero un poco, Carmelita con una tinta soave di malinconia: offrivano l'immagine vivente della felicità, cui non mancava nemmeno la candida nuvoletta che vela in certi punti il cielo più puro; avresti creduto poter delibare alcun che della loro felicità sfiorandone il lembo delle vesti.

Finalmente giunsero al Bas-Meudon. Meudon era parso ancor troppo popolato a Camillo.

Nel por piede nel casinetto, che non conosceva, Carmelita provò una gioia inaspettata, trovando il suo rosaio.

Camillo, senza pensare nemmeno alle rimembranze che si collegavano al poetico arbusto, conoscendo la premura di Carmelita per quel talismano odoroso, aveva dato ordine ad un fattorino di prendere una scorciatoia, mentr'egli con Carmelita prendeva la via più lunga, sicchè la giovane trovò, come dicemmo, il rosaio giunto prima di lei.

Baciato, accarezzato, collocato il rosaio nella propria camera, Carmelita pose in assetto il rimanente della casa.

Era una vaga casetta fabbricata da qualche artista a modo delle case villerecce che quarant'anni prima, Maria-Antonietta aveva fatto innalzare al picciolo Trianon; un composto, cioè di terra, mattoni e rustico legname, con viti, edera e gelsomini; il tutto a dettame della fantasia, pittoresca al pari del caso.

Al piano terreno erano l'anticamera, la sala, la saletta e la cucina.

Una scaletta interna metteva capo ad un terrazzino che si potea coprir facilmente con una tenda e convertire in una deliziosa sala da pranzo la state.

Una scala esterna, arrampicantesi lungo le mura ed ombreggiata da un fronzuto pergolato, conduceva a due camere e a due gabinetti.

Due stanzuccie pe'servi integravano il picciol nido, quasi del tutto nascosto sotto le frondi, il musco ed i fiori.

Un vago padiglione sorgeva nel mezzo del giardino.

— Oh, bello! sclamò visitandolo Carmelita, che ne faremo?

— Sarà l'appartamento di Colomban, rispose Camillo.

La giovane volse addietro il volto fatto del color del fuoco.

Dieci volte il nome di Colomban era stato pronunciato da Camillo; ma Carmelita sentiva quel nome radicato nel suo cuore sì da non poterlo più svellere; l'immagine del tradito amico non mai come questa volta era comparsa in tutto lo splendore della sua onestà.

Così, dopo averlo nefandemente ingannato, Camillo sperava renderlo testimonio della propria colpa.

La memoria della lealtà di Colomban era surta di nuovo innanzi alla immaginazione di Carmelita, e quantunque ella ignorasse l'amore profondo che il generoso nutriva per lei, e l'immensità quindi del sacrifizio fatto all'amico suo, sentiva come fosse oltraggioso porgergli lo spettacolo del suo amore per altri.

E però, cessato il rossore:

— Colomban! ripetè con voce mal ferma; non mi diceste ch'egli è partito perchè mi amate?

— Non c' è dubbio.

— Adunque, continuò la giovinetta, s' è partito perchè mi amate, anch'egli mi ama?

— Sì, che ti ama, mia dolce amica, ripigliò Camillo; ma sai bene, la lontananza cancella molte cose: se la nostra nascente felicità lo accorò un tantino, la sua amicizia per noi gli renderà ella gradito il nostro affetto.

Carmelita sospirò.

La lontananza adunque cancella molte cose!...

Se Camillo si allontanasse, molte cose dunque sarebbero cancellate!...

E risalì pensosa nella propria stanza.

Quella stanza era la gemella dell' altra da Carmelita abitata in via San Giacomo: Camillo l'aveva fatta arredare nella medesima guisa, con le stesse tendine bianche, la stessa copertina color di rosa.

Le altre camere ammobigliate a fantasia dell'artista e a norma del genio dell'uomo di buona società contenevano i capo-lavori degli artigiani parigini: erano una fila di eleganti salette in cui Colomban però non sarebbesi trovato a suo piacere.

Epperò Camillo avevagli saviamente riserbato un appartamento separato.

I due amanti passarono in quella casetta in deliziosa intrinsichezza tutto il settembre; l'una non si alzava che per pensare all'altro, l'amico non coricavasi che per sognar dell'amica.

Non iscorreva atomo del giorno che non paresse assolutamente, esclusivamente fatto per loro.

Avevano dimenticato ogni cosa: Parigi, la via San Giacomo, tutto il mondo, e direm quasi anche Colomban, se non ne facesser credere altrimenti alcuni sospiri di Carmelita, che talvolta chiudeva gli occhi e passava la mano su la fronte.

Meno i sospiri, che lo storico può solo notare, ma di cui l'amante non avvedeasi, il mondo, ai lor occhi, riduceasi ad un angolo di terra: il loro giardino; per essi la terra non aveva che un fiume; il ruscelletto del loro giardino; non era rischiarato che da un sole: quello che spuntava dietro i grandi alberi del loro giardino.

La loro noncuranza per le cose era eguale a quella per gli uomini: alla musica più non davano gran pensiero, certi nonnulla della toeletta dell'uno o dell'altra voleansi rinnovare, mille ragioni esigevano una gitterella a Parigi; ma stavano sì bene nel nido del Bas-Meudon, che mai si potevano risolvere ad abbandonarlo.

E poi, come ricomparire insieme nella via San Giacomo, ripor piede in quella casa, in cui avevano dimenticato tante cose farsi spettacolo, in una parola, a quei vicini beffardi? Sarebbe stata un'imprudenza superiore alle forze di Carmelita.

E se per un mese erasi fatto senza di questi oggetti, non se ne poteva far senza anche per un altro ancora?

Ma perchè Camillo o Carmelita non andavano soli l'uno o l'altra a Parigi?

Andar soli l'uno o l'altra a Parigi era un abbandonarsi, ed abbandonarsi un momento in quei splendidi istanti del loro amore, era un abbandonarsi per sempre.

Sopportarono adunque per quindici giorni ancora la privazione di questi oggetti, della mancanza de' quali non s'erano accorti sulle prime, ma che non sapean il come, divenivano sempre più indispensabili.

Una bella sera bisognò finalmente risolversi a prender nota di tutte le cose mancanti, e fu convenuto che il dì successivo Camillo partirebbe solo per Parigi, e comprerebbe od andrebbe a levare dalla casa in via San Giacomo quanto mancava alla casetta del Bas-Meudon.

Inoltratosi fino alla soglia dell'uscio, dopo essere tornato addietro le dieci volte, Camillo pigliò finalmente le mosse.

Carmelita gli tenne dietro con gli occhi fin dove poterono giungere.

Camillo dal canto suo, le mandò un migliaia di baci, e le fece mille segni con un fazzoletto.

Finalmente disparve allo svolto della via.

Camillo, doveva gittarsi nella prima carrozza che gli capitasse e tornarsene prima delle due pomeridiane.

Ma, guardate mo' a che cosa noi diamo talvolta il nome di Provvidenza? ad una dea che si fa gioco dei nostri divisamenti e di noi si ride ad ogni momento.

Non diremo già che Camillo fosse un Caloandro fedele; ab-

biamo più che bastantemente espressa la nostra opinione sul creolo per non parere sospetti; ma con tutto ciò non c' è un pochettino di cattiveria nella condotta della dea verso di lui?

Per sei settimane, il creolo rimansi a fianco di Carmelita, e non se ne diparte un solo istante: finalmente, muta la stagione; l'autunno comincia a farsi rigido; a Carmelita abbisognano vesti meno leggere; a Camillo calzoni più fitti; e molte altre cose, e nonostante Camillo non acconsente a partir per Parigi che col cuore raggruppato e col più vivo desiderio di tornarsene, se gli sarà possibile, due ore dopo.

Camillo parte adunque con le più buone intenzioni.

La lontananza però non può che rendergli il più caro ritorno e sta per retrocedere dopo aver rinnovellato in alcune ore tutti i suoi tesori d'amore.

Ah!

La fortuna indispettita, a quanto pare, del non voler dare al suo nume tutto il culto che pretende, si ride senza compassione dei nostri disegni.

E per ciò appunto la capricciosa sventò la risoluzione di Camillo, facendolo cadere in una rete pericolosissima per un uomo del suo temperamento.

Non erasi ancora allontanato duecento passi dal Bas-Meudon che scôrse in un polverio dorato due giovinette vestite di bianco che cavalcavano due asinelli dal mantello nero.

L'uomo propone, ma il diavolo dispone.

XLVII.

Camillo fra i Volsci.

Uno de' più grandi rimproveri fatti alla mia ignoranza si è l'aver detto un giorno, non so a che proposito, che il parafulmine attira la saetta.

Mettiamo per un supposto, caro lettore, ch'io non abbia molto approfittato delle lezioni del bravo signor Buloz sull'elettricità e sulla pila voltiana, e ch'io sia ostinato tuttora nel mio errore.

Io diceva: « Come il parafulmine non ha altro scopo che di attirar la saetta, così le fanciulle sono fatte unicamente per attirare i giovani »; e con ciò credevamo esprimere un'opinione non molto nuova nè molto arrischiata.

Le due giovinette attirarono adunque verso di loro la fiamma che schizzava dagli occhi di Camillo, appena il creolo le vide in mezzo al polverio.

Studiò il passo, e, sendo più spedito degli asinelli, erasi ormai avvicinato alle amazzoni, quando una di esse, volgendosi a caso, arrestò la sua cavalcatura, ed accennò alla compagna di fare lo stesso.

Camillo accortosi di questo maneggio, raddoppiò la lena ed in breve raggiunse le giovinette; allora, la maggiore, rizzatasi sulla predellina, su cui stavano appoggiati i suoi piedi, gittò le redini sul collo all'asino, e, a rischio di rotolar nella polvere, si lasciò cadere nelle braccia del giovine che le appiccò sulle labbra un bacio sonoro.

— Oh! Chante-Lilas, principessa di Vanves! sclamò Camillo.

— Finalmente! ti ritrovo, ingrato! disse la giovinetta. È un bel pezzo che vado in cerca di te!

— Tu mi vai cercando, principessa?

— Per monti e per valli! anzi, non sono venuta qui per altro fine.

— Proprio come me, rispose Camillo; sono venuto qui solo per cercare dei fatti tuoi.

— Ebbene, ripiglio Chante-Lilas riabbracciandolo, poichè ci siamo trovati è inutile che ci andiamo più oltre cercando.... Abbracciami, e non se ne parli più.

— Non se ne parli più, ed abbracciamoci! ripetè Camillo mettendo ad effetto il consiglio ricevuto.

— A proposito.... disse Chante-Lilas.

— Che c'è?... Non ci siamo forse abbracciati abbastanza? interruppe Camillo.

— Non é per questo.... Permettimi di presentarti la mia intima amica, madamigella Margherita, contessa del Battitoio. È inutile dirti che Margherita è il suo nome battesimale, che contessa del Battitoio....

— È il suo titolo, ci s'intende!

— E quanto al nome di famiglia?....

— Si chiama semplicemente Colombier, rispose la vezzosa lavandaia.

— Ed aggiungi altresì che è il nome delle sue labbra, dachè gemiti amorosi non usciranno mai da un nido più fresco.

Le rose delle labbra di Margherita si suffusero tosto sulle sue guancie, ed ella stava per chinar gli occhi a terra, quando la principessa di Vanves la costrinse a figgere lo sguardo su Camillo, presentando in pari tempo il giovine alla sua prima dama d'onore.

— Il signor Camillo di Rozan, gentiluomo americano, disse Chante-Lilas, che possiede milioni alle Antille, ed ha le tasche piene di petardi.

La principessa di Vanves, chiamava *petardi* i frizzi di cui Camillo infiorava il suo discorso.

— E dove eravate dirette, se è lecito? domandò il giovine.

— E non te l'ho già detto, smemorato! sclamò la principessa; andavamo in cerca di te; non è vero, Margheritina?

— È verissimo, rispose la contessina.

— E com'è, chiese Camillo, ch'oggi, martedì, non vi diguazzate nel vostro regno, mie belle naiadi? Il sole avrebbe mai essiccato il vostro umido palazzo?

— Qui non v' hanno altri palati a secco (1) che i nostri, il mio gentiluomo, rispose Chante-Lilas facendo scoppiettare la lingua; e se siete gentiluomo come dite e come mostrate, troverete tosto un luoghetto, ed anche se volete un luogaccio, in cui mangiar del latte e bevere della focaccia.

— Principessa! disse Camillo.

— Voleva dire il contrario; ma sono tanto assetata che non so quel che mi peschi.

— Corro alla ricerca, disse Camillo mettendosi in via.

Ma Chante-Lilas il trattenne.

— Oh! non la fai mica alla principessa di Vanves! gridò.

— Che vuo'dire, principessa del mio cuore? chiese ingenuamente il creolo.

— Ha paura che ve la svigniate, rispose Margheritina; e noi soffochiamo di sete.

— Brava Margheritina, disse Chante-Lilas sempre attaccata al pastrano di Camillo.

— Io, principessa! sclamò il giovine, io lasciarti, abbandonarti, fuggire, quando mi mandi a cercare latte e focaccia? In che mondo sei tu dunque vissuta da che ti ho lasciata? Come! sei settimane di lontananza t' hanno cambiata a segno da mettere in dubbio la lealtà di Camillo di Rozan, gentiluomo americano? Ma non ti riconosco più, principessa dell' anima mia! oh, mi hanno scambiato la mia Chante-Lilas!

E Camillo levò disperatamente e comicamente le braccia al cielo.

— Va innanzi, va innanzi, diss'ella lasciando andare la falda di Camillo; o piuttosto, no, sarebbe barbarie farti fare due volte il viaggio sotto un sole sì arrabbiato! andiamo insieme in busca.... solo ti prego ravviare il mio asinello, dacchè non so dove diavolo sia andato a ficcarsi mentre stavam qui cicalando, e ne ho guarentito il padrone.

(1) Anche qui il giuoco di parole fra *palazzo* e *palato*, che presenta la parola *palais*, riesce intraducibile.

L'asino era scomparso; si ebbe un bel guardare lontan lontano nelle grandi pianure che fiancheggiavano la strada, le lunghe orecchie non vedevansi spuntare in tutta la periferia dell'orizzonte!

Ma dopo un'accurata ricerca, si ritrovò il fuggitivo.

Il disutilaccio s'era sdraiato in un fosso e dormiva all'ombra.

Fu pregato a risalire sulla strada; e l'animale, con una dolcezza ed una docilità di cui pochi fra gli uomini sarebbero stati capaci, compiacque alla richiesta, e con grazia tutta sua, piegò il suo dorso dinanzi alla giovinetta.

La contessa del Battitoio cedè allora il proprio somaro a Camillo e salì in groppa dietro Chante-Lilas.

L'allegra carovana si pose in cammino, in cerca di una casetta campestre d'un'osteria o di un mulino.

Camillo non aveva appiccato fuoco a tutti i suoi petardi, come diceva la principessa di Vanves: e Dio sa di quante piacevolezze fu allegrata la via! scudieri e cavalieri cianciavano e gridavano; la pianura echeggiava dei loro scrosci di risa; gli uccelli, togliendoli per allegri compagni, non isbigottivano nel vederli passare; il terzetto pellegrinante rassomigliava alle tre domeniche di maggio: tre primavere incarnate.

Camillo aveva già chiesto il perchè in un martedì le due giovinette si trovassero sulla strada maestra, punzecchiando un paio d'asini, quando dovevano essere allo asciugatoio a rassettar camicie; Chante-Lilas cedè la parola alla Margheritina, che fece sapere al giovine come, ricorrendo in quel martedì la festa della loro patrona, aveano aperto il volo con fermo proposito d'andare in cerca dell'americano.

Anche Chante-Lilas tornava, come si vede, a' suoi montoni.

— Ma, notò Camillo, come mai ti trovo su questa via?

— Ti ho cercato su tutte le strade, rispose la principessa, ma in ispecie su questa, perchè mi fu detto abitavi nel Bas-Meudon.

— E chi te l'ha detto? chiese Camillo.

— Oh, bella! i vicini!

— Or bene, disse Camillo sfrontatamente, i vicini te l'hanno data ad intendere.

— Impossibile!

— Vero com'è vero che vedo laggiù il mulino, porto in cui dobbiam riparare.

Ed un mulino spuntava infatti all'orizzonte.

— Ma, se i vicini m' hanno data la baia, com'è che ti trovi sulla via di Meudon? domandò Chante-Lilas con la credulità e buona fede delle *griselles*, quando eran ancora di moda le *griselles*, la credulità e la buona fede.

Camillo alzò le spalle come per dire: - Non lo capisci?

Chante-Lilas comprese il significato di quel gesto.

— No, non lo capisco.

— E sì, nulla di più naturale. Il mio notaio sta a Meudon ed io sono venuto a prendere danaro dal mio notaio... Senti!

E battendo colle raccolte punte delle dita sul taschino del gilet fece risuonare le monete d'oro destinate alle sue compere.

— È vero, disse la principessa convinta al suono delle monete, ti credo. Ma bisognerà che tu mi faccia vedere il notaio... Non è la prima volta che mi parli di notai: vorrei vederne uno; dicono che sono animali curiosi.

— E dicono bene; e più curiosi ancora di quel che si crede.

Intanto erano giunti al mulino; il che diede altro avviamento alle idee della giovane.

Ohimè! un'altra cosa che scompare, il mulino! Fra dieci anni i nostri figliuoli smascelleranno dalle risa all' udire che i mulini servivano a macinare il grano; e, se il museo delle antichità non pensa a serbarne uno, i nostri discendenti non daranno fede alla somiglianza quando ne faremo la descrizione.

Una scorsarella al mulino era un tempo la meta delle passeggiate dei giovinetti e delle fanciulle; ve n'eran di tutte le grandezze, di tutti i colori, di tutti i nomi.

Eravi il Bel mulino, il mulin Bianco, il mulino Rosso, il Nero, il mulino del Biscotto, il mulino del Burro; v'erano mulini insomma per tutti i gusti.

Si sedeva a tavola e si guardava girare le ali del mulino per tre o quattr'ore, sbocconcellando una focaccia e bevendo del latte; era un passatempo puro, innocente, e che non facea male a nessuno.

I tre giovani, legati gli asini, entrarono nel mulino, ove fu loro messo innanzi focaccia calda e latte fresco.

Camillo e Margherita mangiavano di buon appetito, quando, al terzo boccone, la principessa esclamò:

— Oh! che bestie che siamo a mangiar focaccia!

— Eh! principessa, le fe'notar Camillo, parla un po' in singolare.

— Bestia che sei a mangiar focaccia!

— Brava! sclamò Camillo; questo è più che un petardo, è un razzo bell'e buono!... E perchè mo'sono una bestia a mangiar focaccia?

— Sono le tre dopo mezzogiorno, rispose Chante-Lilas, e non potrem più pranzare; dachè m' immagino bene che il signor Camillo di Rozan, gentiluomo americano, ci inviterà ad una buona tavola.

— Quello che vuol, principessina! Diavolo! dopo essere andato per tanto tempo in cerca l'una dell'altro, potremmo separarci senza far prima un brindisi alla nostra salute?

— Suvia dunque, comanda da pranzo.

— Oh! qui no, pastorelle mie.

— E dove?

— A Parigi... Giurabacco! si pranza troppo male in campagna! La campagna è buona per aguzzar l'appetito, ma non per soddisfarlo.

— A Parigi dunque... E dove pranzeremo?

— Da Véfour!

— Da Véfour?.... Oh, bene! sclamò la giovinetta facendo scoppiettar le dita in segno di tripudio; è tanto tempo che odo parlar di Véfour: dicono ch'è assai curioso!

— Come i notai! disse Camillo, anzi certuni pretendono che abbia più merito, perchè Véfour ne dà da mangiare e i notai el mangiano.

— Oh, Margherita! sclamò la principessa, ne sarai contenta, m'immagino! che ne dici, non è questo un petardo col fiocchi? Da Véfour!...

— Presto, presto, a cavallo, figliuole, disse Camillo; debbo fare qualche compra prima di pranzo, ve ne avverto.

— Per che damina? domandò Chante-Lilas appiccando un pizzicotto al braccio di Camillo.

— Oh! sì, damine! disse Camillo. Che ho a far io con damine?

— Ed io chi sono, mio bel gentiluomo? domandò Chante-Lilas rizzandosi con comica gravità.

— Tu, rispose il giovine gettandole le braccia al collo, sei

la più fresca, la più briccona e la più bella lavandaia che siasi mai veduta sulla sponda d'un fiume sotto la cappa del cielo!

Una carrozza vuota da nolo passava innanzi al mulino; le si fe' cenno di arrestarsi.

Poi si slegarono gli asini, e, con una moneta di trenta soldi (v'erano ancora monete da trenta soldi a quel tempo), un fattorino s'incaricò di condurli a Vanves.

Dopo di che entrarono in carrozza, comandando:

— Da Véfour.

Alle frutta, spazzate le fragole, bevuto il caffè, gustato il rosolio, Margherita Colombier, la cui parte diventava ogni ora più imbarazzante fra i due giovani, si ricordò ad un tratto che suo zio, vecchio militare, la aspettava per fasciarli le ferite.

E, imitando il nostro esempio, piantò il gentiluomo americano solo con Chante-Lilas.

Senonchè, noi non avendo zii a cui fasciar la ferite, torneremo al Bas-Meudon ove Carmelita, aspettando le sette di sera alla finestra, si crucia udendo battere mezzanotte.

XLVIII.

Ultimi giorni d'autunno.

Una finestra della casetta dava sulla via del Petit-Hameau.

Al davanzale di essa stava Carmelita colla testa poggiata nelle palme.

Di là, udiva il lontano indistinto ronzio che surge la notte dalla pianura, e venti volte lo scricchiolar de' secchi rami e il fruscìar delle foglie ingiallite che cominciavano a spiccarsi dai rami l'avevano fatta trasalire quasi avesse udito il suon dei passi di Camillo.

Ma, di quell'ora, Camillo non poteva più tornarsene a piedi da Parigi; bisognava stare attenti allo strepito d'una carrozza e non al rumor de' suoi passi.

Il profondo silenzio della notte, il mesto stormire del vento nelle frondi degli alberi, le foglie che cascavano scrosciando, l'ululato del gufo da un vicin pioppo, tutto accresceva la tristezza di Carmelita, divenuta si profonda, che due rivi di lagrime le sgorgarono tacitamente dagli occhi.

Che differenza fra questa notte autunnale, cupa e angosciosa, scorsa ad una finestra aspettando Camillo, e la notte di primavera goduta con Colomban sotto i cespugli di lillà, in un campo odorato di rose!

Eppure cinque soli mesi erano scorsi fra queste due notti.

Cinque mesi bastano, è vero, a cambiare una intera esistenza! basta un minuto! un attimo! una notte procellosa!

Finalmente all'una dopo mezzanotte, una carrozza romoreggiò sulla strada.

Carmelita asciugò gli occhi, intese l'orecchio, e vide, con gioia frammista a certa inquietudine, una carrozza svoltare ed arrestarsi alla porta di strada.

Donde veniva la scossa che le cagionava in cuore si acuto dolore, mentre tutte le altre fibre trasalivano di gioia?

Volle scender la scala per essere piu presto nelle braccia di Camillo!

Ma non potè trarsi innanzi che al primo scalino.

Camillo, invece, smontato di carrozza, chiusa la porta, le veniva incontro a gran salti.

Trovò Carmelita a mezza strada, barcollante, poggiata al muro.

Perchè, dopo avere si ardentemente sospirato il suo ritorno, le venivano meno, al vederlo, le forze?

Camillo si strinse Carmelita nelle braccia col solito trasporto.

Aveva in quel mattino stretto in egual modo la principessa di Vanves, con minor forza, può darsi con minor ardore se vuolsi; dovea farsi perdonare da Carmelita la lontananza di soverchio protratta.

Ella rese a Camillo le sue carezze più freddamente che non si avvisasse ella medesima. V'ha nella donna un distinto che di rado la inganna: l'uomo reca sempre con sè tanta parte della donna da cui si distacca da inspirare sospetto a colei verso cui ritorna.

Di questo sospetto Carmelita ignorava del tutto la cagione,

ma le pareva che oltre la lontananza avesse qualche altro rimprovero da fare a Camillo.

Che cosa poi dovea rimproverargli? no'l sapeva, ma quella fibra che aveva dolorosamente vibrato in fondo al suo cuore era quella del rimprovero.

— Perdonami, anima mia, se ti ho tenuto sulle spine! disse Camillo; ma ti giuro che non fu colpa mia se non sono ritornato più presto.

— Non giurare! dubito io forse! perchè m'inganneresti? se mi ami ancora, è una volontà superiore alla tua che ti ha trattenuto; se non mi ami più, che m'importa del resto?

— Oh, Carmelita! non più amarti! e come farei? Mi sarebbe forse possibile vivere senza di te?

Carmelita sorrise tristamente.

Le parea che l' ombra d' una donna si frapponesse fra lei e l'amante.

Il creolo la ricondusse nella sua stanza ed andò a chiudere la finestra; le notti cominciavano a esser rigide.

Carmelita era rimasta cinque ore alla finestra, e non erasi accorta dell'aria rigida.

Fu quasi per dire: - Lascia la finestra aperta, mi sento soffocare.

Schiuse la bocca; ma le sue labbra non articolarono parola: cadde seduta sul sofà.

Camillo si volse, la vide e corse a gettarlesi a' piedi.

— Ecco quel che mi è accaduto. Figúrati che incontrai a Parigi due creoli della Martinica, due amici che da tanto tempo non avevo veduto, ciarlammo del nostro bel paese che abiterai un giorno: parlammo di te....

— Di me? sclamò trasalendo la Carmelita.

— Sicuro... Poss'io forse parlar d'altro?... Ma non ti ho nominata, già ci s'intende. Sono venuti meco a comperare ciò che ne abbisognava, o almeno una parte, ma a patto ch' io avrei pranzato con loro e saremmo poi andati insieme a teatro... era l' ultima rappresentazione di Laide. Tu e la musica, già lo sai, siete le mie sole passioni. Perchè non eri con noi? Come ti saresti divertita!

Carmelita corrugò impercettibilmente il ciglio.

— Io non c'era, diss'ella.

— No, eri qui, poverina; ma la colpa è tua: non hai voluto venire.

— Sì, è colpa mia, e perciò non mi lagno.

— È quindi invece di divertirti, ti sei annoiata!

— Oh, no! ti ho aspettato.

— Sei un vero angiolo!

E Camillo abbracciò di bel nuovo con trasporto Carmelita.

Ella lo lasciò fare distratta.

Di sopra via la testa del giovine inginocchiato a' suoi piedi, contemplava il suo rosaio, con pochi fiori pallidi ed avvizziti, gli ultimi fiori! Uno anzi di essi cominciava a sfogliarsi, e Carmelita guardava con profonda malinconia il cascare dei petali.

Il creolo s'accorgeva che le sue parole non facevano gran frutto; insisteva e ripeteva i particolari che dovevano procacciar fede al suo racconto.

Carmelita più non discerneva il senso delle parole di cui a mala pena udiva il suono.

Sorrideva, assentiva con la testa, rispondeva a monosillabi, ma non sapeva nè che cosa rispondesse nè che cosa le andasse dicendo Camillo.

Batterono le due; Carmelita trasalì.

— Due ore! diss'ella. Siete stanco, ed io pure; ritiratevi nella vostra stanza e lasciatemi sola; domani mi direte ciò che vi rimane da dirmi: non v'è accaduto alcun male, e mi basta; sono contenta.

Camillo, imbarazzato, non sapeva se dovesse uscire o restare. Ma le parole di Carmelita pareva lo avessero non poco attristato.

— Mi mandi via, cattivella! diss'egli.

— Eh?... rispose la giovinetta.

— Sì! sì! sei in collera.

— Io? e perchè?

— Che so? un capriccio forse!

— Infatti, notò Carmelita con un mesto sorriso, può darsi benissimo ch' io sia una capricciosa; cercherò correggermi di questo difetto... A rivederci dunque domani!

Camillo abbracciò ancora una volta Carmelità, che ricevè il bacio come statua di marmo, ed uscì.

Appena Camillo ebbe chiuso l'uscio dietro di sè, la parola, che non le era potuta uscir di bocca innanzi al giovine, si sprigionò ad un tratto.

— Io soffoco! diss'ella.

E riaperta la finestra, vi si tornò ad appoggiare come avea fatto aspettando Camillo.

Stette immobile in quella positura fino all'albeggiare.

All'alba ella abbrividì, e, come se in quel punto soltanto si fosse accorta dell'ora, levò i begli occhi al cielo, sospirò e si pose a letto.

Fu questa la prima nube che offuscò il cielo de'due giovani amanti.

Camillo avea detto a Carmelita di non aver potuto fare tutte le compere.

Anzi non ne avea fatta alcuna, e il lettore lo crederà, ricordandosi del come aveva speso il tempo.

Premevagli adunque tornare a Parigi.

E Camillo vi tornò.

Sta volta tutto andò bene; nulla sviò il giovine dalla propria risoluzione.

Tornò quindi di buon'ora.

Carmelita non lo aspettava alla finestra; passeggiava nel giardino ove sorgeva il vuoto padiglione di Colomban.

Del resto cominciarono da quel giorno le lontananze di Camillo a farsi più frequenti, e l'indulgenza, o piuttosto l'indifferenza di Carmelita non fece che incoraggiarlo.

E le sue gite a Parigi spesseggiarono per modo che la sua presenza in casa diventò un'eccezione.

Un giorno, v'era una corsa al campo di Marte; un altro, la prima rappresentazione di un' opera, un altro, un combattimento di galli alla barriera. È vero che Camillo diceva sempre alla fanciulla: - Vuoi venir meco? - ma Carmelita rispondeva sempre: - Grazie!

E Camillo se ne andava da solo.

Un mattino, mentr'egli era assente, fu suonato all'uscio.

Carmelita udì quel tintinnio, ma non trasalì.

Ripetutosi il suono levò la testa, depose il ricamo; e tardando la giardiniera ad aprire, andò alla finestra, alzò la tendina e guardò chi fosse.

Carmelità gettò un grido, quasi di terrore: era Colomban!
Per poco non cadde a terra.

Fuggì sul pianerottolo; la giardiniera che, accorsa dal fondo del giardino, attraversava il corridoio:

— Annetta, diss'ella, conducete quel signore nel padiglione e ditegli ch'io non ci sono.

Poi rinchiuse l'uscio, girò la chiave, spinse tremante il catenaccio e si lasciò cadere sul sofà.

Era Colomban! Colomban che aveva scritto a Camillo con la solita puntualità; ma non avendo Camillo, partito il bretone, riposto più piede in via San Giacomo; le lettere di Colomban erano rimaste nelle mani di Maria-Giovanna.

Epperò lo spensierato Camillo, non ricevendo lettere, non aveva giudicato opportuno scrivere al suo antico compagno.

D' altra parte poneva tutto in opera per dimenticare Colomban.

Colomban per lui si risolveva nell' amicizia tradita, nella promessa violata, in un rimorso.

Il silenzio di Camillo, aveva messo in pensieri Colomban, per poco facile ch'ei fosse al sospettare; inoltre l' anima dell'austero bretone, egli almeno lo pensava, erasi ritemprata nelle selvagge bellezze del natio paese.

Egli credeva essersi immedesimata la durezza dei *peulven* di Carnac e la resistenza dei dirupi armoricani.

Un giorno avea detto a sè stesso: - Sono guarito; ripiglierò i miei studii di legge, e vedrò che sia di Camillo e di Carmelita.

Ed avendo sorriso a fior di labbra, pronunciando questi due nomi, credeva aver sorriso col cuore.

S'era quindi posto in via credendosi vincitore.

Ma la sua sognata vittoria era una disfatta; ingannava sè stesso, e Dio solo conosceva il segreto di sua debolezza.

Giunse a Parigi e prese una carrozza per arrivare più presto in via San Giacomo.

Erano le sette del mattino, e supponeva troverebbe Camillo, pigro come un creolo, a letto.

Ma Carmelita sarebbe già alzata; ricordava come solesse svegliarsi con gli uccelli, cantando al pari di loro al primo albeggiare, al primo raggio del sole.

Era giunto in via San Giacomo col cuore trepidante, la fronte infocata.

Maria-Giovanna lo aveva veduto smontar di carrozza.

— Oh, ve'! il signor Colomban! aveva detto. E dove andate a quest'ora?

Colomban era rimasto impietrito.

— Dove vado? nella mia stanza, in quella di Camillo.

— Ah, ah! gli è un bel pezzo che il signor Camillo ha sgomberato di qui.

— Sgomberato? ripetè Colomban.

— Sì, sgomberato.

— E....

Colomban esitava.

— E Carmelita? disse facendo uno sforzo.

— È volata via anch'essa.

— Dove sono andati?

— Eh! domandatelo all'amico vostro che lo saprà; lo sa anche Chante-Lilas, la lavandaia.

Colomban si appoggiò al muro per non cadere.

— Va bene! diss'egli. Datemi la chiave della mia stanza.

— La chiave della vostra stanza? a che fine?

— A che fine si domanda la chiave della propria stanza?

— Per andare in casa propria; ma voi non abitate più qui.

— Come? disse il bretone con voce soffocata.

— Avete sgombrato anche voi.

— Siete pazza?

— Non sono pazza niente affatto. Salite se vi place, non troverete un mobile nella vostra stanza: il signor Camillo ha portato via tutto, dicendo che andrete ad abitare con loro.

— Con loro? ripetè Colomban.

E una nube di fuoco gli si stese dinanzi agli occhi.

— Ma, insomma, se deggio abitare con loro, è necessario almeno che io sappia dove sono andati a stare di casa.

— Eh! lo credo. Abitano a Meudon, mi pare.

E non avendo ancora Colomban pagato il nolo della carrozza, vi risalì con la sua valigia.

— A Meudon! diss'egli al cocchiere.

Un'ora e mezzo dopo, Colomban era a Meudon.

Ma Camillo dimorava al Bas-Meudon.

Colomban, con la pazienza e ostinatezza d'un bretone, corse d'uscio in uscio senza stancarsi.

All'ultima casa gli fu detto che i due giovani dimoravano, senza dubbio, al Bas-Meudon.

Al Bas-Meudon le informazioni erano divenute più positive; eragli stata additata la casa, aveva tirato il campanello una volta ed anche una seconda.

Carmelita era corsa alla finestra, aveva riconosciuto il bretone e comandato ad Annetta di non far parola di lei e di condurlo nel padiglione.

XLIX.

Chi torna.

Quando Annetta schiuse la porta di strada a Colomban, egli era quasi pallido come Carmelita.

Volle domandar di Camillo, ma la parola gli venne meno sulle labbra.

— *Lei* domanda del signor Rozan, non è vero? disse Annetta, interpretando la sua intenzione.

— Sì, mormorò Colomban.

— La favorisca tenermi dietro.

Ed Annetta avviossi, seguita dal bretone, al padiglione.

Carmelita, quando ebbe udito aprire e rinchiudere la porta di strada, si alzò, e, tolto il catenaccio, girata la chiave, aperto l' uscio della sua stanza, andò in punta de' piedi alla finestra del corridoio che metteva nel giardino.

Colomban più non seguiva, ma precedeva Annetta.

Non vedeva l'ora di abboccarsi con Camillo e chiedergli una spiegazione.

Aprì la porta del padiglione.

Il padiglione era vuoto.

Si rivolse ad Annetta.

— Dove mi conducete?

— Nel suo appartamento, signore.

— Nel mio appartamento?

— Non è lei quell'amico che il signor Camillo aspetta di Bretagna?

— Camillo mi aspetta?

— Da due mesi.

— E dov'è?

— A Parigi.

— Ma tornerà oggi?

— Può darsi.

— Va di sovente a Parigi?

— Quasi ogni giorno.

— Ah! e così, senza dubbio, pensò Colomban; egli abita qui, ma la Carmelita sta a Parigi: avrà temuto di comprometterla, dimorando nell'istessa casa non solo, ma anche nell'istessa città. Povero Camillo, ho mal giudicato di te.... Ah! i miei furono sospetti temerarii.

— E, volgendosi ad Annetta:

— Aspetterò Camillo, le disse; appena sia giunto ditegli che sono qui.

Annetta fe' un cenno d'aver compreso, e si allontanò.

Rimasto solo, Colomban girò attorno un'occhiata e si passò la mano sugli occhi: gli parea essere sotto il fascino di un'allucinazione.

Era quella la sua camera della via San Giacomo trasferita in un ameno giardino.

Gli stessi mobili, la stessa tappezzeria; trovava colà, come per magia, ogni cosa, dal suo codice, posto sulla tavoletta da notte vicino al candeliere, aperto ancora dove appunto aveva lasciato tre mesi prima il segno verde, fino ai vasettini di rose che allegravano il davanzale della sua finestra.

Quella camera era un rimorso di Camillo che abbisognava del perdono d'un delitto.

Colomban non vide in tutto ciò che una delicata premura dell'amico.

Ma la camera era piena per lui di meste rimembranze.

Nessuna maggior tristezza che il rivedere, con un cuore straziato e gli occhi pregni di lagrime, gli oggetti che furono testimonii della nostra perduta felicità.

Credendo cagionare una gradevole sorpresa all'amico, il creolo no'l feriva nella parte più viva del cuore, costringendolo ad abitare la stanza mortuaria delle sue prime illusioni?

Epperò, come la notte in cui l'assenza di Camillo si protrasse fino ad un' ora del mattino, la Carmelita aveva esclamato: Io soffoco! Colomban esclamò anch' egli a sua volta: Mi sento svenire! e si slanciò nel giardino cercando aria.

Carmelita non erasi tolta dalla finestra; lo vide uscire o piuttosto saltar fuori del padiglione.

Si posò la mano sul cuore e piegò addietro la testa: la sciagurata perdeva omai la conoscenza.

Riaperti gli occhi e abbassatili nel giardino, vide Colomban seduto sur uno scanno, con la testa fra le mani, nell' atteggiamento stesso in cui ella erasi rimasta un quattr'ore aspettando Camillo.

Ed egli pure, a somiglianza di Carmelita, stette quattr'ore aspettando. Ad un tratto s' udì il rumor d' una carrozza che fermavasi all'uscio; poscia il campanello tintinnò con la forza e la risolutezza che manifesta la mano del padrone di casa.

Annetta corse ad aprire.

E diè noto, non v'ha dubbio, al creolo che Colomban era giunto, poichè, invece di salire al primo piano, Camillo attraversò il corridoio e comparve nel giardino.

Cercò con gli occhi Colomban, e, vedutolo seduto sur uno scanno erboso, gli mosse incontro.

Colomban, nascosta la faccia nelle mani, no'l vide appressarsi.

Al rumor dei suoi passi levò la testa e si trovò innanzi Camillo.

Gettò un grido, e in un attimo fu nelle sue braccia.

Carmelita notava tutto dietro la tendina della finestra.

Nulla turbava la gioia di Colomban nel rivedere l'amico; credeva Camillo al Bas-Meudon e Carmelita a Parigi.

I due giovani mossero bel bello, a braccio l' uno dell' altro, verso la casa.

Carmelita, al vederli approssimare, si ritrasse, tremante, nella sua stanza, dandole per la seconda volta di catenaccio.

Camillo visitò coll' amico tutta la casa, meno la camera di Carmelita.

Il bretone non meravigliò della sontuosità un po' ricercata della suppellettile, conoscendo i gusti di Camillo.

Visitata da cima a fondo la casa, meno la stanza della fanciulla, il creolo condusse l'amico a quella porta misteriosa, accanto alla quale erano già passati due o tre volte senza che si aprisse.

Qui trattenne Colomban.

— Giù il cappello! disse Camillo.

— Perchè?

— Ecco il santuario!

- Che vuoi dire?

— Senti, ripigliò Camillo col solito tuono tra 'l serio e lo scherzoso; ho idee assai indeterminate o piuttosto determinate sulla religione: ognuno adora il Dio di sua elezione; non so perchè io mi debba fare diversamente degli altri.

— Dove vuoi tu andare a parare col tuo discorso, e che camera è questa? domandò Colomban. Su spiégati, una buona volta.

— È il tempio della dea del bello, del buono, del grande! una specie di dio Pan ermafrodito, donna per la bellezza e debolezza, uomo per forza e coraggio.... Questa camera racchiude l'ente ch'io adoro sopra ogni altra cosa al mondo; la creatura ch'io venero come la divinità! Inchinati e cavati il cappello, varcando il limitare di questa stanza, dachè non sarà mai stato dato a un mortale contemplare il volto d'idolo più venerato!

Carmelita udiva dallo interno della stanza il vaniloquio di Camillo; si rizzò, pallida, ma risoluta, come soleva nei grandi casi; si accostò all'uscio, e, mentre Camillo stava per aprirlo, ella stessa lo spalancò.

— Entrate, amico! disse semplicemente Carmelita.

— Or bene, che cos' hai? domandò Camillo nascondendo il proprio turbamento sotto quella gaiezza che formava ora la sua larva, ora il suo volto; non riconosci più Carmelita? Allora vi presenterò l' uno all' altra.... Signora Carmelita Gervais, il signor visconte di Penhoël.... Signor visconte di Penhoël, la signora Carmelita Gervais.

I due giovani guardavansi a vicenda; Colomban, stordito; Carmelita immota per la vergogna!

— Su via, abbracciatevi! gridò Camillo. Chi vi trattiene?... Volete che io vada a prendere un po' d'aria nel bosco di Meudon?

L'invito, amichevole in sostanza, ma ingiurioso nella forma, produsse un effetto tutto contrario sui due giovani: Carmelita arrossì fino alla radice dei capegli; Colomban si fe' pallido come un morto.

Ambidue indietreggiarono d'un passo.

Carmelita arrossiva per rispetto della donna violata, per pudore oltraggiato: un sorriso di sprezzo ne sfiorò le labbra.

Colomban impallidiva e indietreggiava: vedea la fede tradita, le sante promesse calpestate: una nube di dolore ne coprì la fronte.

L'imbarazzo era crudele per entrambi.

Carmelita lo troncò, porgendo, franca ed affettuosa, la mano al bretone.

Questi, memore della mano che aveva veduto uscire un giorno di sotto le lenzuola dell'ammalata Carmelita; tese tosto la sua e le due mani si avvinghiarono in una stretta tremante.

— Che cerimonie sono queste? disse Camillo; da quando in qua l'amico non abbraccia più la *moglie* dell'amico?

Colomban sollevò la testa, e, raggiando su Camillo uno sguardo di ineffabile gioia:

— Tua moglie! esclamò con trasporto che all'idea del compiuto dovere dimenticava ogni cosa. Tua moglie?... soggiunse con le lagrime agli occhi senza badare al crescente turbamento di Carmelita.

— Moglie o press' a poco, disse Camillo; giacchè non aspettava che il tuo ritorno per mandare ad effetto il nostro matrimonio.

— Ah! esclamò freddo Colomban.

Poscia, in tuono che sapeva quasi di minaccia:

— Eccomi!... diss'egli.

— Via, via, disse Camillo quasi per cambiar discorso; se non l'abbracci per lei, abbracciala almeno per me.

Colomban si avvicinò a Carmelita ed inchinandosi rispettoso:

— Mi permettete, madamigella?... domandò.

— Madama, madama! esclamò Camillo.

— Permettete che vi abbracci, madama? ripetè Colomban.

— Oh! di tutto cuore! esclamò Carmelita levando gli occhi al cielo, quasi per prenderlo a testimonio della verità di sue parole; e Dio, che mi vede, sa che col più profondo del cuore vi dò questo segno d'affetto.

I due giovani s'abbracciarono arrossendo.

— Ma siete voi matti? domandò ridendo Camillo; oh! che bambini! Non s'ha forse a fare una sola persona o due al più, di noi tre?

— Va bene, notò Colomban; ma, prima che accetti il dolce invito, debbo parlare con voi, Camillo.

— Con *voi!* ripetè il creolo; qualche affar serio!

— Serissimo.

— C'entri anche tù? domandò Camillo a Carmelita.

— No, osservò Colomban; madamigella si rimarrà nella sua stanza, mentre noi andremo nella tua.

— Andiamo dunque nella mia stanza, disse Camillo.

E aprì l'uscio in faccia a quello di Carmelita.

Il bretone gli tenne dietro, volgendo alla giovinetta uno sguardo che voleva significare: - State di buon animo, si tratta di voi.

Ella sorrise tristamente, trasse un profondo sospiro e rientrò nella propria stanza.

— Or bene, disse Camillo, gettandosi in una poltrona e cercando tirar le cose in lungo; che ti sembra del tuo padiglione?

— Superbo! rispose Colomban, e vi ringrazio della vostra premura; ma non lo abiterò mai.

— E perchè mo?

— Perchè non voglio essere nè complice dei vostri falli, nè scudo alle vostre perverse passioni.

— Colomban! esclamò Camillo aggrottando il ciglio.

— Oh! andremo in collera dopo, se lo vorrete, ma prima di tutto debbo farvi i miei rimproveri... Voi mi avevate giurato, ed a tal patto partii, di rispettar Carmelita sinchè non fosse vostra moglie, e violaste indegnamente la promessa! D'ora in poi, Camillo, v'ha un abisso fra noi: l'abisso che separa un cuore leale da uno spergiuro, ed io non rimarrò più oltre in questo luogo.

E sì dicendo, Colomban mosse un passo verso l'uscio.

Ma Camillo gli si postò innanzi, e, trattenendolo:

— Senti, gli disse; com'è vero che sei il mio unico amico, com'è vero che vorrei aver fatto per te la metà di quello che hai fatto per me, ti giuro che amo, adoro, rispetto Carmelita, e non fu colpa mia se non mantenni il giuramento.

Colomban sorrise sdegnoso.

— Ebbene, me ne rimetto a lei stessa, continuò Camillo. Interrogala, consultala, e non vorrai, credo, negar fede alle sue parole. Domanda a lei se ho mai cercato in qualsiasi modo, non dico già di sedurla, ma di tentarla; domandale se non fummo tutt'a due, come per forza di fatalità, avvolti nel fascino d'una cocente notte d'estate; domandale se, quei due fanciulli inesperti non soggiacemmo all'occasione, anzichè cercarla... Tu che sai frenar le tue passioni, che hai una forza superiore all'umana, non avresti forse soggiaciuto; ma io, debole come sono circuito, acciecato da inesprimibili desiderii, che fervevano in cuore a me, in cuore a Carmelita, chiusi gli occhi e il mondo scomparve! Son io per ciò, Colomban, un disleale, un disonesto? No, e, quanto è vero che io mi chiamo Camillo di Rozan, quando vorrai, Carmelita sarà mia moglie! Non ho potuto scriverti tutto; capisci bene? sarebbe stato un interminabile carteggio; ma ora sei qui, e a te tocca stabilire, come ho detto, il giorno dello sposalizio.

Colomban stette sopra pensieri.

— Quanto mi hai detto è vero? domandò fissando Camillo.

— Sull'onor mio!

— Allora, disse Colomban, rimango; poichè avrò per amico un uomo onesto. Quanto al tempo delle nozze fissalo tu, e più presto che puoi.

— Oggi, Colomban, oggi stesso scrivo a mio padre; lo prego a spedirmi le carte occorrenti, e fra sei settimane si potranno fare le pubblicazioni.

— Mettiamo due mesi, disse Colomban. E sei certo del consenso di tuo padre?

— Perchè me'l dovrebbe ricusare?

— Tuo padre è ricco, e Carmelita è povera!

— La virtù di Carmelita sarà la sua dote agli occhi di mio padre.

Sciagurato! voleva mormorar Colomban, questa dote l' hai sciupata prima del tempo.

— Ma, e se contro la tua aspettazione tuo padre mettesse ostacoli al matrimonio?

— È impossibile.

— Ma supponiamolo per un momento. Che cosa faresti?

— Ho ventiquattr'anni: aspetterei che fossi in età maggiore e sposerei la Carmelita alla barba del signor padre!

— È trista cosa, Camillo, che un figlio si ribelli al padre; ma è cosa mille volte più trista disonorare una giovinetta e non restituirle l'onore... Scrivi dunque la lettera, scrivila da figliuolo rispettoso sì, ma da uomo risoluto ad un tempo; i vapori partono il cinque, il quindici, il venticinque d'ogni mese: domani l'altro è il quindici; non hai un minuto da perdere.

— E tu rimani?

— Io rimango.

E ponendo sulla tavola di Camillo carta e penna:

— Aspetto la lettera nel padiglione, diss'egli.

Poi discese quasi giubilante della lealtà dell'amico.

L.

Chi parte.

In capo a un quarto d'ora Camillo entrava nel padiglione con in mano un foglio di carta scritto a mezzo.

— Hai già finito? chiese con maraviglia Colomban.

— No, rispose Camillo; ho appena incominciato.

Colomban lo guardò come chi scruta e interroga.

— Oh! non ti affrettare a condannarmi, disse Camillo. Nello stendere le prime righe pensai alle tue obbiezioni sul consenso di mio padre, e mi sono sembrate più importanti di quel che a prima giunta mi paressero.

— Che importa? disse il bretone; non hai preso la tua risoluzione?

— È vero; ma penso al gran carteggio interminabile che sarà necessario prima di giungere allo scioglimento. Son persuaso che mio padre comincierà dal dire di no: bisognerà discutere, contrastare; intanto i giorni passeranno, e la nostra impazienza andrà crescendo...

— Come fare altrimenti?

— Il come credo averlo trovato, osservò Camillo.

— Udiamo.

— Andrò io stesso a chiedere il permesso di ammogliarmi.

Il bretone fissò il suo limpido sguardo su Camillo.

Questi lo sostenne senza batter palpebra.

— Hai ragione, disse Colomban, e la tua proposta è da genti luomo... o da canaglia matricolato.

— Dubiti forse di me?

— No.

— Capisci bene, ripigliò Camillo; in otto giorni, parlandogli io stesso, ottengo da mio padre quello che forse non potrei ottenere in tre mesi di suppliche per lettere.

— Pare anche a me.

— Tre settimane per l'andata, tre pel ritorno, quindici giorni per persuadere mio padre: due mesetti in tutto.

— Sei diventato la logica e la ragionevolezza in persona.

— La ragione viene con gli anni, mio caro... Ma c'è un guai.

— Quale?

— Io non posso condur meco Carmelita!

— È naturale.

— Non posso nemmeno lasciarla qui.

— E perchè?

— Una giovinetta sola, esposta agli insulti dei vicini e degli sfaccendati...

— Colomban aggrottò le ciglia.

— E credi tu che io lascerò insultare Carmelita?

— Acconsenti dunque a custodirla?

Colomban sorrise.

— Davvero! credeva che mi conoscessi un po'meglio.

— Starai dunque con lei?

— Senza dubbio.

— Colomban! la mia vita intiera non basterà allora a compensarti di questa prova d'amicizia.

— Ingrato! mormorò il bretone.

— No, Colomban, non sono un ingrato; ma ti conosco e temeva di offenderti, proponendoti di abitar solo con una giovane in una casa isolata.

— Non ho io abitato tre mesi con Carmelita prima che ti conoscesse?

— Sì, ma appunto prima che mi conoscesse.

— E perchè la proposta di custodire la moglie d'un amico mio, la mia sacra sorella, dovrebbe offendermi? Volevi forse alludere al mio antico amore per Carmelita?

— Colomban!

— Mi credi capace di violare un giuramento?

— So che piuttosto morresti, e la tua grandezza d'animo mi fa ben poca cosa in tuo confronto. Oh! sì, sì: io sono perverso e tu sei buono, fedele come un molosso e forte al pari di lui. So che difenderesti la vita di Carmelita più che la mia, e la mia più della tua vita: non ho dunque timori; sapendoti con essa, farei il giro del mondo se vi fossi costretto.

— Però bisognerà che tu ne avvisi Carmelita, notò Colomban; capisci bene che non posso accettare senza sua licenza... Quand'anche ricusasse però, potresti sempre partire senza timori. Prenderei in affitto una camera dicontro o vicino a casa sua; sarebbe sicura da ogni insulto nè più nè meno come se tu fossi presente. Va a parlargliene dunque, giacchè non hai da tardar a partire più di quanto avresti a spedire una lettera.

Camillo obbedì senza far motto.

— Carmelita trasalì all'udire di quel divisamento; ma non fece nè obbiezione, nè resistenza.

Diè ascolto alla proposta, guardò il creolo in aria d'ineffabile stupore, e, senza voler spiegare a sè stessa la strana commozione che le cagionava quella notizia, sentì instintivamente tutta la viltà di Camillo, tutta la nobiltà di Colomban.

Parvele che il bretone sublime calcasse come gigante il calcagno sulla fronte del nano che si chiamava suo amico.

Sola modificazione al progetto fu che Camillo partirebbe il 23 di ottobre.

Il pachebotto delle Colonie partiva il 25; dovevano dunque trascorrere ancor dieci giorni.

Colomban narrò la vita austera, quasi cenobitica da lui condotta nella torre di Penhoël, errando sul lido dell'oceano sonante, o seduto al capezzale dell'ammalato padre, a cui leggeva l'*Odissea*.

Carmelita schiuse a Colomban i tesori di scienza musicale ammassati nella lunga assenza del bretone e nelle frequenti lontananze di Camillo.

Questi tentò ricondurre la giovialità delle serate dei tempi addietro; ma, oltre che le ore vicine alla partenza dovevano esse piene di inquietudini e timori, uno spettro a tre facce poneva fra i tre giovani.

Per Camillo, la coscienza.

Per Colomban, il dubbio.

Per Carmelita, lo scoraggiamento.

Lo spettro libravasi mesto sui loro capi, o si postava fra loro cupo e sinistro nei tristi giorni e nelle melanconiche sere che precedettero la partenza di Camillo.

Ed ora ammutiti, ora irrequieti e imbronciti, parevan gente che, pavidi d'una sventura, si affrettano ad incontrarla, se non altro per non più avere a temerla.

Giunse il 23 ottobre.

Avevano deciso che Colomban condurrebbe Camillo alla diligenza che doveva partir di Parigi alle dieci del mattino e passare sulla strada di Versaglia alle undici.

Il bretone non chiuse occhio tutta notte: alle sei era alzato aspettando Camillo.

Alle otto entrava nella sua stanza.

— Che ora è? domandò Camillo.

— Sono le otto.

— Oh: c'è ancor tempo; lasciami fare un altro sonno.

L'uscio di Carmelita era aperto; la fanciulla udì la risposta dell'indolente.

— Ha ragione, diss'ella; lasciatelo dormire.

Colomban chiuse l'uscio ed entrò da Carmelita.

Pareva non fosse andata al riposo: il suo letto era appena toccato.

— Siete stanca? disse Colomban fissando inquieto la giovinetta.

— Sì, rispose Carmelita; ho letto quasi tutta la notte.

— E pianto anche?

— No, disse la fanciulla guardando l'amico con occhio asciutto e febbrile.

Colomban chinò il capo, e sospirò.

Poi, sapendo che tutto era pronto, uscì col pretesto di far allestire bauli e valigie.

Ma l'aspetto di Carmelita straziavagli il cuore e avea bisogno d'aria e solitudine.

Alle nove risalì nella stanza di Camillo e lo costrinse ad uscire dal letto.

In capo ad un quarto d'ora il creolo era nella sala da pranzo, ove Carmelita e Colomban lo aspettavano.

Gli ultimi istanti antecedenti alla separazione non furono più tristi delle serate degli scorsi giorni.

La certezza d'una partenza produce lo stesso effetto della certezza della morte: ci avvezziamo tanto poco a poco all'idea dell'infortunio che ne minaccia, che allorquando ci cade addosso, ci trova insensibili; la fonte delle lagrime si inaridisce stillando poco a poco.

La carrozza che doveva condurre Camillo aspettava all'uscio di strada. Nel salirvi, i tre giovani si guardarono per l' ultima volta: i tre volti si confusero in un bacio.

Ma Camillo e Colomban soltanto piangevano.

— Ti confido la mia vita! disse Camillo, e più che la mia vita, l'anima mia!

E Camillo diceva il vero forse in quel punto.

— Ne sono mallevadore dinanzi a Dio, sulla mia anima e sulla mia vita! rispose in tuon solenne il bretone, alzando i grand'occhi limpidi come il cielo in cui fissavansi.

I due giovani si avanzaron verso l'uscio.

Colomban si volse, e vedendo sola Carmelita, lenta le braccia, china la testa sul petto come la statua dell' Abbandono, propose a Camillo di condurla seco loro, acciò non si separassero almeno che all'ultimo momento.

Carmelita gettò a Colomban uno sguardo di gratitudine.

Ma, con tono di voce che indicava un profondo scoraggiamento.

— A che pro? diss'ella.

Camillo le si avvicinò un'ultima volta, se la strinse per l'ultima volta al cuore, e diè indietro quasi atterrito.

Gli parve stringere un marmo!

Erano undici meno dieci minuti : il tempo stringeva ; Colomban strascinò Camillo; amendue entrarono nella carrozza che partì di carriera.

La porta era rimasta schiusa.

— Chiudete la porta, disse in tuon cupo Carmelita alla giardiniera.

Questa obbedì, e la porta si chiuse fragorosamente.
Carmelita trasalì.
— È la porta del mio sepolcro! diss'ella.
E risalita lenta lenta la scala, entrò nella propria camera e cadde sul sofà.
Perchè quello scoramento, quella tristezza, quella freddezza di Carmelita?
Pel confronto che suo malgrado istituisce la donna fra un Camillo ed un Colomban.
E infatti Colomban, che sin dal suo arrivo era straordinariamente cresciuto agli occhi di Carmelita, in quei dieci giorni aveva raggiunto gigantesche proporzioni.
Fra la sua partenza e il suo ritorno, la fanciulla aveva fatto un mal sogno.
Un sogno... Oh! sì! la realtà sarebbe stata troppo desolante!
Per tre mesi aveva creduto essere la donna d'un vanerello, leggiadro e grazioso, per dir vero, ma senza dignità, nerbo, cuore ed anima; d'una specie di fantoccio raffazzonato, aggraziato, ma immeritevole d'affetto. Era un sogno spaventevole, sì; l'americano delle cravatte sfoggiate, dai gilets eleganti, dalle catenelle, dai ciondoli d' oro, dagli anelli era il demone della notte incarnato, il vero incubo che si posa sul petti addormentati. Poi, quei divisamenti di matrimonio, la súbita partenza per cercare un consenso in una famiglia in fondo all' America, la minaccia di ritorno sospesa su di essa, non come la fiaccola della speranza, ma come sinistro lampo di spada, tutto ciò non potea essere che sogno febbrile in un ardente cervello.
Sì, sì, tutto era un sogno!
La verità era quel cor grande, quel cuore leale di Colomban; Colomban semplice, forte, che poteva dire a una donna: - Chiudi gli occhi e cammina! - e la donna da lui guidata, poteva camminare a chius' occhi; questi poteva intimare: - Non voglio! - e sarebbe stato obbedito: - Voglio! e sarebbe stato ascoltato: - Bisogna morire! - e si sarebbe incontrata la morte!
Questi aveva grandezza, nobiltà, fede, bontà e forza!
E questi, dopo una lontananza di tre mesi, veniva a ridomandare all'amico il tesoro affidatogli...
Ma quando la povera Carmelita sollevò di nuovo la testa, e vide a sè dintorno tutti gli oggetti appartenenti a Camillo! la

infortunata, s'avvide pur troppo d' avere in una notte di primavera avuto dinanzi il bretone come un bel sogno, ma che l'americano era la terribile, l'inesorabile realtà.

Tutte le lagrime che il cuor d'una donna può contenere, traboccarono allora a torrenti da' suoi occhi; pianse il suo errore, il fiore delle sue illusioni disperse, la sua felicità sfumata come balsamo gittato improvvidamente nel fuoco; pianse la sua vita deserta d' ogni fiore per sempre, come si piange una madre od un figlio; si torse rabbiosamente le mani, ella che non avea fatto un gesto; rammaricossi ad alta voce, ella che non avea mandato un sospiro; singhiozzò dirottamente, ella che non avea versato una lagrima; gettò sui circostanti oggetti sguardi di lionessa morsa da un serpente, e si rizzò misurando a gran passi la stanza, col seno palpitante, l'occhio di fiamma.

Se un fiume avesse lambito la sua casa, si sarebbe certo in esso precipitata.

E presa infatti da impeto disperato, corse alla finestra e la spalancò.

Ne misurò dello sguardo l'altezza.

Era un primo piano alto al più come un mezzanino; sarebbesi sfracellata ma non uccisa.

Diè indietro con urlo di dolore e di rabbia.

Ad un tratto i suoi occhi, i suoi begli occhi, tristi e nuotanti in disperate lagrime, scintillarono posandosi sur un oggetto che pareva ricrearli: in quei medesimi occhi, abbattuti pur dianzi dal più profondo dolore, splendette un qualche cosa di somigliante ad una gioia ineffabile; un fuoco attraversò le sue lagrime come raggio di sole le nubi, e, come al raggio del sole, scintilla una tremula goccia di rugiada sur un fiore, un lampo di felicità balenò in mezzo alle sue lagrime.

Aveva veduto il bianco rosaio, simbolo d'innocenza, rimembranca d'un primo amore!

— O mio rosaio! disse la sciagurata stringendolo al cuore sì da lacerarsi le delicate carni colle spine. O mio rosaio! la notte ch'io ti colsi, spuntavi appena dal grembo della terra nostra madre comune; non ispiegavi ancora al sole i candidi bottoncini ravvolti nel manto di musco; non poteva il calor del giorno illanguidirti, nè il rigor delle notti intirizzirti. O mio rosaio! al pari di me, nei bollori d'una notte cocente d' estate, schiu-

desti i tesori de'tuoi fiori; insuperbivi de'bianchi petali; splendevi al sole che ti sorrideva come ad un amico; credevi all'eternità della vita, com'io a quella dell'amore! O mio rosaio! perchè desti i tuoi fiori, com'io ho dato l'amor mio, se tutt'a due dovevamo soccombere.

E Carmelita svelse i radi fiori dalle cime del suo rosaio, e anzichè riporli nel suo velo di giovinetta, come aveva fatto degli altri, li sfogliò e li disperse al vento, che li rapì e li deturpò nel fango della strada.

LI.

La Leonessa ferita.

D'allora in poi, come avea detto Carmelita, considerò quella casa come il suo sepolcro, ed il suo giardino come il cimitero pieno di rose delle Carmelitane, di cui portava il nome. Si fe'ragione della Vallière che aveva espiato tre anni di luce e di sole con trent'anni di ombra in fondo ad un monastero; si fe'ragione della Maddalena, che, non osando alzar gli occhi al Cristo, gli asciugò i piedi coi proprii capegli.

L'avvenire le parve per lei compendiato in due parole scritte a neri caratteri sur una bianca pagina: *Piangere e morire.*

E infatti nulla omai poteva più allettarla, ed ella omai s'avanzava nella vita come fantasma di sè medesima.

Rimase tre quarti d'ora in queste cupe meditazioni, il tempo cioè che bisognò al bretone per accompagnare Camillo, aspettare il passaggio della diligenza e tornarsene.

I tre quarti d'ora furono secoli per Carmelita.

Tornato Colomban, in luogo della giovinetta lasciata alla partenza, trovò prostrato nella desolazione, una specie di spettro cupamente atteggiato, cogli occhi vitrei e smarriti.

Ma nulla comprese il candido Colomban; credè che la disperazione fosse effetto della partenza di Camillo, e tentò conso-

lare la desolata parlandole del suo ritorno. Allora soltanto, dal modo con cui la giovinetta tentennava la testa, si avvide che il male aveva un'altra fonte, e cominciò la parte di amico fedele, interrogandola fraternamente.

Carmelita non rispose; muta a'suoi sguardi, sorda alle sue parole, recava in sè tal piena di dolore che pareva temesse riversarla sull'amico.

Così scorse il primo giorno. Colomban, vedendo la giovinetta respingere ogni conforto, come egro fanciullo respinge la benefica posizione, Colomban accagionò della nervosa eccitazione in cui aveva trovato Carmelita la tristezza, che egli credè accidentale e momentanea, e differì l'interrogarla alla dimane o ai giorni seguenti.

Ma la dimane e i giorni seguenti, Carmelita non si tolse dalla propria malinconia, e continuò a rimaner chiusa in sè stessa.

Il tempo trascorse adunque senza rivelare al bretone le cagioni misteriose di quell'intima disperazione.

Le ore del giorno èrano distribuite con invariabili norme; ogni mattina, cominciando dal primo di novembre, Colomban, sfidando la pioggia, il fango, il vento, la neve, il freddo, partiva a piedi del Bas-Meudon, fra le sette e le otto, per andarsene a Parigi alla scuola di Diritto che cominciava alle nove e mezzo.

La scuola terminava alle dieci e mezzo; e Colomban tornava a mezzogiorno.

Si faceva colazione; quindi, un'ora dopo, ciascuno si riponeva al proprio lavoro, e non rivedevansi che alle sei, cioè all'ora del pranzo.

Il rimanente della sera passavano insieme leggendo, suonando, e di rado conversando.

Il conversare aveva i suoi pericoli.

Sentiva bene Colomban che avrebbe dovuto interrogare Carmelita; ma vedeva la renitenza della fanciulla, e senza sfuggire le occasioni di versare su questo argomento, non le cercava più comportandosi come il cauto medico nelle malattie organiche, fidente in Dio e nel tempo più che nella scienza.

Ma la maggior maraviglia di Colomban erano i progressi fatti da Carmelita nella musica, partito Camillo.

Avreste detto che un altro senso musicale, sconosciuto e quasi terribile, si fosse in lei sviluppato; se poneva appena le dita sui

tasti, il pianoforte assumeva una voce ed un'anima: piangeva, gemeva, singhiozzava; se la misera scioglieva la voce al canto, spiegava massimamente negli acuti, un'estensione, un doloroso accento, che pareva lamento d'angelo caduto.

Le domeniche, specialmente consecrate alla musica ed al passeggio, le trascorrevano insieme senza lasciarsi mai un quarto d'ora. Se il mal tempo impediva l'uscire, si ritraevano nel padiglione di Colomban. Maravigliava sulle prime il bretone di questa preferenza di Carmelita per la sua camera, quando aveano una sala comune; ma, da legista che accetta le leggi provvisorie come le definitive, aveva acconsentito al capriccio di Carmelita senza poterlo interpretare.

Del rimanente non mancavano pretesti a Carmelita per persuadere a Colomban che la camera di lui era più adatta d'ogni altra al conversare. Ed ora diceva il suo pianoforte essersi smontato d'un buon tuono, e quello di Colomban accordarsi meglio con la sua voce; ora il camino della sala faceva fumo, e quello di Colomban no; ora aveva bisogno d'un libro per verificare un fatto, una data, e i libri di lettura grave non trovavansi che in camera di Colomban. Insomma mille ragioni trovava fuori per essere, e spesso, nella camera del severo amico e non altrove.

Così trascorsero molte settimane; Camillo non iscriveva, e Colomban notò con maraviglia che Carmelita non domandava mai ad Annetta se fossero giunte lettere alla posta.

Ma sullo scorcio di dicembre arrivò la prima lettera.

Colomban la recò tripudiante a Carmelita, seduta al pianoforte.

— Una lettera di Camillo! gridò entrando.

Ma Carmelita, senza levar le mani dai tasti, disse:

— Leggete, leggete.

Colomban soleva ciecamente obbedire ai desideri della fanciulla.

Disuggellò il foglio e lesse.

Narrava il creolo i dibattimenti avuti, non col padre, ma con le zie, le prozie e tutta la parentela che opponevasi ostinatamente al divisato matrimonio.

Del resto, la lettera spirava la più viva tenerezza per la Carmelita e la più sincera riconoscenza per Colomban; anzi in ge-

nerale vi si notava certa malinconia insolita nell' americano, e che il bretone attribuiva al suo amore combattuto.

Ma Colomban non sapeva darsi ragione del modo agghiacciato con cui Carmelita accolse la lettera del promesso sposo; non s'attentò già farle osservazioni a questo riguardo; se non che, rimasto solo la sera, chiese a sè medesimo la cagione di quella freddezza, e più cercò indagare le profonde latebre del cuore femminile, meno vi riuscì.

Sul finir di gennaio, giunse una seconda lettera di Camillo appassionatissima. Quantunque le ripulse durassero nella famiglia Rozan, egli era riuscito a cattivarsi alcuni de'parenti; altri si erano inteneriti alle sue suppliche; insomma aveva guadagnato terreno; v'era progresso.

Ed anche questo scritto fu accolto da Carmelita con la stessa indifferenza: lesse tutte quelle frasi d'amore senza la menoma commozione, e scorso il foglio e ripiegatolo, il depose sul camino senza affettazione, ma con aperta noncuranza.

Ben voleva Colomban cogliere quella opportunità per interrogarla; ma vide, come ad onta di quell'apparente indifferenza, una fiera battaglia si agitasse nel seno della fanciulla, e temè, interrogandola, recarle ferita.

Non le fe' inchiesta adunque pel momento, contentandosi indagare, come inutilmente faceva da tre mesi, le cagioni di quella inesplicabile morbosità.

Di tal modo scorse un anno.

Colomban, per non lasciar sola la fanciulla, scrisse al padre che un imperioso dovere lo tratteneva a Parigi, e che non avrebbe avuto il piacere di recarsi a visitarlo nelle vacanze.

Del resto, quest'anno, anzichè procedere lento e noioso come un anno di lontananza, era scorso con straordinaria rapidità in una ineffabile serenità per Colomban, in un'appassionata ammirazione e in un continuo rimorso per Carmelita.

Una sera, che al solito s'erano raccolti nella stanza di Colomban, il 23 di ottobre, anniversario della partenza di Camillo, il bretone espresse l'opinione, fondata unicamente sulla lealtà del creolo, che questi, avendo compiuto da un mese i venticinque anni, sarebbe senza fallo tornato per ammogliarsi, consentisse o no il padre suo.

Carmelita allora crollò la testa con quel fare che molte volte avea dato da riflettere al giovine, senza ch'ei ne comprendesse però il significato, il che lo avrebbe posto in maggiori pensieri.

Questa volta risolvette domandare una spiegazione alla fanciulla.

— Carmelita, le disse, da un anno il nostro amico è partito; da un anno, ad ogni sicurezza ch' io vi dò del ritorno di Camillo, voi scrollate la testa... Ne ho cercato invano la cagione: parlate schiettamente, ve ne prego.

— Tutto prendete sul serio voi, Colomban, rispose Carmelita; e come siete la ragione per eccellenza, volete ragionar su di tutto. Or bene! il mio scrollar di capo è un espressione della mia incredulità... Non posseggo la vostra mirabil fiducia, non possedendo la vostra quasi divina perfezione. Da quando Camillo è partito, ho dubitato del suo ritorno; è passato un anno e ne dubito più che mai!

— V' ingannate, Carmelita! sclamò Colamban; non conoscete i pregiudizii delle famiglie americane? Ciò solo tarda il ritorno di Camillo, siatene certa. Egli sta combattendo codesti pregiudizii: sotto le apparenze di leggerezza, nutre un cuore retto ed onesto, e spiacemi che, avendo avuto opportunità di farne adeguato concetto, non vi siate persuasa della sua buona fede.

Carmelita sospirò.

— Colomban, diss'ella, voi siete un cuor d'oro; vedete il bene dovunque, perchè l'avete in voi. Mi dite che ebbi opportunità di farmi un concetto di Camillo... è vero, e perciò vi ripeto: Camillo non tornerà più.

— Ma d'onde questa ingiuriosa persuasione?

— Dalla nostra convivenza di tre mesi, in cui l'ho studiato e compreso senza interrogarlo. Potete viver vent'anni con un amico senza che questi giunga a conoscervi, ma con una donna vi son certi momenti in cui l'uom si rivela, certe ore in cui egli snuda il suo cuore; l'abbandono che deriva dall'intrinsichezza, costringe a deporre la maschera: così ho scoperto il vero carattere di Camillo... Non voglio accusarlo nella sua lontananza in vostra presenza; ma dal conoscerne il carattere, ho acquistato una freddezza che si cangiò in nausea, e, poco a poco, in disprezzo. Che Camillo mi ami... a modo suo, io no'l niego; ma

il suo amore sa di quella paura che prova il cattivo scolare per il maestro; lo domino più che no'l commova, e la sua vanità più che l'amor suo gode di possedermi. Non niego che al momento di abbandonarmi, di separarsi da me, non avesse l' intenzione di ritornare; avvezzo ai facili amori, meravigliò, dirò anzi, sdegnossi segretamente d'incontrare in me un ostacolo di tutti i giorni, una resistenza di tutte le ore; mi ha sorpresa non posseduta, e il conflitto ch'ei sostiene lontano da noi duemila leghe, non sarà in lui cessato; ma, credetemi, per Camillo sono il prezzo della vittoria, non l'oggetto di una sincera affezione.

Colomban guardò con profonda tristezza la ragionatrice.

— Carmelita, voi più non amate Camillo?

— Non l'ho mai amato, rispose con altero accento.

— Oh! non lo dite! esclamò con dolcezza il bretone.

— Ve lo giuro dinanzi a Dio! ripigliò solennemente Carmelita: non ho mai amato Camillo.

— E con tutto questo... notò il giovine esitando.

— E con tutto questo fui vinta... volete dire? Sì io fui vinta ma non dalla mia debolezza, non dalla forza di colui: cedetti ad una ignota potenza maggior della mia, ad una potenza misteriosa maggior della sua; non ha fatto sforzi per farmi cadere, come vi ha detto, scolpandosi del tradito giuramento: aspettò freddamente l'occasione, ed è ciò che non gli posso perdonare, che mi fa salire alla fronte la fiamma dell'ignominia, dell'ira e del disprezzo.

— Tacete, Carmelita! disse Colomban nascondendo il volto nelle mani, quasi che, non vedendo la giovinetta, potesse non udirne le parole.

— E, continuò Carmelita che ormai voleva dar questo sfogo alla sua ambascia, volete che vi dica la verità, Colomban?

— No, no; non vo'udir altro! esclamò il bretone.

— Perchè interrogarmi allora? chies'ella quasi sdegnata.

— Su via; parlate!

— Ebbene, vi farete ragione di tutto il mio dolore, di tutto il mio fallo quando saprete che quella notte di trionfo per Camillo non fu data a Camillo.

— E a chi? domandò Colomban.

— A un fantasma della mia immaginazione a un sogno del

mio cuore; Camillo era il delegato della sventura, il ministro della fatalità! (1)

Colomban levò su Carmelita uno sguardo limpido come la luce.

— Non vi capisco.

— Oh! Colomban, ripigliò la giovinetta; che bella notte, che notte beata quella in cui cogliemmo il rosaio appiè della tomba della Vallière!...

E rizzandosi lentamente, uscì dal padiglione e risalì nella propria stanza, mentre Colomban le teneva dietro con lo sguardo quasi abbagliato dal primo raggio di luce che gli sfolgorava in cuore, e mormorando fra sè:

— Oh! mio Dio! avrebbe potuto amarmi, poichè non amava Camillo!

LII.

In cui ciascuno comincia a leggere nel proprio e nell'altrui cuore.

Da quel giorno cessò fra i due giovani la consueta dimestichezza.

Carmelita comprendeva d'aver troppo parlato.

Colomban temeva d'aver troppo capito.

Aspettava sempre il ritorno di Camillo, andava cauto e riserbato con la fanciulla e scansava ogni occasione di ricondurre il discorso sull'argomento che avevala quasi trascinata ad una confessione.

Il pensiero ch'egli amava sempre più Carmelita e la sua passione sempre più infervoravasi spaventava Colomban.

Che sarebbe stato di lui se avesse avuto certezza d'essere amato?

(1) La nostra eroina, bisogna pur dirlo, fa una figura un po' meschinetta.

Sarebbe partito tosto da Parigi e tornato in Bretagna.

Intanto scorrevano i giorni, le settimane, i mesi e il consenso del padre di Camillo non giungeva; continuavano invece a giungere lettere del creolo spiranti la più viva tenerezza, la più ardente passione; ma nulla più.

Un mattino i due giovani ricevettero una lettera del fratello di Camillo.

Il creolo era gravemente ammalato.

Carmelita accolse la notizia quasi con la stessa indifferenza con cui aveva accolte le altre.

La malattia durò tre mesi.

Sappiam tutti che cosa sieno le commozioni della convalescenza, dopo che la malattia, con la mano scarna e febbrile, ci mostrò le porte del sepolcro.

Le prime parole, o piuttosto i primi gridi di gioia, sono inni di riconoscenza al Salvatore, alla famiglia, agli amici, a quelli che amiamo ed abbiamo amato; i cattivi sentimenti sono infiacchiti, invigoriti i buoni: la febbre, fugando quasi i putridi miasmi del corpo, pare abbia sterpato in noi le male erbe dell'anima; il cuore si fa una terra vergine e feconda che s'appella di nuovi fiori e manda puri olezzi. Una grande malattia è una fermata fra la vita e la morte, una sosta, in cui l'anima sciolta dalla materia, librasi sulle umane passioni, come i mistici Rosa-croce della Germania, che sulle vette delle montagne stavan comunicando più immediatamente con Dio.

Nella camera del convalescente compiesi la metamorfosi del vecchio Esone: l'uomo antico è scomparso; il nuovo vi sta raccolto meditando: i cattivi si fan buoni, i buoni migliori.

Il convalescente torna alla vita somigliante al bambino che viene alla luce del giorno: intorno a lui tutto è letizia, luce, freschezza, incanto; stende le braccia a chiunque gli si fa innanzi come ad antico amico, la sua tenerezza lungo tempo infrenata ha l'impeto del torrente che supera la diga e da niun ostacolo è arrestato.

Epperò, dinanzi a quella rapida effusione, parenti, amici, spettatori, si stanno paurosi di frammettere ostacoli al compimento della guarnigione, disposti a promettere ogni cosa, salvo poi a non mantenere la promessa.

Qual cuore paterno può allora ricusare al bimbo il ninnolo desiderato, verso cui tende le braccia piangendo?

Di tal modo Camillo, entrando in convalescenza, ebbe dal padre e dalla famiglia promessa che più non verrebbe frapposto ostacolo al suo matrimonio con Carmelita, e ciò appunto scrisse egli ai suoi amici sotto l'impero della convalescenza. La sua lettera, calda di nuovo fuoco attinto all'esaltazione del suo cervello e del suo cuore, era un capo-lavoro di passione amorosa, ed il buon Colomban la presentò a Carmelita, dicendo con le lagrime agli occhi:

— Confesserete che non mi era ingannato!

Ma per la Carmelita era un' altra faccenda; svestì la lettera di tutte le frasi appassionate, di tutti i trasporti quasi febbrili, e non volle altro vedervi che lo spettro solare dai vivaci colori, effimero figlio della tempesta, e che svanisce con essa. Nè le premeva conoscere il grado dell' amore che per lei poteva serbare Camillo. Se anche avesse dovuto ricadere nella lunga febbre da cui usciva, Carmelita dal canto suo non avrebbe fatto un passo per salvarlo, e, se non aveva il terribile sangue freddo del carnefice, aveva però il coraggio del giudice, e pronunciò nell' animo suo la irrevocabile sentenza.

Avrebbe voluto la giovinetta non ricevere più lettere del creolo, non udirne parlare e nemmeno pronunciare il nome.

Amava Colomban con tutta la forza del suo cuore e del pentimento, con tutta la grandezza del rimorso. Al vederlo si melanconico a un tempo e si persuaso della lealtà dell' amico provò quasi un irresistibile desiderio di gettarsi al collo di lui, e confessargli il suo amore; ma il severo aspetto del giovine la trattenne.

L'amore che ogni dì più s'impadroniva di lei, era ormai adorazione per un ente superiore, divino quasi.

Se quand'ella lo guardava furtiva e lo divorava con gli occhi, il bretone avesse sorpreso uno de' suoi sguardi per semplice e modesto che fosse, avrebbe indovinato ogni cosa.

La ritenutezza, l' imbarazzo che l' uno provava al cospetto dell' altra eran fecondi talora d' ineffabili dolcezze.

Se Colomban leggeva un'ode di Hugo od un poema di Lamartine, quasi sempre, Carmelita, che lo fissava e pendeva dalle sue labbra, chinavasi, stendevasi, sdraiavasi poco a poco sul sofà, piantando gli occhi addosso al giovine, simile a leonessa, pronta a slanciarsi sul generoso leone, oggetto del suo amore possente.

Se Carmelita cantava o il *Pria che spunti in ciel l'aurora*, di Cimarosa, o la *Febbre ardente*, di Gretry, Colomban non flatava; stava ad ascoltare come estatico e guardava, per così dire, salire ognuna di quelle note scintillanti come razzo che, scoppiando in terra, dilatasi raggiante e spegnesi nel cielo. A veder quel suo amore, timido e rispettoso, avresti detto ch'ei fosse la donna; avrebbe dato la vita, non per baciar la bocca di Carmelita, ma per aspirare l'alito divino, l'armonia celeste che ne partiva.

Separavansi a mezza notte o ad un'ora del mattino; Colomban tornava al suo padiglione, e dietro a lui Carmelita chiudeva o mostrava di chiudere l'uscio; poi, cessato lo stropiccio dei piedi, lo riapriva, correva alla finestra del corridoio, tenea d'occhio al giovine che attraversava il giardino, e, fitti gli occhi sul lume che trapelava per mezzo i vetri del padiglione, vegliava talora, come quella luce, fino all'albeggiare, struggendosi com'essa nel suo amor divorante, nè di là dipartendosi se non quando il lume era spento.

Alle volte l'amore febbrile spingevala più oltre. Nelle belle notti d'estate, quando le stelle rischiarano la terra, o permettono piuttosto discerner fra le tenebre, ella scendeva in punta de' piedi, entrava guardinga in giardino, addentravasi fra le piante e vi si fermava un istante; poscia, come fata, come ombra innamorata, che, surta dal sepolcro, erri intorno alla dimora dell'uomo amato, Carmelita s'aggirava, pallida e querula intorno al padiglione di Colomban.

Non di rado, spinto da ugual sentimento, anche il giovine apriva l'uscio del padiglione, portavasi all'aperto a respirar l'aria notturna ed andava a sedersi sul monticello erboso su cui avea aspettato Camillo il giorno del suo ritorno di Bretagna. Là stavasi immobile, fissi gli occhi alla finestra del corridoio per mezzo alla quale pareva addentrarsi collo sguardo nella camera di Carmelita.

Allora la fanciulla accostavasi leggera leggera, lenta lenta, d'albero in albero, senza trar fiato; lo contemplava nel buio con occhi di fiamma, nè ritraevasi se non quando rientrava egli stesso nel padiglione, ignorando che, come fuoco fatuo, l'anima della donna idolatrata avevagli errato intorno per più di un'ora.

Era una notte invernale e su la terra stendevasi un lenzuolo

di neve. Carmelita non avea osato uscire per tema di lasciare orme sul molle tappeto, e stavasi ritta alla finestra del suo corridoio, gli occhi fissi alla lucerna di Colomban, non si curando del freddo o del caldo, che il fuoco non avrebbe potuto riscaldarne le mani, nè la neve rinfrescarle la fronte! Ad un tratto ella vide l'uscio del padiglione schiudersi piano piano, e il bretone uscire in punta di piedi, com'ella stessa soleva, avviandosi vêr la casa, ove disparve.

Primo moto di Carmelita fu di fuggire nella propria camera. Ma la curiosità potè più che ogni altro sentimento; oltrechè, chiudendo l'uscio, avrebbe manifestato la sua presenza.

Si nascose dietro la tendina della finestra e stette aspettando.

Un rumor di passi annunziò che Colomban saliva le scale, e di lì ad alcuni secondi l'ombra di lui comparve in cima alla scala e si avanzò lungo il corridoio.

Il giovine si appoggiava alla parete dicontro a quella della camera di Carmelita, e pareva tremasse d'esser udito.

Giunto all'uscio della giovine si fermò, e, postatosi vicinissimo al muro, stette senza respirare in atto di chi contempla quasi avesse potuto collo sguardo trapassar l'uscio chiuso.

Di quando in quando stringevasi la mano al cuore come per comprimerne i battiti, se la poneva alle ciglia come per asciugarne una lagrima.

Ciò aprì gli occhi a Carmelita: che veniva egli a cercare al suo uscio se non ciò ch'ella stessa erasi recata a cercare sì spesso all'uscio di lui? che lagrime poteva egli versare se non le ardenti d'amore, le amare del cordoglio?

Le tacite lagrime di Colomban mutaronsi di lì a poco in singhiozzi.

Carmelita si otturò con le palme la bocca per reprimerne il fiato, dachè sentiva sfuggirle dalle labbra il grido: - Io ti amo! io ti amo!

Ma in pari tempo ripeteva fra sè cento volte, ad ogni minuto, con voce non meno esagitata dei battiti del proprio cuore: - Dio! egli mi ama! mi ama!

Oh! come avrebbe voluto la giovinetta gettar le braccia al collo dell'amato giovine e furiosamente abbracciarlo! ma il severo bretone le ricomparve alla fantasia e la volontà frenò il desiderio come le mani avevano chiuse le labbra.

Infatti Colomban poteva confidare alla notte misteriosa le sue melanconie, i suoi dolori, l'amor suo; poteva querelarsi nella solitudine, che credeva muta e cieca del rigoroso dovere che si era imposto; ma fra il deplorare, il calpestare un dovere; il confessare un segreto che le lagrime sue soltanto manifestavano era un insuperabile abisso!

Carmelita risolvette bearsi in segreto di quella inattesa gioia senza nulla lasciarne trasparire al di fuori.

Colomban stette un'ora circa in quel modo; poi, inginocchiatosi e baciata la soglia dell'uscio, si rialzò sospirando e dileguossi.

Carmelita gli tenne dietro dello sguardo finchè lo vide rientrare nel padiglione, ed allora soltanto, cadendo essa pure in ginocchio, osò gridare ad alta voce le parole che aveva pur dianzi mormorato sommesso:

— Dio! egli mi ama! egli mi ama!

LIII.

Le assiutote.

Carmelita passò una notte beata, una notte da non paragonarsi a quella notte di primavera in cui era andata in compagnia di Colomban a strappare il suo bel rosaio che metteva le radici sotto le pietre d'un sepolcro.

Dunque l'amava!

Quel forte e severo, il cui volto intimoriva tanto la giovinetta, nutriva tenerezze pietose, le debolezze dell'amore! Solo diverso in ciò dagli altri uomini, aveva il pudore delle proprie tenerezze e ne costodiva dentro di sè il segreto.

La rivelazione dell'amore del bretone rinfrescò il cuore d Carmelita come piova copiosa rinfresca una riarsa pianura; e, fin dal dimane, Colomban, senza poter interpretare la cagione del mutamento, vide rifiorire la leggiadria della giovinetta.

Le sue ore erano si piene, che i giorni le parevano troppo brevi e le notti troppo lunghe.

Non errava più a caso; la sua mente avea una meta.

Da quel punto la felicità, non più furtiva e presta a fuggirsi, ma stabilmente e francamente stanziò ora nella camera di Carmelita, ora nel padiglione di Colomban, e or nella camera e nel padiglione ad un tempo.

Eppure la doppia felicità non derivava dalla medesima fonte, nè per egual modo manifestavasi.

Colomban provava ineffabile beatitudine nello amare tacitamente, intimamente e nel segreto del core la giovane; nudriva per lei la divozione, diremmo, appassionata de' primitivi cristiani per la Madonna; sentiva una tenerezza, surta più dalla reverenza e dal bisogno di adorare, che dall' amore propriamente detto, che dal desiderio di possedere, o piuttosto provava un affetto che sapeva dell'amore e dell'adorazione ad un tempo.

Tutta la sua felicità consisteva nel chiudersi nel proprio padiglione, poichè tremava in faccia a lei: nel raccogliersi in sè con la mano sugli occhi, nello isolarsi dal mondo tutto, e dall'alto del suo raccoglimento, come dalla vetta d'una montagna, vedea svolgersi a'suoi piedi, simili a prati fioriti, a biondeggianti pianure, mille indicibili gaudii.

Ma il dolore, quasi diciamo il rimorso, conturbava talora tanta gioia, tanta felicità, tanto culto: venti volte, nella notte, la coscienza di Colomban avevalo svegliato con un pungente dolore, colla forza del rimorso.

Gli si raffigurava innanzi Camillo come ombra uscente dal sepolcro e rizzavasi al suo capezzale: allora Colomban voleva alzarsi, gettarsi ai piedi di Carmelita, svelarle l'amor suo come la confessione d'una colpa.

Dal canto suo, Carmelita, senza rimorsi però, sicura di essere amata, aveva venti volte varcato il limitare della propria stanza con fermo proposito di correre a Colomban... ed iò pure ti amo!

Se si fossero insiem convenuti in uno di siffatti momenti, il segreto de' loro cuori sarebbe loro sfuggito dalle labbra.

Ma, quantunque invogliati spesso a parlare, indietreggiavano trattenuti dal pudore.

In una parola, come le linee che il geometra chiama assintoti

te, e dal nome delle quali intitolammo il presente capitolo, che corrono eternamente parallele, e che, quantunque prolungate all'infinito, non si incontrano mai, le loro anime, ardenti di amore, battevano eternamente una strada parallela.

E nondimeno, quella felicità risospinta, compressa in cuore, crescente ogni giorno, ogni ora, ogni istante, doveva tosto traboccare.

Un mattino Carmelita, dopo aver vegliato tutta notte, vide Colomban, che non erasi separato che ben tardi da lei, entrar nella sua stanza più pallido, ma più sorridente del consueto.

Comprese che il bretone, trionfato de' proprii scrupoli, fermata una risoluzione, veniva a svelarle ogni cosa.

Si levò tripudiando, gli mosse incontro e lo fe'sedere vicino.

Ma nel vano dell'uscio socchiuso, scôrse il profilo della giardiniera che teneva in mano una lettera.

— Signora, disse Annetta; una lettera del signor Camillo.

Carmelita mandò un grido acuto ma represso, recandosi in pari tempo la mano al cuore.

Colomban diè indietro impallidendo.

La giardiniera, vedendo che nessuno rispondeva, depose la lettera sulle ginocchia di Carmelita.

La fanciulla fu la prima a ricomporsi; era, se non la più forte, la più risoluta almeno.

Sospirò, crollò la testa, disuggellò il foglio e lo lesse; poi, senza proferire altra parola che - Leggete, - lo consegnò a Colomban, fissandolo in volto.

Avresti creduto che Colomban non potesse impallidire di più, e nondimeno il suo pallore era cresciuto.

Dapprima lesse sommesso, poi ad alta voce le linee seguenti:

« Cara Carmelita!

» Finalmente ho ottenuto il consenso di mio padre, delle zie e di tutta la famiglia, ed il 7 del venturo mese sarò a Parigi.

» Camillo ».

Nessun condannato, nell'udire la propria sentenza di morte, apparve più conturbato e ansante del bretone al legger per la seconda volta e ad alta voce la lettera dell'amico.

Carmelita, appoggiata al dossale del sofà, lo contemplava con

isguardi ardenti, scrutatori, aspettando solo che levasse gli occhi.

Ma anzichè rialzarsi, gli occhi del giovine si chiusero e dalle ciglia ricongiunte colarono due lagrime.

— Che avete? domandò Carmelita con voce oltre ogni dir carezzevole; perchè il ritorno dell'amico vi riempie di tanto stupore?

— Ah! Carmelita, Carmelita! esclamò il bretone: non m'interrogate!

— Colomban, continuò la fanciulla, perchè siete sì pallido? perchè piangete?

— Perchè muoio, Carmelita! esclamò il giovine, strappandosi con violenza il fazzoletto dal collo come se soffocasse.

— E morite, Colomban, proseguì inesorabile la giovinetta, perchè mi amate, non è vero?

— Io? gridò Colomban sbarrando gli occhi atterriti; io vi amo?...

— Sì, rispose pacata Carmelita. Perchè no? Anch'io vi amo!

— Tacete, tacete!

— Oh! esclamò la giovinetta, ho taciuto abbastanza, e voi pure! Da troppo tempo nutriamo nel nostro cuore la vipera che ci divora!

— Carmelita! gridò Colomban, io sono uno sciagurato!

— No; voi siete un magnanimo cuore, vittorioso per lungo tempo, ora vinto.

— Oh! Carmelita, Carmelita! balbettò Colomban; mi perdonerete voi?

— E che cosa vi degg'io perdonare, se vi amo, se vi ho amato sempre?

— Silenzio, Carmelita! interruppe Colomban; l'avete già detto, ed ebbi la forza di non intendervi.

— In tal caso, ripigliò Carmelita quasi con furore, lo ripeto: vi amo, vi amo!

— Carmelita, Carmelita! v'intendo, e il vostro alito m'abbrucia, le vostre parole mi divorano!...

Si strappò con isforzo da quel fascino, e scostandosi con mal fermo passo dalla fanciulla:

— Sorella, sorella mia! diss'egli; uguale è la nostra colpa: imploriamo da Dio, per espiarla, pari forza e pari rassegnazione.

— Che cosa chiamate rassegnazione, amico mio?

— Mi capite, Carmelita?

— No, sull'anima mia; vorreste dire forse che io sposerò Camillo?

— È necessario!

— Ch'io sposi Camillo?... col cuore ardente d'amore per voi e conoscendo l'amor vostro per me?

— È necessario! gridò Colomban coll'accento della disperazione.

— E perchè? Ditemi: a chi degg'io render ragione del mio amore? Sono sola, e quindi l'unico giudice di me stessa e della mia condotta!

— V'ingannate, Carmelita; la società è il vostro giudice, e Dio prima di essa.

— E come può la società, ditelo, come può costringermi a fare infelici due uomini e me stessa, sposando chi non amo a danno di chi amo? Come può Iddio impormi un atto che, non solo ripugna al mio cuore, ma alla mia coscienza pur anco? Ho consultato le leggi della società cadendo? Agitandomi sull'orlo dell'abisso in fondo a cui mi aspettava Camillo e il dolore, ho teso le braccia a Dio, chiamandolo in mio aiuto; ma Dio mi ha trattenuta?

— Voi bestemmiate, Carmelita!

— Non bestemmio, Colomban: vi amo!

— Carmelita, non prendiamo i nostri desiderii per diritti e doveri.... Vedete a che siamo giunti?

— Un rimprovero?

— Oh! gridò il giovine precipitando a' piedi della fanciulla, Dio mi punisca se ebbi in animo di farvi un rimprovero! Per me, Carmelita, voi siete pura, come Eva il giorno della sua creazione!

— Colomban! Colomban! disse Carmelita ricadendo sul sofà e ponendo le mani sulla testa del giovine sì da stringerlo alle proprie ginocchia; io lascio da parte i miei diritti ed i miei doveri, e non mi consiglio che col mio cuore... Che m'importa de' giudizii altrui? so come risponder loro, purchè io sia giustificabile agli occhi vostri.

— Ed io, Carmelita, mormorò il giovine quasi vinto, potrei dimenticare il giuramento fatto a Camillo? Se anche non avessi

giurato, potrei tradirlo? Oh! ecco perchè dobbiam chiedere a Dio forza e rassegnazione.

— No, no! gridò la giovinetta con indomabile veemenza.

— Carmelita!...

— Come volete voi ch' io preghi Dio a togliermi il mio amore e porre in sua vece la rassegnazione, questa inerte virtù? Come volete voi ch' io chiegga a Dio di togliermi l' elemento, il principio medesimo della mia vita? Non sapete che senza di voi, senza la vostra presenza, il vostro amore, sarei già morta o sepolta viva in un monastero? Ah! l'avevo risoluto il giorno della partenza di Camillo, gettando al vento e nel fango i fiori del nostro povero rosaio: per l' amor della vita che mi avete restituita, rinunciai a questo disegno... E volete ch' io dimentichi che voi mi avete salvata?

— E volete ch' io mi perda con voi?

— È perdersi, forse, soffrire, morire, il morire, soffrire e perdersi insieme?

— In nome del cielo....

— Colomban non vi dimenticherò in questo mondo che per pensare a voi nell'altro!

— Che fare? che fare?

— Ah! cominciate a divenir ragionevole? disse Carmelita con un riso che fece rabbrividire Colomban. Che fare? gli è questo appunto!... Oh! ci ho pensato a quel che ci rimane da fare.

— Or bene, parlate, dite! esclamò Colomban sempre in ginocchio e stringendosi con le mani la testa, quasi per impedire a sè stesso un delirio.

— Non ci rimangono che due partiti.

— Quali?

— Abbandonare questa casa, fuggire in terra straniera, in capo al mondo, in una solitudine, in un' isola, dimentichi e dimenticati.

— E l'altro? chiese Colomban, significando con questa risposta ch'ei respingeva il primo.

— L' altro, rispose fermamente Carmelita, l' altro è di morire!

— Oh! esclamò il bretone sbassando la testa.

— Se non in vita, congiungiamoci almeno in morte.

— Voi offendete Iddio!

— Non lo credo... Ma in ogni caso, preferisco soffrire con voi nell'eternità, che starmi unita a *lui* nel tempo.

— Impossibile! Carmelita, impossibile!

— Sta bene: il forte è debole... Il debole debbe adunque aver forza per amendue.

Colomban rizzò la testa.

— Non potendo esser vostra, perchè mi respingete, proseguì Carmelita con accento di suprema grandezza, non di lui, perchè lo respingo, domani entrerò in un monastero... Mio Dio, accoglietemi!

— Oh! Carmelita, Carmelita! quanto son debole a vostro confronto!

— Voi... voi siete l'angelo dell'abnegazione, della bontà e del dovere!

— No: vi amo al delirio! vi amo come un forsennato! Tutto quel che vorrete farò!

Carmelita sorrise tristamente; il suo trionfo era compiuto: curvo, annichilito, a' suoi piedi, Colomban le aveva detto: - Io vi amo!

— La risoluzione è suprema, rispose la fanciulla, epperò pensateci. Io sono una creatura senza nome, deserta nel mondo; ma voi siete l'ultimo rampollo d'una nobile schiatta; avete un gran nome, un padre che v'idolatra... Pensate al padre vostro. Domani mi direte il risultamento delle vostre riflessioni.

— A domani adunque!

— A domani!

E i giovani si separarono, ricambiando una cordiale e fraterna stretta di mano.

LIV.

La risoluzione

La scena narrata era accaduta la vigilia del martedì grasso del 1827.

Giunse la dimane con quella monotona regolarità con cui le ore, tristi o gioconde, soglion fare il giro del quadrante d'un oriuolo.

Era un giorno scuro e nebbioso, un tempo più da giorno dei morti che da martedì grasso; ne abbiam veduto la fine al primo capitolo di questo libro, quando ci imbattemmo, gironzando per le vie di Parigi con Gian-Roberto, Lodovico e Petrus: ora vediamone il principio.

La pioggia cadeva fitta, minuta e penetrante; l'aria era agghiacciata, il cielo fosco, fangoso il terreno. Era uno di quei giorni invernali in cui si sta male dappertutto: dinanzi al pianoforte e ad un libro, in cui il poeta non ha vena davanti la sua carta bianca, il pittore davanti la sua tela incompiuta; uno di quei giorni in cui non si vorrebbe essere soli ed anche meno in compagnia, in cui lo spirito pare intirizzito come il corpo, e vi sentite tristi e di malumore, come se il vento del cimitero vi soffiasse addosso per le commessure dell'uscio e delle finestre; uno di quei giorni in cui gelate dinanzi al fuoco del camino difeso anche da portiere massiccie, in cui l'umidore, l'incubo del giorno, vi s'infiltra e vi invade, in cui, inetti a resistere, vi abbandonate, come nel sonno a' malefici influssi del-

l'atmosfera; uno di quei giorni in cui non valete a scuotervi di dosso un malessere men pericoloso, ma più affaticante d'una malattia, e di cui aspettate la fine senza pensare a porvi rimedio, che avete già sperimentato l'inefficacia di qualunque espediente.

La mattina d'un tal giorno i due giovani raccoglievansi nel padiglione del bretone.

Un gran fuoco scoppiettava nel camino: ma il fuoco, quanto è gradevole nelle lunghe sere del verno, tanto vi attrista quando si è veduto il mattino, fosse anche per un momento, splendere il sole: il fuoco vi pare allora una copia mal condotta, una parodia del sole: esso non brilla più, non rallegra, ma scalda a stento.

Carmelita e Colomban stavano seduti al camino, tristi, muti ed assorti nei loro pensieri, ricambiandosi appena qualche rado monosillabo, come due condannati che aspettano il manigoldo.

Finalmente la Carmelita ruppe il silenzio, dicendo:

— Giunge domani?

— Domani!

— E noi non abbiamo preso veruna risoluzione.

— Ho preso la mia, disse Colomban ristato un momento sopra di sè.

— Ed io pure, disse la giovane stendendo la mano all'amico.

— Io morrò!

— Io morrò!

Colomban impallidì.

— Avete risoluto, Carmelita? chies'egli con voce tremante.

— Ho risoluto, rispose la sciagurata con voce ferma.

— Morrete senza rimpianti?

— Con gioia, con entusiasmo!

— Dio ci perdoni! esclamò Colomban.

Dio ne ha già perdonato, disse la fanciulla levando al cielo uno sguardo pieno di fiducia.

— Va bene, notò Colomban; separiamoci un'ultima volta prima di riunirci per sempre; e, prima di morire, raccogliamoci nella solitudine e nel silenzio.

— Dovete mandar un addio a qualcuno?

— Debbo scrivere una lettera a mio padre e a fra Domenico.

— Ed io, disse Carmelita, alle mie tre compagne dell'Istituto, alle tre sorelle di San Dionigi.

I giovani si strinsero la mano e si ritrassero: Carmelita nella propria stanza, Colomban nel proprio padiglione.

Ecco la lettera di Colomban a suo padre, il vecchio conte Edmondo di Penhoël:

« Caro ed onorando padre,

« Perdonatemi il dolore che sto per cagionarvi.

« Quantunque la mia risoluzione sia ferma, quantunque nulla al mondo me ne possa rimuovere, nemmeno il vostro amore per me, nemmeno la riconoscenza verso di voi, sto in forse, mi fermo e ripiglio lena per scrivere le seguenti righe...

« Padre amatissimo! rispettato, onorato, venerato, perdonatemi!

« Rinuncio alla vita che mi avete data!

« M'insegnaste fin dall'infanzia a temere più di tutto il disprezzo degli uomini: mi rifugio nella morte da questo disprezzo.

« Quando riceverete questa lettera, il vostro Colomban avrà cessato di vivere, anteponendo la morte, giusta i vostri consigli al mancare all'adempimento de' proprii doveri.

« In nulla ho mancato, mio nobile padre! statevene certo; se fossi caduto in fallo, anzichè fuggire il mondo da vile, avrei pubblicamente espiato la mia colpa.

« Ho resistito, ho combattuto dachè mi stava dinanzi gli occhi la vostra disperazione.

« Stava per esser vinto: ho preferito morire!

« Vi ricordate delle nostre passeggiate sulla spiaggia del mar sonante? Un giorno la marea, furiosa, aveva schiantato uno scoglio gigantesco, ritto ed immoto dal giorno in che la terra era uscita dalle mani di Dio; al cospetto di quello scoglio, svelto, frantumato, mi narraste la storia de' cataclismi e delle rivoluzioni terrestri, mostrandomi il masso di granito che, strappato dalla base, rotolava sotto la violenza de' flutti, come sughero su l'acqua; mi spiegavate la gran lotta degli esseri e delle cose, mi facevate comprendere come i titani d'Esiodo e i giganti dell'antica Teogonia, altro non fossero che spenti vulcani, e mi facevate inchinare dinanzi all'incessante conflitto delle forze della natura.

« Ed io m'inchino di nuovo: la tempesta delle passioni ha rotte le mie forze, la marea degli umani dolori mi inondò l'anima e la spense!

» Io curvo la testa e muoio!

» Vi ricorda altresì, o dilettissimo padre, di quelle parole dell'*Imitazione di Cristo* che leggevamo insieme nelle veglie del verno? Oh! dolci veglie de' miei prim'anni! ore beate della mia infanzia trascorse nella nostra vecchia torre, ah! dove siete or voi?

» *Portatevi sulla terra come un pellegrino ed uno straniero che non ha nulla che gli prema quaggiù.*

» Così diceva la *santa Imitazione.*

» Or bene, padre venerato; ho errato come pellegrino fra gente straniera, e, anzichè prender parte a cosa di quaggiù, abbandono senza rimpianti le terrestri contrade e salgo ad aspettare in cielo!

» Muoio con la coscienza tranquilla, e direi quasi col cuore tripudiante, se il mio tripudio non fosse un insulto alla vostra tenerezza.

» Vi scongiuro in ginocchio, a mani giunte, il cuore spezzato, vi scongiuro, mio adorato padre, a perdonarmi il dolore che vi cagiono, riflettendo voi, che tanto mi amate, che la vita è grave peso per me e suprema gioia la morte!

» Vostro figlio ingrato.

COLOMBAN DI PENHOEL ».

Alcune lagrime, come goccioloni di pioggia tempestosa, caddero sull'ultima pagina di questa lettera, scritta con mano risoluta e col grossi caratteri delle schiatte cavalleresche.

Poi, senza suggellare la lettera e solo scostandola, Colomban ne scrisse una seconda a fra Domenico Sarranti.

Era del tenore seguente:

« Fratel mio,

» Sto per morire! Ricorro a voi come ad amico, come a prete.

» Ho bisogno del prete e dell'amico.

» Al prete dirò:

» Fratello, non proferite sul mio corpo la bestemmia che *chi vuol morire non ama nessuno;* io muoio anzi per aver troppo amato!

» Mi sta aperto dinanzi un libro che dice: Anatema al suicida! Chi fra i bruti squarcia le proprie viscere e si toglie la vita?

» Sì, non v'ha dubbio, i bruti obbediscono ciecamente al Creatore, l'uomo solo surge contro di Lui; ma Dio non ha dato al bruto che l'istinto, ed all'uomo invece diede le passioni: ecco tutto il segreto della disobbedienza dell'uomo, dell'obbedienza del bruto.

» E poi, dimmi, fratello, è egli insorgere contro Dio l'innoltrarsi volontariamente verso di Lui? La vera ribellione, da parte mia, non sarebbe piuttosto continuare a vivere, maledicendo la vita e fors'anco chi me l'ha data (1)? No, rinunciando alla luce del giorno, prevengo le leggi della natura, che vita e morte sono sue leggi; una sola via conduce alla vita, mille vie all'eternità. Non posso, mio Dio, accusarti dei miei infortunii, lo so; accuso però le mie passioni che si parton da te, poichè le ricevetti con la vita il giorno in cui la mia anima dalle tue mani scese ad avvivar sulla terra il neonato; non avrebbero potuto abbattermi se da te non avessero avuto la forza; epperò, curvandomi sotto loro, mi curvo sotto la tua destra! D'altra parte, assegnasti la durata della vita umana; tutti nasciamo, viviamo e moriamo: ecco le tue leggi; che importano il tempo ed il modo?

» La mia morte, o natura, madre divoratrice e feconda, non ti rapirà un atomo di quanto mi hai impartito: il mio corpo, particella infinitesima del gran tutto, si ricongiungerà a te sotto un'altra forma; la mia anima, se mortale, si modificherà nella moltitudine infinita delle cose, se immortale rimarrà intatta. La mia ragione, soggetta per lungo tenpo alla fede, non si lascia abbagliare di sofismi; sento la voce di Dio che mi dice: - Uomo, ti ho creato perchè colla tua cooperi alla felicità universale: per meglio riuscirvi ti ho dato la vita e l'orrore della morte; ma se i dolori prevalgono in te alla felicità, se le vie aperte per fuggire i mali non debbon condurti che ha nuovi dolori, perchè sopportare una vita che, data come un benefizio, sarà divenuta per t una fonte di guai (2)?

(1) Non per *tartuferia*, ma nessuno vorrà dare, speriamo, alle parole e ai pensieri di Colomban importanza maggiore di quella che si meritano le parole e i pensieri di chi, lasciandosi andare alla prepotenza d'una passione, va perdendo il bene dell'intelletto.

(2) Non possiamo che ripetere la nota antecedente. Il più meschino scolaretto d'etica può rispondere del resto ai delirii di Colomban.

« Stolto! quai presunzioni mi credo necessario! I miei anni sono un atomo nello spazio infinito del tempo; non so nè perchè, nè come io venni al mondo, nè che sia il mondo, nè che sia io stesso; se corro a caso verso uno de' quattro punti dell'orizzonte per rinvenire il vero, torno confuso e pieno d'ignoranza anche più spaventosa! Ignoro che sia il mio corpo, che sieno i miei sensi, l'anima mia; non so che cosa pensi in me, che cosa mediti, che cosa mi spinga a studiar me stesso senza mai potermi conoscere, e, finalmente, io tento misurare col pensiero gli immensi spazii dell'universo e mi trovo come confitto all'angolo d'uno spazio incomprensibile senza sapere il perchè mi trovi qui anzichè altrove, e perchè il corto momento della mia esistenza, lampo fugace fra due notti, appartenga a quest'ora dell'eternità piuttosto che a quella che l'ha preceduta, a quella che deve tenerle dietro. Da ogni parte veggo l'infinito che mi assorbe come un atomo!

« E, mentre negli ultimi ott'anni del secolo scorso e nei primi quindici di questo secolo, quattro milioni d'uomini morirono, immolati ad alcune glebe di terreno chiamate *frontiere* ed alla fama d'un uomo chiamato il *conquistatore*, temerei d'immolare a me stsso, alla donna che amo, e per cui e con cui io muoio, i pochi giorni che mi restano? Confessatelo, fratello, sarebbe insensatezza, stupidità, irragionevolezza si nell'ordine fisico, come nel morale.

« Ciò sia detto al prete, al pensatore, al filosofo; al prete che, non ignorando quanto ho sofferto, innalzerà per me a Dio le mani pure e lo spirito mondo da ogni passione; al prete che, per poco cristiana che sia la nostra morte, non lascerà che i nostri corpi siano interrati senza una preghiera, senza un addio.

Ed ora all'amico:

« Buon Domenico, amico del mio cuore! domattina, appena ricevuta questa lettera, partirai pel Bas-Meudon; conosci la casa da me abitata: entrerai, e, stesi sul letto medesimo, troverai i cadaveri d'un giovine e d'una giovane, morti per non dover arrossire di sè stessi dinanzi gli uomini e dinanzi a Dio.

« A te solo affido le cure supreme della nostra sepoltura.

« Non potemmo vivere insieme, dormiremo nella stessa bara per tutta l'eternità.

» Farai preparare una bara in cui possiamo giacer coricati l'uno a fianco dell' altra, cogli ultimi fiori del rosaio che troverai in camera nostra; spargine i petali sulle nostre salme, e ciò compiuto, non avrem più bisogno delle tue preghiere.

» Ma rimarrà un uomo che avrà gran bisogno di te, amico del cuor mio: quest'uomo è mio padre.

» Renduti gli estremi uffici al figlio, partirai per la Bretagna: nulla ti tratterrà a Parigi, non è vero? Troverai quel buon padre piangente, e piangerai con esso!

» Addio, caro amico! domani di quest'ora, gli uomini, all'opinione de'quali mi sacrifico, nulla potranno più per me nè contro di me: saremo, Carmelita ed io, appiè del Signore!

» Tuo amico... più che amico, fratello,

» Colomban di Penhoel ».

Sigillò le due lettere, vi scrisse l'indirizzo, ma aggiunse sulla soprascritta della lettera pel padre:

« Da impostare ».

E su quella per fra Domenico:

« Da ricapitare domani prima delle sette del mattino ».

LV.

Il nido di usignuoli.

Carmelita dal canto suo, così scriveva alle sue tre amiche di San Dionigi:

A Regina, — a Lidia, — a Fragoletta.

« Addio, sorelle,

« Avevamo giurato, a San Dionigi, qual potesse essere la differenza della nostra posizione nel mondo, di amarci, difenderci e renderci reciprocamente servigio per tutta la vita, come usavamo all'Istituto; era pattuito che, nel caso di pericolo, ognuna di noi accorrerebbe in aiuto dell'altra in qualsiasi luogo, ed a qualunque distanza.

« Or bene, sorelle, io osservo il mio giuramento: vi chiamo; mantenete il vostro, venite!

« Venite a baciare per l'ultima volta la fronte agghiacciata di colei che fu vostra amica! venite! il mio ultimo sospiro volerà a voi, dicendo: - Vi aspetto!

« Ma debbo confidarvi la cagione dell'improvvisa mia partenza da questo mondo.

« Sorelle, serei indegna di voi se, credendo sanabili i miei mali, non vi avessi chiamate in aiuto; ma la piaga era mortale e la vostra tenerezza non avrebbe potuto che lenirla coi balsami dell'amicizia.

« Non rimpiangete la mia vita, ma invidiate piuttosto la mia morte, perchè muoio com'altri vive, con gioia, con desiderio, con entusiasmo!

« Amo! e, se avete amato, comprenderete il senso di questa parola... e, se non amate oggi, lo comprenderete domani. Amo l'uomo di mia elezione, di mio genio; ho trovato in lui raccolte tutte le ricchezze di bontà, bellezza, virtù, di cui ciascuna di voi dotava il suo ideale.

« Non potendo sposarlo in questo mondo, mi fo sua fidanzata stasera per sposarlo nell'altro.

« Morremo stanotte, e se domani, o sorelle, giungete di buon'ora, prima che la morte abbia sfogliate le sue viole sulle nostre guancie, vedrete i due più leggiadri fidanzati che sieno stati mai sulla terra.

« Ma non ispargete una lagrima sulle loro fronti, non ne turbate il loro sonno colle vostre querele, chè mai anime innamorate salirono più pure e raggianti alle sedi celesti.

« Addio, sorelle!

« Mio dolore è il non avervi potuto abbracciare prima di morire; ma lenisce un tal dolore il pensiero che forse non avrei potuto resistere alle vostre lagrime, e la vostra affezione, sì tenera, avrebbe fatto riamare la vita a me che provo ora tanta felicità nella morte.

« Non mi compiangete, ma pensate a me qualche volta, la sera, nelle notti serene, al chiaror della luna, amica melanconica de'trapassati, passeggiando e favellando di amore coll'uomo del vostro cuore.

« Dite fra voi che io pure, che vi starò contemplando dal lembo inargentato delle nuvolette vaganti, che io pure ho passato ineffabili ore nelle notti soavi di primavera, ascoltando le prime parole di amore, respirando le prime fragranze di rose.

« Pensate a me allorchè, sole, aspettando l'amato, ad ogni rumor di carrozza che si arresta, ad ogni strider di porta che si schiude trarrete per calmar la febbre della lontananza, a frugare nella sua camera, a baciarne i libri, le carte, gli oggetti tutti ch'egli ha toccato; dite fra voi che io pure ho baciato la sera le foglie dei viali, ov'egli era passato il mattino.

« Addio, sorelle!

« Gli occhi mi si riempion di lagrime al pensare che sto per

partirmi da lui; ma il sorriso torna sul labbro al pensare ch'io lo seguirò.

» Siate felici!

» Voi meritate tutte le felicità che l'infanzia vi prometteva. Non so il perchè mi abbiate teneramente amata: non era degna di stare con voi.

» Eravate spensierate ed allegre: io seria e meditabonda, voi venivate a cercar di me nel viottolo solingo in cui mi appartava, e, prendendomi per mano, mi trascinavate nel tripudio dei giuochi e delle danze; ma io disabbelliva la vostra triade, dachè, vi ricorda? la maestra, vedendovi un giorno tutte e tre amorosamente abbracciate, vi aveva chiamato le tre Grazie, al che l'abate aveva severamente risposto: - Sì, vorrebbe dire piuttosto le tre Virtù!

» E l'abate diceva il vero.

» Regina era la Fede; Lidia la Speranza; Fragoletta la Carità!

» Addio, Fede, Speranza, Carità; sorelle mie, addio!

» La mia lontananza rannodi più stretto il vostro vincolo; amatevi di più, se è possibile: in questo mondo nulla v' ha di buono e di grande se non l' amore! procurate di vivere dell'amore che mi dà morte; non saprei augurarvi più ineffabile felicità!

» Vi lascio il mio solo bene su questa terra, il mio solo tesoro, il mio candido rosaio. Se esso non muore con noi! lo crescerete ciascuna alla sua volta; voi ne serberete i fiori, ed il 15 maggio, anniversario della mia nascita, verrete a sfogliarli insieme sulla terra che coprirà le mie ossa.

» Di tal modo, in una notte di primavera, ho sfogliato tutte le mie gioie di quaggiù!

» M' impetrerete il perdono della maestra di San Dionigi; soleva chiamarmi il suo *bell'uccellino rosato:* le direte che l'uccellino, temendo il piombo micidiale del cacciatore, aperse il volo verso le azzurre foreste.

» Troverete questa lettera al vostro indirizzo, nella mia stanza sur una sinfonia da me composta.

» Credo avrei potuto un giorno divenire un'artista di vaglia.

» La sinfonia è dedicata a voi tre, dachè pensava a voi componendola. Ha per titolo: *Il nido degli usignuoli.*

» Un giorno di questa state, io vidi cadere da un albero un

nido di usignuoli che la bufera aveva uccisi; il fulmine cade su gli uccelli come sugli uomini! è l'argomento della mia sinfonia, che studierete e suonerete in mia memoria.

» Poveri uccelletti, emblema delle illusioni da me blandite per tutta la vita, e morte appena sbocciate.

» Addio per l'ultima volta, giacchè mal mio grado i miei occhi riboccano di lagrime, e se queste cadessero sul mio foglio, cancellerebbero le parole di felicità che vi ho scritte.

» Addio, sorelle!

» Carmelita ».

Terminata questa, scrisse tre altre lettere per invitare le sue amiche la domane alle sette del mattino.

Poi chiamò la giardiniera.

— Si può ancora impostare qualche lettera?

— Sì, rispose Annetta, purchè vi spicciate; il corriere partirà oggi alle quattro.

— E a che ora le lettere verranno distribuite a Parigi?

— Alle nove di sera.

— Va bene... Prendete queste tre e portatele alla posta.

— Non ha altro a comandarmi?

— No, perchè?

— Oggi è martedì grasso.

— Giorno di passatempo, disse sorridendo Carmelita.

— Sì, e abbiam risoluto recarci in cinque o sei a Parigi, riunirci ad una grande mascherata delle lavandaie di Vanves, e, a meno che la padroncina abbia bisogno di me...

— No, no; andate pure a Parigi.

— Grazie.

— A che ora sarete di ritorno?

— Alle undici, ed anche più tardi: forse si ballerà.

Carmelita tornò a sorridere.

— Divertitevi bene, e tornate quando più vi piacerà, che non avrem bisogno di voi.

Infatti, non solo Carmelita non aveva più bisogno della giardiniera, ma la sua partenza rispondeva a meraviglia al suo desiderio.

Ella e Colomban sarebbero dunque soli in casa; il pensiero di questa solitudine faceva sorridere la giovinetta.

La giardiniera uscì, e verso le quattro di sera, i due giovani, liberi, non pensarono più che agli apparecchi della morte.

Da quel punto il mondo sparve per essi; passeggiarono ancora alcuni istanti sotto gli alberi anneriti e sfrondati, pei viali del giardino, ma rassomigliavano alle ombre di sè medesimi.

Le foglie e i rami secchi che facevano scricchiolare sotto i piedi, gli alberi delle scarne braccia, il cielo fosco che il sole tentava invano rallegrare del suo raggio, la campana della vicina chiesuola che batteva melanconicamente le ore, lo squillar stridulo della tromba del carnevale che facevasi di quando in quando udir lontano, tutto strepido e silenzio, solitudine e ricordanza del mondo, tutto li preparava al lungo riposo, tutto li invitava alla morte.

Risalirono l' appartamento, e meno la camera di Camillo, rimasta chiusa dopo la sua partenza, visitarono ogni ripostiglio per dargli l'ultimo addio.

Giunti nella stanza di Carmelita, la fanciulla aprì la finestra, e preso il braccio di Colomban:

— Io era qui, diss'ella, il giorno della partenza di Camillo: da quel giorno soltanto compresi l'odio ch'io provava per lui, l'amore che per voi nudriva; da quel giorno Colomban, mi sono sciolta dalla vita ed ho fermato patto con la morte.... Ma da quel momento, perdonatemi, da quel momento altresì mi nacque il desiderio di morire con voi....

Colomban strinse al suo cuore la giovinetta.

— Grazie! diss'egli.

Poscia levarono il rosaio che doveva essere compagno della loro agonia.

Ma Carmelita si fermò sulla soglia.

— Qui, diss'ella al giovine, scopersi il vostro amore.... Oh! come nella mezz'ora in cui rimaneste qui in quella notte beata come potei non gettarmi nelle vostre braccia!

E additandogli la finestra del corridoio:

— Da quella finestra contemplava la vostra lucerna, e rimaneva colà finchè fosse spenta.

Scesero le scale: Carmelita sorridendo, il giovine sospirando.

— Quante volte, disse Carmelita, non sono scesa al buio, udendo i battiti del mio cuore e non il rumor de'miei passi! Guardate, in quel viale io spesso m'aggirava la state, quando

dormivate, chiuse le persiane, ma con la finestra aperta, fermandomi, leggera come ombra, ad origliare per udire il vostro respiro. Talvolta il vostro sonno era agitato da qualche mal sogno, ed io allora, colle braccia tese, col seno palpitante, stava per esclamare: — Aprimi, Colomban; sono l'angelo dei tuoi sogni! Forse che io non turbava il vostro sonno, o amico?

E porse la fronte limpida e pura al bacio del giovine.

Poscia entrarono nel padiglione, Carmelita per la prima.

Colomban chiuse l'uscio a chiave e catenaccio.

LVI.

To Die To Sleep (1).

Colomban posò la chiave sul caminetto.

La camera del giovine erasi cambiata in una vera cappella.

Carmelita avea côlto tutti i fiori sbocciati nella serra, i cui vetri scintillavano al sole in un canto del giardino, quando il suo raggio li investiva dall'alto.

Ella aveva adorne le finestre di tendine di mussola bianca e steso sul caminetto, come sur un altare, un pannolino ricamato, vi aveva schierato, e così sul pianoforte, sul tavolino da notte e sur ogni mobile, molti vasi di fiori.

I fiori sopravanzati a quella distribuzione ella gli aveva sfogliati e sparsi sul pavimento.

Pareva che i due amanti fossero già scesi nel sepolcro.

Seduti sul sofà, dialogarono per un'ora.

Poscia, sopraggiunta la notte, accesero la lucerna.

Carmelita, quasi temesse che quella morte le dovesse sfuggire, accennava ad ogni momento di alzarsi per prendere il

(1) *Morire, dormire;* parole del famoso monologo di Amleto, capolavoro che, in ossequio ai nostri pregiudizii drammatici e d'altra natura, siam condannati a veder sulle scene d'Italia barbaramente *massacrato.*

carbone preparato in un braciere nel gabinetto contiguo alla camera.

Ma ad ogni movimento, Colomban la tratteneva; vicino a non più vederla, le pareva non averla bastantemente veduta: voleva vederla ancora.

Verso le nove della sera, Carmelita volle sedere al pianoforte e cantare. Anche il cigno scioglie prima di morire, il più melodioso suo canto!

Grido del dolore, inno della gioia non risuonarono mai più armoniosamente su umane labbra. Giammai la voce di Carmelita, che saliva con mirabile agilità dalle più basse alle più acute note, aveva schiusi tanti tesori di armonia! Pareva che Dio le avesse impartito, per dire addio al mondo che abbandonava e salutare il mondo in cui stava per entrare, accenti di dolore e di felicità somiglianti a quelli degli angeli caduti, che dopo un lungo esilio, la divina misericordia richiama al cielo, alla vera loro patria.

Finalmente, stanca di percorrere le ample vie dell'infinito e dell'ideale, la sua voce si spense come sospiro melodioso, che anche cessato, fa oscillare le fibre del cuore del giovine amante.

Colomban erasi accostato a Carmelita sì che, terminato il funebre canto, la giovinetta aveva lasciato cadere la testa sulla spalla di lui e le mani nelle di lui mani.

Il pianoforte era tornato muto come cadavere di cui l'anima si parte.

Seguì un lungo silenzio, rotto soltanto dal respiro confuso del giovani.

Ad un tratto l'orologio scoccò.

Ambedue ne annoverarono tacitamente i tocchi.

— Undici ore! esclamarono insieme.

Poscia Carmelita soggiunse:

— Amico, è tempo!

Colomban si alzò, accese due candele; una ne lasciò a Carmelita, e con l'altra entrò nel gabinetto.

— Dove vai? chiese Carmelita.

— Vo' che tu muoia, ma non vo' che tu soffra, rispose Colomban.

Carmelita comprese che trattavasi di qualche preparativo e lo lasciò fare.

Ma quando udì chiuder l'uscio:

— No no, amico! diss' ella; scostatevi da me ma in modo che io possa sempre vedervi!

Colomban lasciò l' uscio aperto.

Contava prima di tutto accendere il braciere nel vicino gabinetto, sì che svaniti i primi densi vapori del carbone, non rimanessero che i sottili miasmi che penetrano al cervello e cagionano la morte senza dolore.

Quante cautele aveva preso Carmelita perchè usci e finestre stessero ermeticamente chiuse, tante ne prese Colomban per spalancarle, perchè l'aria esterna seco portasse le prime esalazioni del carbone.

Carmelita lo stava contemplando con ineffabile sorriso.

Le mani della fanciulla erano tornate al pianoforte come i teneri uccellini tornano al nido.

Erravano incerte ma armoniose sui tasti; lo strumento che poco prima esalato aveva un gemito somigliante all'ultimo sospiro, pareva ridestato, combatter contro la morte e mandar, come il moribondo, parole rotte e sconnesse.

Carmelita non perdeva d'occhio Colomban.

Mentre le sue dita tremanti scorrevano sull'avorio e sull' ebano, e il suo piede cercava e premeva istintivamente i pedali, il suo occhio, fisso su Colomban, guardava il lampeggiar della fiamma che tingeva di luce rossigna il volto del giovine inginocchiato e soffiante sulla mortifera brace.

— Come sei bello, mio diletto! mormorava ella, come sei bello!

Infatti, mai forse l' aspetto del bretone era apparso più nobile e bello al riflesso di quella fiamma che rischiarava la serenità della risoluzione e la soave melanconia del rimpianto.

Un quarto d'ora fu necessario prima che fosse acceso il carbone; poi, svaniti i più pingui vapori, Colomban tornò a rinchiudere la finestra del gabinetto e portò l'ardente braciere in mezzo alla stanza.

Chiuse quindi l'uscio del gabinetto.

Carmelita si alzò, e, mentre le corde del pianoforte oscillavano ancora mandando un sospiro, che questa volta era l' ultimo, ella si fe'incontro al giovane.

Colomban, pallido e vacillante quasi aveva aspirato i primi vapori da cui aveva voluto difendere Carmelita.

Le braccia conserte, si sedettero sul sofà, dove avevano risoluto morire.

Stavansi là da alcuni minuti, gli occhi fitti negli occhi, divorando, a così dire, il loro ultimo sguardo al lume della candela ardente sul pianoforte, quando battè mezzanotte.

Un leggiero sussulto fu il solo segno che i giovani udissero lo scocco dell'ora che dileguavasi.

Che importava se il tempo fuggiva a loro che già avevano un piede nell'eternità?

Chi, entrato in quella camera, veduto avesse i due leggiadri giovani castamente abbracciati, ricambiarsi i più dolci sguardi e mormorare i loro nomi, avrebbeli creduti due fidanzati, che stretti a colloquio d'amore, parlassero del loro futuri disegni, tanto i volti ne apparivano leggiadramente tranquilli.

Manifestavano la forza e la tranquillità di chi non ha nulla a temere quaggiù; più non appartenevano alla terra; il fulmine poteva scoppiare, la casa crollare, sarebbero rimasti imperterriti.

I loro corpi parevano già morti, e solo le loro anime favellavano tra loro.

L'anima di Colomban, aprendosi come un fiore sotto l'alito di Carmelita, diceva:

— Oh! amor mio! mia vita! ho meritate forse le pure gioie di questo momento! Confesso la mia debolezza in questo supremo istante. Carmelita! mia cara Carmelita! non è mai scorso un giorno, un minuto, un secondo che io non pensassi a te. Tu mi chiedevi poco fa, angiolo de' miei sogni, che cosa turbasse il mio sonno: era la tua gentile immagine che s'aggirava intorno al capezzale, inchinandosi verso di me, e carezzandomi la fronte con gli odorati capegli. Un tempo era il corteggio delle giovani donne, di cui aveva vedute le sembianze nelle pitture, nei libri, ne' manoscritti ne' scorsi secoli; or tutto quel bello, tutto quel fior di gioventù vedeva in te raccolto! Le une avevano i tuoi sguardi, le altre i tuoi sorrisi; tutte cantavano con la tua voce, ed il loro canto diceva: « Vieni, vieni con noi, fratello! l' uomo non deve vivere scompagnato e solingo; se non ami, figlio delle romite spiagge, il mugghiar dell' oceano umano, noi ti additeremo siti remoti, oasi incantevoli, dove i ruscelletti teneramente susurrano e gli uccelli gorgheggiano

quanto è lunga la notte! - Oh! quante volte, adorata Carmelita! mi destai in sussulto a questa voce ch'io credeva la tua, stendendo le mani e sperando abbracciarti! ma invece, ritto laddove ti avea veduta, compariva allora lo spettro della mia coscienza che mi ratteneva e mi risospingeva, affranto, annichilito sul mio letto febbrile... Ed ho bisogno di dirti ciò che sturbava le mie notti? non so io forse ciò che sturbava le tue? Oh, amica mia! io t'amo con tutte le potenze dell'anima mia e non esisto se non da che ti ho amata! Che cosa sono la scienza, la gloria, la fama in confronto dell'amore ch'io nutro per te? La scienza mi ha forse fatto vivere? la gloria e la fama hanno aggiunto un battito al mio polso, al mio cuore? No, io non ho vissuto se non da quell'ora in cui seppi che mi stava per morire... Oh! mia Carmelita, vorrei poter mostrarti a nudo il mio cuore: le parole non valgono ad esprimere le passioni, o piuttosto la passione che m'arde dentro di me. Non ho mai amato che una sola donna prima di te, in questo mondo: come te bella, gentile ed energica, mi teneva come te avvinto; io le cingeva il collo delle mie braccia, la baciava negli occhi per suggerne le lagrime, le diceva: - Oh! non morire, deh! non morire! - perchè l'infelice stava, come ora noi, sull'orlo della tomba; ed ella dal canto suo, abbracciandomi teneramente, diceva: - Troverai un'altra donna che ti abbraccierà più amorevolmente ch'io non faccio: benedetta colei che bacierà prima la pura fronte del figliuol mio! - Ebbene, l'ente caro, adorabile, adorato, la prima donna che ho amato, mia madre, l'ho dimenticata per te, o piuttosto ti amo collo stesso santo amore, o amica mia, o sorella, con cui l'ho amata.

E l'anima della giovinetta, mentre il corpo posava con le ardenti labbra un casto bacio sulla fronte del giovine, rispondeva:

La benedizione di tua madre scenda sul tuo capo, o Colomban! Bacio più puro non sarà mai volato sur una fronte più immacolata! Ed io, amor mio, vita, morte mia, io pure non ho passato un'ora senza pensare a te, poichè ti ho amato dal giorno in che ti conobbi, e, se un mal genio non mi avesse affascinata, accecata, avrei voluto largirti tutte le felicità cui l'uomo può agognare sopra la terra! Ma questi amori terrestri non sarebbero bastati a saziare la nostra ardente passione: ad un amore divino vogliońsi nozze celesti! ed ecco noi svestiamo le

spoglie mortali, perchè le nostre anime, sprigionate dai corpi, possano ricongiungersi nelle superne regioni. Innanzi a Dio, al cui cospetto ci presenteremo, tenendoci per mano, fra poco, giuro di amarti, o Colomban, a traverso il tempo, lo spazio, nei mondi inesplorati! Dovessi anco venir condannata agli eterni tormenti che la religione minaccia alle colpe, l'eterno dolore mi sarà più dolce con te di tutte le terrene felicità.... Giuro di amarti fra perenni, inestinguibili fiamme! Dovessi scontar questo amore cieco là dove non potessero giungere nè il tuo sguardo, nè la tua voce, il mio pensiero illuminerà l'abisso in cui giuro d'amarti sempre, ed io ti sentirò, io ti vedrò, io t'intenderò!... Da quest'ora, amico, io mi tengo come una sola cosa con te; niuna umana o divina forza potrebbe separarci, dachè, me'l dicesti sovente, amato mio Colomban! questo Dio, di che gli uomini atterriscono, è la grand'anima del mondo, in cui si concentreran le nostre anime, come, al cader della sera, i raggi del sole risalgono al loro foco... Abbracciami, Colomban, e le nostre anime si unifichino come le nostre labbra per risalir più spedite alle stellate regioni!... Di già gli altri oggetti circostanti non mi si affacciano più che a traverso di un velo; gli occhi del corpo mi si annebbiano a poco a poco; ma parmi con gli occhi dell'anima veder scintillare le stelle che aprono le loro orbite per darci libero passo... Addio, mio diletto! addio: unica cosa che ho amato in questo mondo, che amerò nell' altro, addio! stringimi nelle tue braccia affinchè possiam sciogliere insieme il volo (1). Io sento in me migliaia di voci ridirmi il tuo nome... Colomban! Colomban! nessun anima più vergine della tua salì al celeste suo nido! Addio, mio amore, mia vita!... addio, mio Colomban!

Le due anime si tacquero un istante come sopite.

L'aria della camera impregnavasi vieppiù sempre d'acido carbonico; la candela non mandava più che una smorta fiammella, che una luce fioca ed incerta.

La fiamma del braciere saltellava come fuoco fatuo, tingendosi agli occhi omai spenti de' giovani di tutti i colori del prisma.

(1) Preghiamo ed istiamo pregando i nostri giovani lettori a mettere tutti questi pensieri in conto d'agitazioni febbrili.

Larghe goccle di sudore scolavano dal corpo della giovinetta; la sua faccia faceasi violacea.

Colomban, con uno sforzo supremo, se la prese nelle braccia, e, vacillando come ebbro, la trasportò dal sofà sopra il letto; sdrucciolò a piè dei letto, si rialzò, e, brancolando, giunse a coricarlesi a fianco.

Carmelita intanto, adoperando ogni sua forza in ossequio al pudore, ricompose la veste, che, alzandosi, lasciava nuda la noce del piede.

Tentò, ed a stento riuscì staccare il cordone che raccoglieva le cortine del letto.

Allora, fra terribili sbalordimenti, con le tempia costrette come da un cerchio di ferro, annodò col cordone la veste attorno le gambe, perchè non potesse rilevarsi nelle convulsioni dell'agonia.

Sentì il braccio di Colomban che la traeva dolcemente a sè.

— Sì, mio sposo, mormorò, eccomi!

Ed i due giovani stettero per la prima volta con le mani avvinghiate nelle mani, i capegli commisti ai capegli, le labbra unite alle labbra.

Allora soltanto si scambiarono il loro primo bacio d'amore.

Avreste detto che il Pudore e la Castità, gemelli divini, si abbracciassero fraternamente sotto lo sguardo della Virginità loro madre (1).

A Colomban pel primo vennero meno le forze.

Si rimase a mezzo d'un bacio; un sudor agghiacciato gli si diffuse per le membra; tentò avvinghiarsi di bel nuovo al collo di Carmelita, ma la sua gola era chiusa come da una mano di ferro, e la sua lingua inerte potè appena proferire queste ultime parole:

— Vieni! vieni!

E la sua testa cadde con plumbea gravezza sul seno della fanciulla, che, nonostante il battito violento delle sue tempia, il tintinio de'suoi orecchi, aveva udito la chiamata dell'amante, e che sentendo l'amata testa gravarsi sul suo seno, rabbrividì e mandò un flebile grido.

(1) Come il sublime confina talor col ridicolo, e poi ce la prendiamo cogli Achillini!

È un fatto assai noto e comprovato dalle statistiche, senza che la scienza possa darne il perchè: nel suicidio d'un uomo e d'una donna, l'uomo per lo più soggiace per il primo.

Notiamo il fatto; lo spieghi chi può.

Colomban soggiacque pel primo. Carmelita, accortasi che l'amante aveva mandato l'ultimo sospiro, riaprì gli occhi, parve ricuperare un istante le forze, e raccolse un fil di voce per gridare un'ultima volta con tutta l'anima:

— Colomban! Colomban!

Poi trasse alle sue labbra la fronte dell'estinto, e, baciandola, sclamò:

— Eccomi! eccomi!

E la sua testa inanimata giacque vicino a quella dell'amante.

L'orologio batteva un'ora.

LVII.

Una lettera urgentissima.

Era l'ora appunto in cui, acquetata la lite nel *tapis-franc* i tre giovani ed il loro salvatore sedevano a tavola.

Non avrete dimenticato, cari lettori, che Salvator e Gian-Roberto, sboccando dalla via Aubryle-Boucher, aveano lasciato Petrus e Lodovico addormentati a tavola sotto custodia del servo, che per raccomandazione di Salvator, avea promesso di vigilare su di essi.

E vi ricorderete anche questo: s'erano addentrati in via San Giacomo, ove il suono del violoncello avevali condotti da Giustino. Avevano ascoltato il racconto del maestro di scuola, e s'eran trovati presenti alla peripezia cagionata dalla lettera di Mina; Salvator era corso alla polizia per aver notizie della rapita fanciulla, Gian-Roberto era andato in cerca d'un cavallo, e Giustino aveva seguito Babolin in casa della Brocante, ivi raggiunto poi da Gian-Roberto e Salvator.

Quindi, dopo i nuovi schiarimenti ottenuti dalla vecchia, e la raccomandazione di Salvator di non lasciare che alcuno ponesse piede nella camera di Mina o nel giardino, era partito a briglia sciolta per Versaglia.

Salvator e Gian-Roberto erano andati ad aspettare il signor Jackal al Ponte Nuovo, dove l'uomo di polizia avevali accolti nella propria carrozza, raccontando ad essi in succinto l'avvenimento, che abbiamo invece svolto agli occhi de'lettori in tutti i sinistri suoi particolari.

Lasciamo che Giustino corra a Versaglia, che Gian-Roberto, Salvator ed il signor Jackal procedano in carrozza, e torniamo a Lodovico e Petrus addormentati al *tapis-franc.*

Il primo a svegliarsi fu Lodovico, e si svegliò al tremendo baccano che faceva una mano di storditacci per impadronirsi alla lor volta di quel quarto piano la cui conquista era costata tanto ai tre giovani.

Il servo, fedele agli ordini di Salvator, non voleva nemmeno acconsentire che si ponesse piede nelle stanze in cui Lodovico è Petrus stavano dormendo.

Il fracasso che faceva la brigata insistendo avea riscosso dal sonno il dottore.

Aprì gli occhi e stette ascoltando. Suo primo pensiero, al ricordarsi dell'accaduto, si fu che, presa la piazza d'assalto, bisognasse adesso sostenere l'assedio. Ma sta volta gli assedianti moveano all'attacco con tali smascellate risa, che parea scoppiassero da labbra sì giovani e fresche, che Lodovico pensò fosse piacevol cosa lasciarsi pigliar d'assalto da tali avversarii.

Andò a schiuder l' uscio in persona.

Nell' istesso punto una nidiata di *pierrots* e di *pierrettes*, di *malins* e di pescivendole irruppe nella stanza con tal fracasso e con sì grasse risa, che Petrus, spaventato, si diè a gridare:

— Al fuoco!

Petrus sognava d' incendii.

Ma, in mezzo a quell' eruzione, Lodovico avea sentito due belle braccia cingerlo al collo, mentre una bocca, di cui ogni respiro faceva ondeggiare la barbolina di merletto della maschera di velluto che celava la parte superiore del volto, gli diceva con labbruzze rosee e mostrando una filza di denti da disgradarne le perle:

— Sei tu, mio bel dottore, che occupi da solo come un principe un intiero appartamento?

— Prima di tutto, rispose Lodovico, se ti fossi dato il pensiero di girare attorno i tuoi begli occhi, avresti veduto, graziosa mascherella, che non sono solo.

— Ah! veh! veh! gridò la maschera: ecco là infatti ser Raffaele in carne ed in ossa; vuoi un modello per la gamba della donna dell' incendio del borgo, tu che ti mettesti a gridar al fuoco quando siamo entrati?

E la giovane, alzando il calzonico, mostrò sotto una calza fina di seta una di quelle gambe che cercano invano i pittori.

— Ah! conosco quella gamba, principessa, sclamò Petrus.

— Chante-Lilas! gridò Lodovico.

— Giacchè sono riconosciuta, è inutile tener la maschera, disse la bella lavandaia; poi non si può bere con comodo a viso coperto; ohe! ohe! da bere; brucio di sete!

E l' allegra brigata, composta di cinque o sei lavandaie di Vanves e di tre o quattro giardinieri di Meudon con le loro amanti, ripetè in coro:

— Da bere! da bere!

— Zitto là! gridò Lodovico; l' appartamento è mio: spetta a me farne gli onori! Cameriere! sei bottiglie di Sciampagna per me.

— E sei per me! soggiunse Petrus.

— A meraviglia, disse la principessa; e v' avrete in compenso una guancia per ciascuno.

— Pari o dispari? disse Petrus traendo di tasca un pugno di monete.

— Che fate, signor Raffaele? domandò Chante-Lilas.

— Giuoco la guancia di Lodovico con la mia, rispose Petrus.

— Pari, rispose Lodovico.

— Ah! voi buttate sempre petardi? disse la principessa ripigliando la sua solita espressione; pif-paf! Ci vorrebbe quel Camillo; egli ne trarrebbe a mazzi.

Intanto entrò il cameriere con le dodici bottiglie di Sciampagna. Eccolo qua il mazzo, disse il cameriere facendo saltare in aria il turacciolo di due bottiglie, di cui aveva tagliato il fil di ferro nella scala.

— Ho guadagnato! gridò Lodovico baciando Chante-Lilas su ambedue le guancie: ti rapisco, Sabina!

E levando in braccio la principessa di Vanves, come fosse una bimba, andò a sedere vicino ad un desco, posando la fanciulla sulle proprie ginocchia.

In meno d'un' ora le dodici bottiglie erano al secco, con altre dodici di sopraggiunta, che la comitiva, per non parere d' appoggiar l' alabarda, aveva fatto a sua volta recare.

— Adesso, disse Chante-Lilas, bisogna tornare a Vanves; Annetta, che ha promesso alla sua padrona di non star via più delle undici, ha una lettera da ricapitare. Sono le tre del mattino e la lettera preme.

— Sóno le quattro, principessa, notò Petrus.

— E la padrona che si alza alle cinque! sclamò Chante-Lilas. Presto andiamcene.

— Non tanta premura, notò la contessa del Battitoio; la padrona avrà fatto anch'essa baccanella, non si alzerà che alle sei.

— Principessa, domandò Lodovico, quando contate di fare un viaggio a Parigi?

— Oh! si, rispose Chante-Lilas, che ve ne importa ancor molto?

— Sicuro che me ne importa, massime ora che sono in fondo di biancheria.

— Gran cosa! disse la Chante-Lilas. Se avete bisogno di biancheria, venite a pigliarne in casa mia.

— Non ischerzo, Chante-Lilas! sta settimana ho fatto un gran strusciare camicie bianche, e non posso andar a visitar gli ammalati con camicie di merletto.

— Dunque venite a prenderle.

— Oh! se non è che questo, e purchè siavi posto nella vostra carrozza, eccomi, principessa ai vostri comandi.

— Dite davvero?

— Sì, altezza!

— Bravo! bravo! Berremo del latte al molino di Vanves; venite, Raffaele?

— Vieni tu, Petrus? Le materie più son lunghe più sono gustose.

— Figuratevi! sclamò Petrus, se non verrei più che volontieri; ma sgraziatamente debbo assistere ad una seduta.

— Oh! la seduta si differisce!

— Impossibile! disse Petrus; ho dato parola.

— Allora non c' è che dire, ripigliò Chante-Lilas: la Fornarina manda a spasso Raffaello: vieni tu, mattacchione.

E sì dicendo tese il braccio a Lodovico, che, risoluto di seppellire allegramente il carnovale, pagò il suo conto ed anche quello di Petrus, scese le scale ed entrò nella colossale carrozzaccia che aveva trascinata l'allegra comitiva da Vanves a Parigi.

Petrus, che abitava in via dell' Ovest, si accommiatò dall' amico augurandogli buon divertimento e rispondendo, ad onta del buio e della lontananza, ai clamorosi àddio della brigata.

— Ma dove diavolo andiamo? domandò Lodovico. Questa parmi la via di Versaglia e non di Vanves.

— Se Raffaele non ci avesse lasciati, mio bel pazzarello, rispose la Chante-Lilas, direbbe a vostra maestà che tutte le strade conducono a Roma.

— Non capisco.

— Guarda, Annetta, la bella giardiniera.

— La guardo.

— Come ti pare?

— Bella; e così?

— Ebbene, la non è venuta se non a patti che la ricondurremo sul limitare della sua porta.

— E perchè?

— Ma non vi abbiamo detto, disse la contessa del Battitoio, che ha una lettera urgente per la padrona?

— Perché non ricapitarla prima di partire?

— Perchè era gia in capo al villaggio quando ha incontrato il fattorino della posta e noi la stavamo aspettando fra Vanves ed il Bas-Meudon; a tornare indietro ci sarebbe voluto mezz'ora...

— Finalmente, ecco una buona ragione.

— E poi, notò la Chante-Lilas, la lettera essendo già in istrada da ventisei giorni, giacchè arriva dalle Colonie, qualche ore di più o di meno...

— Non sono la morte d'un uomo, saltò su a dire la contessa del Battitoio, terminando la frase.

— Ed anche in caso di morte d'un uomo, soggiunse la Chante-Lilas, abbiamo con noi il dottore.., Ohe! dormite?

— Sì, davvero, disse Lodovico. Lascia ch'io segga a tuoi piedi e posi la testa sulle tue ginocchia.

— Oh! disse la giovinetta, se avessi saputo che venivate con noi per dormire, vi avremmo messo sur un carro di legumi ed avreste potuto dormire più comodamente.

— Ah! principessa! esclamò sbadigliando Lodovico, tu fai torto a te stessa; non v'ha torso di cavolo duro nè insalatina tenera come te.

— Dio mio! disse la lavandaja con l'accento di compassione profonda, quanto è scipito un bello spirito quando ha sonno!

Giunti a Bellevue sonavano le cinque del mattino; poco a poco le fragorose risa erano cessate, le grida ammutolite; il freddo, il malessere che accompagnano l'albeggiare, massimamente nel verno, opprimevano i mascherati rotti dal sonno, ed ognun de'quali non vedea l'ora d'entrare nella propria camera e nel proprio letto.

Il carrozzone si fermò alla porta della casa abitata da Colomban e da Carmelita; Annetta saltò giù, trasse di tasca la chiave ed entrò.

— Benissimo, diss'ella vedendo l'uscio del corridoio aperto ed illuminato il padiglione di Colomban; il signorino sta vegliando ancora, ed avrà subito la lettera; buona sera, amici! E richiuse l'uscio.

Un mormorio rispose dall'interno del carrozzone, che proseguì verso Vanves.

Ma, fatti appena un cinquanta passi, udissi a gridare fortemente: « Aiuto! aiuto! signor Lodovico! signor Lodovico!

La carrozza si arrestò.

— Che cosa c'è? domandò Lodovico, destato di soprassalto.

— Non saprei, rispose la Chante-Lilas; siete chiamato, e parmi la voce d' Annetta,

— Sarà accaduta qualche disgrazia!

Lodovico balzò a terra e vide infatti Annetta che correva tutt'ansante gridando:

— Aiuto! aiuto!

LVIII.

Gli asfissiati.

Lodovico le corse incontro.

— Oh! venite presto! venite presto, venite tutti! Sono morti!

— Chi? domandò Lodovico.

— Madamigella Carmelita ed il signor Colomban.

— Colomban! sclamò Lodovico; Colomban di Penohël?

— Sì, il signor Colomban di Penhoël e Carmelita Gervais. Dio! Dio! che disgrazia! sì giovani, belli, gentili!

Lodovico corse a tutta lena, verso la casa, e trovato aperto il corridoio, volò al padiglione.

La finestra del gabinetto, aperta da Colomban e mal chiusa da lui, era stata riaperta da Annetta, che, dopo avere invano chiamato, aveva scavalcato per andar a picchiare all'uscio della camera.

Ma, non udendo risposta, aveva forzato l'uscio, ed indietreggiò tosto tre passi, quasi stramazzando.

L'acido carbonico l'aveva come ravvolta in una nube mortale.

Comprese tosto ogni cosa, e pensando di poter facilmente raggiungere la carrozza, le era corsa dietro.

Alle sue grida la carrozza si era fermata, e Lodovico, che, slanciatosi nel padiglione dalla finestra del gabinetto, aveva tentato entrar nella stanza, fu respinto dal pestifero vapore.

Uscì di nuovo all'aperto, aspirando l'aria a larghi tratti.

Tutti accorrevano.

— Rompete le finestre! giù la porta! gridò Lodovico: aria! aria! si sono asfissiati!

Si tentò aprire le imposte, erano chiuse al di dentro.

Con due o tre urtoni fu scardinata la porta.

Ma quanti s'affacciavano al limitare erano costretti ad indietreggiare.

— Aceto, acqua salata! svegliate lo speziale, se ve n'è nel villaggio; prendete da lui sale inglese ed ammoniaca! Presto, Annetta, accendete il fuoco in qualche parte e fate scaldar pannilini, gridò Lodovico.

Quindi, come il minatore scende nell'abisso ed il marinaio nel profondo, Lodovico si precipitò nella camera.

L'uom burlone, poco fa si allegro e spensierato, era tornato l'uomo della scienza; il medico stava per porre in atto tutti gli espedienti dell'arte sua.

Lodovico giunse tentone alla finestra; la candela, il camino erano spenti; il braciere non avea più nè fiamme nè fumo.

Le tendine delle finestre calate, occultavano la maniglia; Lodovico, ravviluppata la mano nel fazzoletto, con due pugni ruppe due vetri.

Un'onda d'aria cominciò ad introdursi, e n'era tempo; si sentiva svenire e si aggruppò al piano-forte.

Poi, afferrate le cortine, le strappò dalle aste e gli venne fatto spalancar la finestra.

L'acido carbonico cominciava a dar luogo all'aria respirabile che entrava da tre aperture.

— Qua, disse Lodovico, non c'è più pericolo; entrate e fate lume.

Fu accesa un'altra candela, e tutto divenne visibile.

I giovani giacevano sul letto nelle braccia l'uno dell'altra, come se dormissero.

— V'è un medico nel villaggio? domandò Lodovico; un allievo, un barbiere, che importa; un uomo che possa aiutarmi, insomma?

— C'è il signor Pilloy, un vecchio chirurgo della guardia, un uomo che ne sa, disse una voce.

— Chiamate subito il signor Pilloy, tirate senza misericordia il campanello fino a che si levi e venga.

Poi, slanciandosi al letto:

— Oh! diss' egli crollando il capo, ho paura che sia troppo tardi.

Infatti le labbra dei giovani erano nere.

Lodovico sollevò le palpebre degli infelici.

L'occhio di Colomban era vitreo, tumefatto.

L'occhio di Carmelita iniettato ed appannato.

Nessuno aveva più soffio di vita.

— Troppo tardi! troppo tardi! ripeteva disperato Lodovico. Non importa; facciamo ciò che l'arte comanda.

Quindi, volgendosi agli spaventati astanti:

— Signore mio, disse Lodovico, abbiate cura della giovinetta, io penso al giovine.

— Che debbo fare? chiese la Chante-Lilas.

— Obbedire come meglio sai a' miei ordini. Prima di tutto trasportate la fanciulla presso la finestra.

— Datemi mano, disse la Chante-Lilas alle compagne.

— E noi? domandarono gli uomini.

— Riaccendete il fuoco, un gran fuoco; fate scaldare pannilini, cavate gli stivali a Colomban; vedrò di salassarlo alla vena del piede. Ah! troppo tardi! troppo tardi!

Lodovico mandava questo grido disperato trasportando Colomban dal letto alla finestra.

— Ecco aceto ed acqua salata, disse Annetta.

— Versate l'aceto in un piatto per bagnar fazzoletti e fregar le tempia degli asfissiati; capisci Chante-Lilas?

— Sì, sì.

— Tagliate una penna come faccio io, vedete? schiudete loro i denti, se potete, soffiate aria nei polmoni.

Tutti obbedivano a Lodovico, come soldati al generale.

Carmelita aveva i denti chiusi, ma con una stecca venne fatto a Chante-Lilas aprirle un cotal po' le mascelle ed introdurle la penna fra i denti.

— Ebbene? domandò Lodovico.

— La penna c'è.

— Soffia adunque; non posso riuscirvi io; ha i denti stretti come una morsa. Gli avete cavati stivali e calze?

— Sì.

— Fregategli con aceto le tempia, spruzzategli il volto con

acqua fresca, procurate sbarrar le mascelle a costo di rompergli i denti; voglio tentare di trargli sangue al piede.

Lodovico aprì la busta, ne trasse la lancetta e punse due volte, ma inutilmente, la vena del piede.

Non spicciò sangue.

— Toglietegli il fazzoletto dal collo, strappategli il gilet, la camicia, tutto.

— Ecco dei panni fumanti, disse una voce.

— Datene a Chante-Lilas e fregate con essi lo stomaco di Colomban; capisci, Chante-Lilas? hai da fare lo stesso con Carmelita. Ah! ecco un coltello.

A Lodovico venne fatto aprire un po' le mascelle di Colomban con la punta d' un coltello; ma, disperando piantare in sì angusto spazio una cannetta di penna, unì le sue alle labbra del giovine, tentando inspirargli aria nei polmoni.

La strozza era chiusa; l' aria non s' addentrava oltre la laringe.

— Troppo tardi! troppo tardi! mormorava Lodovico; tentiamo un po' la giugulare.

E, ripigliava la lancetta, con ammirabile sicurezza scalfì la vena del collo.

Ma, come al piede, non spicciò stilla di sangue.

— Ecco olii volatili, disse un che rientrava ansante porgendo due ampolle a Lodovico.

— Prendi, Chante-Lilas, disse Lodovico; stura una di queste ampolle e mettila sotto al naso della giovinetta.

— Va bene, disse Chante-Lilas prendendo l'ampolla.

— E l'aria? chiese Lodovico.

— Come, l'aria?

— Credi che le sia penetrata fino al petto?

— Credo di sì.

— Coraggio, figliuola! fregale le tempia con aceto e falle inspirare gli olii volatili.

Ciò detto, Lodovico bagnava un pannolino nell'acqua alcalina, e ne cingeva la testa di Colomban

Ma il giovine rimanevasi immobile: niun soffio usciva o penetrava nel suo petto.

— Oh! sclamò Chante-Lilas, mi pare che le sue labbra impallidiscano.

— Buon segno! Coraggio! coraggio! oh! mia cara, che fortuna per te se potessi andar superbo d'aver salvata la vita ad una donna!

— Mi par che sospiri, disse la Chante-Lilas.

— Solleva la palpebra e guarda un po' l' occhio; è sempre così vitreo?

— Oh! direi siasi un po' avvivato.

— Il signor Pilloy è fuori di casa, disse rientrando colui ch'era andato in cerca del chirurgo.

— E dove s'è cacciato? domandò Lodovico.

— Dal signor Gerard che sta male.

— Dove abita il signor Gerard?

— A Vanves; ho d'andarlo a cercare?

— No; troppo lontano.

— Oh! sta male anch' egli, il povero signor Gerard, sclamò una voce.

— Signor Lodovico, signor Lodovico, respira! gridò la Chante-Lilas.

— Ne sei certa?

— Le fregavo lo stomaco con un panno ed ho sentito sollevarsele il seno. Signor Lodovico, ella si porta la mano alla testa.

— A meraviglia: ne salveremo uno almeno. Presto, portatela via, perchè, riaprendo gli occhi, non veda il cadavere dell'amante.

— Nella sua camera, nella sua camera! disse Annetta.

— Sì, nella sua camera; spalancate tutte le finestre ed accendete un gran fuoco. Suvvia, presto!

Le donne trasportarono Carmelita.

Albeggiava.

— Sapete quello che dovete fare? gridò Lodovico al gruppo di giovinette che trasportava Carmelita.

— No.

— Quello che ha fatto finora Chante-Lilas, nient'altro.

— E se domanda che sia del suo amante?

— Forse non aprirà bocca prima d' un' ora e non acquisterà la conoscenza che di qui a due.

— Ed allora?

— Allora o Colomban od io le saremo vicino.

— E, tornando a Colomban:

— Troppo tardi! troppo tardi! mormorò; povero Colomban! o piuttosto, povera Carmelita!

E si adoperò di bel nuovo attorno al giovine con la sublime ostinazione del medico, che vuol strappare la vita dalle braccia della morte.

LIX.

Intorno al letto di Carmelita; intorno al letto di Colomban

Alle nove del mattino, la carrozza che conteneva Gian-Roberto, il signor Jackal e Salvator si fermò alla porta della casa ov'erano seguiti i narrati terribili avvenimenti.

Tre carrozze stavano alla porta: un biroccio, un calessino ed un carrozzone con stemmi gentilizii.

— Vi sono già tutte e tre, mormorò Salvator.

Il signor Jackal scambiò sommesso alcune parole con un tale vestito di nero, fermatosi presso alla porta.

L'uomo nero montò sur un cavallo legato poco lontano dalla porta d'un'osteria, e partì.

— Penso anche al vostro maestro di scuola, disse il signor Jackal a Salvator ed al suo amico Gian-Roberto.

Salvator lo ringraziò con un muto cenno del capo e s'addentrò nel viale.

Non aveva ancor mutati tre passi, che un grosso cane, accosciato sul pianerottolo, corse giù per le scale e venne a posar le sue zampe sulle spalle di Salvator.

— Sì, Orlando, lo so; ella è lassù. Suvia, guidaci.

Il cane salì il primo e fermossi all'uscio della camera della Carmelita.

Allora un quadro tutta poesia presentossi agli sguardi dell'uomo di polizia e dei due giovani.

Immaginatevi, intorno al letto in cui giaceasi la fanciulla, istecchita tuttavia, ma fuor di pericolo, tre giovani donne inginocchiate e preganti.

Le tre giovani donne, di ugual età e bellezza, indossavano tutte e tre, al pari di Carmelita, un vestimento particolare su cui dobbiamo spendere alcune parole.

Era l'abito delle allieve di San Dionigi.

Formavasi di una veste di saia fina, nera ed ampia, con busto accollato, su cui ricadeva un bianco collare a pieghe larghe e cascanti le maniche; un largo nastro di lana girando per gli omeri cingeva la persona, formando sulle scapule un angolo con la base alla cintola e il vertice alle spalle; la cintura, larga come una mano, era tessuta di lana a sei colori diversi: verde, violato, tanè, turchino, bianco ed aranciato; in una parola era un abito che avea del mondano e del religioso; una donna alla moda non sarebbesi vestita con tanta rigidezza; una monaca non avrebbe indossato quella cintura che rifletteva tutti i colori dell'iride.

Era insomma, e l'abbiam detto, l'abito delle educande di San Dionigi quando entrano nella classe di perfezionamento.

Gian-Roberto, ad un colpo d'occhio, riconobbe Fragoletta, e si volse a Salvator additandogliela; Salvator non solo l'aveva veduta, ma era stato anche veduto da lei.

Posò l'indice sulle labbra, raccomandando di tal modo il silenzio a Gian-Roberto.

Ad un tratto i due amici indietreggiarono, sendo loro sembrato che il corpo avesse fatto un movimento.

Ignoravano che Carmelita era stata salvata da Lodovico.

— Ah! ah! sclamò Jackal con l'indifferenza di chi è avvezzo a siffatti spettacoli, ella dunque non è morta!

— No, signore, rispose la più grande delle giovani che per la statura e per bellezza pareva soprastare alle altre.

Gian-Roberto si voltò al suono di quella voce che non riuscivagli nuova.

Riconobbe madamigella Regina di La-Mothe-Houdon.

— Ed il giovine? chiese il signor Jackal.

— Si spera ancora, rispose Regina; gli sta ai fianchi un gio-

vine medico e finchè non comparisce, la speranza non sarà ancora perduta.

In questo punto la porta si schiuse, e Gian-Roberto e Salvator meravigliarono al veder Lodovico.

Aveva deposto l'abito carnovalesco e mandato a prendere a casa i consueti.

— Ebbene? domandarono tutti a coro.

Lodovico tentennò il capo.

— Il sacerdote gli è vicino, diss'egli: io non ho più nulla da fare.

E mentre venivagli additata Carmelita ancor muta, ed i cui occhi si aprivano di quando in quando senza sguardo:

— Poverina! sclamò Lodovico, lasciatela nella sua ignoranza; tornerà in vita troppo più presto che non vorrebbe.

— Signori, disse Jackal volgendosi a Salvator ed a Gian-Roberto: noi siamo qui per caso; credo sarebbe dunque cosa ben fatta lasciar la malata con le amiche e col medico, stendere il processo verbale e partir per Versaglia.

Gian-Roberto e Salvator chinarono la testa assentendo.

Fragoletta sussurrò alcune parole all'orecchio di Salvator, che rispose con un cenno d'assenso.

I due giovani uscirono preceduti dal signor Jackal.

Tutto era pronto al pian terreno per istendere il rapporto dell'accaduto.

La porta del corridojo era aperta e fra i vetri delle finestre si vedevano ardere le candele.

— Volete spargere alcune goccie d'acqua santa e recitare una preghiera sul cadavere? disse Salvator al poeta.

Gian-Roberto fe' un segno affermativo, e mentre Jackal, per ravvivare le sue idee, si turava il naso di tabacco, tutt'a due si avviarono al padiglione.

Colomban stava disteso sul letto; il lenzuolo rovesciatogli sulla testa delineava il saliente ed acuto contorno che la mano della morte dà al cadavere.

Un frate domenicano, seduto al capezzale del letto, col breviario aperto sulle ginocchia, ma china la testa e gonfi gli occhi di lagrime, recitava le preghiere dei morti.

Scorgendo i giovani che entravano a capo basso e scoperto, il frate si alzò.

Il suo sguardo corse da Gian-Roberto a Salvator; ma senza dubbio quei due volti gli erano sconosciuti.

Ben diversa fu l' impressione di Salvator all'aspetto del frate.

Al veder il domenicano, il giovine si fermò e mandò un grido di gioja, temperato da rispetto.

A quel grido il frate si voltò, ma un secondo sguardo a Salvator non gliel fe' conoscere più del primo, e, tranne un atto naturale di sorpresa, e fu un lampo, si stette impassibile.

Salvator invece gli mosse incontro:

— Padre mio, diss'egli, voi salvaste la vita all' uomo che vi sta dinanzi: e quest' uomo che non vi ha più veduto, che non vi ha più incontrato, vi giurò profonda riconoscenza. La vostra mano.

Il frate stese la mano al giovine, che, ad onta degli sforzi di Domenico per ritirarla, la baciò riverente.

— Ora, continuò Salvator, uditemi: io non so se abbiate bisogno di me, ma, per quanto vi ha di più sacro, pel cadavere d'un uomo, vi giuro che la vita di cui vi ho debito è vostra.

— Accetto, rispose gravemente il frate, quantunque ignori quando e come abbia potuto rendervi il servizio a cui accennate; gli uomini sono fratelli e posti quaggiù per ajutarsi scambievolmente; se avrò bisogno verrò a cercarvi. Il vostro nome ed il vostro indirizzo?

Salvator corse allo scrittoio di Colomban e scrisse il proprio nome ed il proprio indirizzo sur un pezzo di carta che presentò al frate.

Il frate collocò la carta ripiegata nel suo brevario, tornò a sedere al capezzale di Colomban, e pregò di nuovo.

I due giovani tolsero l' un dopo l'altro il ramoscello di bosso tuffato nell'acqua santa ed aspersero il lenzuolo che copriva il cadavere di Colomban.

Poi inginocchiatisi ammendue a piè del letto, mentalmente e fervorosamente pregarono.

Entrò intanto un uomo vestito a livrea, appartenente ad una ricca casa borghese.

— Signore, disse al frate, cerco di voi.

— Che volete, amico? domandò Domenico.

— Il mio padrone sta per morire; e sendo lontano il curato di Vanves, prega vi degniate ascoltarne la confessione.

— Ma, disse il frate, sono straniero al comune; il giovine presso cui sto pregando era mio amico, e venni qui chiamatovi da una lettera scrittami da lui, e sfortunatamente giunta troppo tardi.

— Signore, disse il servo, credo che appunto perchè siete straniero il mio padrone cerchi la vostra assistenza; sta male, assai male; ed il signor Pilloy chirurgo maggiore, da lui interrogato, gli rispose che, volendo metter ordine alle cose dell'anima, non aveva tempo da perdere.

Il frate sospirò e guardò il cadavere immoto sotto il lenzuolo.

— Signore, ripigliò il servo, il mio padrone mi ha imposto di scongiurarvi in nome di Dio, di cui siete ministro, a venire senza indugio al suo capezzale.

— Mi duole abbandonare questo poveretto! esclamò il frate.

— Padre, disse Salvator, è meglio consolar i vivi che pregare pe' morti.

— E poi, disse Gian-Roberto, volete che qualcuno rimanga a commiserare sì grande sciagura? son qua io.

— Signore, insisteva il servo, che cosa degg'io dire al padrone?

— Che vi seguo.

— Oh! grazie.

— Di chi degg'io domandarne?

— Del signor Gerard.

— La contrada? il numero della casa?

— Chiunque vi indicherà la casa; il mio povero padrone è la vera provvidenza del paese.

— Andate, disse il frate.

Il servitore uscì in gran fretta.

— Mi avete promesso di rimaner qui fino al mio ritorno? chiese Domenico a Gian-Roberto.

— Mi troverete dove mi avete lasciato, disse il poeta, appiè del letto.

— E se avete qualche raccomandazione da farmi, soggiunse Salvator, vi servirò più che volontieri.

— Accetto la vostra offerta, signore; sapete che mi avete detto che posso far capitale di voi.

— E lo ripeto.

— Colomban mi ha incaricato di far deporre il suo corpo

vicino a colei ch'egli amava; la Provvidenza ha voluto che non vi fosse che un solo cadavere; nè posso quindi adempiere il desiderio dell'amico mio. Oltre di che il cadavere deve esser tolto al più presto possibile dagli occhi della misera Carmelita; ho risoluto dunque partire oggi alle quattr'ore per la Bretagna; là vi è un padre che ha diritto al corpo di suo figlio ed ai miei conforti.

— Alle quattro, in capo al villaggio, il cadavere, chiuso in una cassa di quercia, vi aspetterà in una carrozza di posta; non avrete che a sedergli vicino e partire.

— Sono povero, e non ho che il denaro per il mio viaggio, come potrei?...

— Non vi pensate, padre mio, interruppe Salvator; le spese del viaggio saranno pagate al ritorno.

Il frate si avvicinò al letto, sollevò il lenzuolo, baciò la fronte di Colomban, ed uscì

Di lì a cinque minuti entrò il signor Jackal.

Si avvicinò ai due giovani, si appoggiò sulle gambe dilatate, si dondolò un momento con le mani in tasca; poi, volgendosi a Gian-Roberto:

— Siete poeta? diss'egli.

— Cioè, vuolsi ch'io lo sia.

— E credete alla Provvidenza?

— Sì, signore; ho il coraggio di confessarlo.

— Gran coraggio, infatti! disse il signor Jackal traendo di tasca la scatola ed annasando rabbiosamente due o tre prese di tabacco.

— A che proposito dite questo?

— A proposito di questa lettera.

E, tolta di tasca una lettera, la mostrò, senza dargliela, a Gian-Roberto.

— Che lettera è? domandò Gian-Roberto.

— Una lettera giunta iersera, disse il signor Jackal, su cui sta scritto *urgentissima*, che il fattorino della posta consegnò in capo al villaggio all'Annetta, che l'Annetta portò con sè in Parigi, e che, se fosse stata ricapitata ieri a Colomban, avrebbe fatto felici due persone, una delle quali è ora morta e l' altra disperata.

E diede il foglio a Gian-Roberto, che lo spiegò e lesse:

« Caro Colomban, cara Carmelita.

» Non è vero che non starete in voi dalla gioia, quando invece dell' amico Camillo Rozan, vedrete giungere questa sua lettera?

» Mi par già udirvi esclamare: . Oh! com' è buono, com' è generoso Camillo!

» Udite, miei cari, ciò che mi scrive una compatriotta, a cui aveva fatto parola del mio matrimonio con Carmelita:

» — Caro Rozan, i tuoi due amici vivono inseparabili come
» due tortorelle; nè si amano soltanto, si adorano.
» Faresti loro un gran brutto favore tornando.
» Móstrati grande adunque come Alessandro, che cedeva ad
» Apelle la sua Campaspe.
» Non ti dirò: - Cedi a Colomban la donna de' tuoi pensieri,
» - ma ti dirò: - Non separare due cuori che il cielo ha formato
» l'uno per l'altro ».

» Ecco quanto mi scriveva il mio compatriota.

» Ora una cosa io sapeva di già, cioè che tu, Colomban, ami Carmelita.

» E un'altra l'ho saputo ora: che Carmelita ti ama.

» E so anche, finalmente (tu me l' hai detto e lo credo), che morresti anzichè tradire il giuramento fattomi di custodire Carmelita come tua sorella.

» Ora, come io non voglio che tu muoia, mio Colomban, ti restituisco la tua parola e quella di Carmelita.

» Sii felice, Colomban, e, se il tuo sacrifizio ti fu a grave, abbine il maggior guiderdone, dachè, separandomi eternamente da lei, sento tutto l'amore che nutro per Carmelita.

» Epperò, risoluto a spegnere quest' amore e frapporre fra i nostri cuori un'insuperabile barriera, mi sono ammogliato iersera e vi scrivo appunto dalla mia camera nuziale.

» Addio dunque, mio caro Colomban, addio dunque Carmelita; vi auguro tutte le felicità che meritate, confessando umilmente la mia debolezza, anzi direi la mia viltà, se non fossi confortato dal pensiero che questa notizia porrà il colmo alla vostra, e soprattutto alla felicità di Carmelita.

» L'amico
» Camillo Rozan ».

— Or bene? domandò Jackal riponendo la lettera; che ne dite?

— È una vera fatalità.

— E credete sempre alla Provvidenza?

— Sì.

— La Provvidenza, signor mio, disse Jackal turando le sue nari di tabacco, volete che vi dica cos' è?

— Ve ne sarò obbligato.

— Or bene, la Provvidenza è una polizia ben fatta. Andiamo a vedere a Versaglia se troviamo la fidanzata del maestro di scuola.

Ed ora, se i lettori ci domandassero ciò che Gian-Roberto domandò sommesso a Salvator nell'atto in cui, fedele alla promessa, lasciava partire per Versaglia il commissario della via dei Ferri e l'uomo della via Gerusalemme per starsi a vegliare il cadavere di Colomban; se il lettore ci domandasse:

Come mai il signor Jackal poteva sapere alle sette e mezzo del mattino un avvenimento seguito al Bas-Mendon dalla mezzanotte alle cinque?

Risponderemmo:

Eravi allora una spiritosa istituzione chiamata il *gabinetto nero*.

E il gabinetto era luogo di convegno di dodici o quindici brave persone che avevano la bontà di leggere le lettere prima di quelli a cui erano indirizzate.

Il signor Jackal, in grazia alle voci che correvano d'una cospirazione repubblicana, orleanistica e napoleonica ad un tempo, il signor Jackal, da un mese o due, non abborriva dal prestarsi a tale ufficio.

Il signor Jackal aveva quindi passata la nótte a dissuggellare e leggere le lettere.

Ed anche la lettera di Colomban a Domenico eragli venuta alle mani.

Erano le quattro e mezzo circa del mattino.

Il signor Jackal aveva tosto ingiunto ad un uomo di salire a cavallo e correre a spron battuto al Bas-Meudon.

Il signor Jackal, che definiva la Provvidenza una polizia ben condotta, sperava che quest'uomo sarebbe giunto a tempo.

Egli arrivò pochi momenti dopo che Lodovico era penetrato nel padiglione di Colomban, quindi troppo tardi.

Nessuno gli badò nella confusione. Scôrse una lettera indirizzata a Regina di La-Mothe-Houdon, a Lidia di Marande e a Fragoletta Ponroy.

Prese la lettera e la recò al signor Jackal.

Jackal la lesse come aveva letto l'altra indirizzata al frate.

Poscia ordinò all'uomo di risalire sopra un fresco cavallo, e portare la lettera ove l'aveva tolta.

E ciò aveva fatto il messo del signor Jackal, quando i due giovani lo videro parlare ad un uomo vestito di nero, il cui cavallo era legato alla porta di un'osteria.

Jackal gli diceva sommesso che egli poteva andare a dormire e avrebbe fatto al prefetto di polizia un rapporto sulla sua prontezza ed intelligenza.

LX.

Un filantropo di villaggio.

Abbiam veduto partire fra Domenico in soccorso del signor Gérard, che ne aveva chiesto, e che omai trovavasi in uno stato tale da mettere in trambusto il villaggio e i dintorni.

Il signor Gérard era un filantropo in tutta la forza del termine.

Diamo alcuni particolari sul signor Gérard, o riportiamo quello che se ne diceva.

Il signor Gérard era a buon conto il più ricco di Vanves e dei dintorni; nessuno sapeva a quanto sommassero le sue entrate, tanto erano immense, e ogni qual volta interrogavasi un villano a questo riguardo ei rispondeva sempre:

— Il signor Gérard?

— Sì, il signor Gérard.

— Mi domandate se è ricco.

— Sì.

— Il signor Gérard ha denaro a palate.

Abitava, dicevasi, verso Fontainebleau, una magnifica possessione che lasciava andare alla peggio a cagione delle sopraggiuntegli disgrazie. Tutore di due leggiadri fanciulli, questi gli erano un giorno scomparsi, nè mai aveva più potuto saperne nuova; marito d'una donna che adorava, l'aveva trovata un giorno strozzata da un cane di Terra-Nuova, cui erasi di certo sviluppata la idrofobia senza che alcuno ne sospettasse.

Terribili infortunii, che avrebbero resa uggiosa l'umana razza, avevano anzi più esaltate in lui le cristiane virtù, ch'ei spingeva all'eroismo della carità e del sacrifizio, e lo rendevano modello ai filantropi, idolo della popolazione.

Verso il 1821 o 1822 recossi a Vanves col proposito di porvi stanza. Aveva visitate molte case in vendita, nè mai trovatane una che gli piacesse; finalmente, egli aveva scelto quella da lui ora abitata. Sulle prime il proprietario che l'aveva fatta innalzare per sè ricusava venderla, ma furono sì larghe le offerte del signor Gérard, che finì col cedergliela.

Da quel giorno il signor Gérard abitò la nuova casa, vivendo da santo e da principe: da santo pel tenore di vita da lui condotta, da principe per le elemosine che distribuiva.

Dachè egli era giunto, Vanves era divenuto uno dei più ricchi villaggi dei dintorni di Parigi. I poveri eransi fatti grado a grado agiati; alcuni persino ricchi, e della relativa ricchezza che forse giungeva appena all'aurea mediocrità di Orazio, andavano debitori al signor Gérard.

Epperò in ogni casolare veniva benedetto il nome del signor Gérard, nè mai proferivasi senza qualche epiteto caratteristico il buono, l'ottimo, l'onesto, il filantropico signor Gérard.

Se il ricolto era scarso e il sole non maturava le messi, se l'eccessivo caldo ardeva il frumento in erba e la grandine struggeva le messi, se le pioggie di primavera infracidivano le sementi, e il colono, appoggiato alla marra, contemplava, disperato, il suo campicello, unica speranza della moglie e dei figli, e capitava allora il signor Gérard a cavallo o in calesse, smontava tosto, facevasi verso il contadino, parlava da pari a pari con lui, lo compiangeva, consolava, incoraggiava e corroborava i conforti, gli incoraggiamenti e la compassione con un prestito più o men ragguardevole, non a norma della guarentigia che il villano poteva offrirgli, ma del bisogno che lo premeva e

senza interesse alcuno; a certuni persino, di illibata fama, aveva, diceasi, dato a prestito senza esigere ricevuta.

Molti de' suoi atti di squisita carità correvano per le bocche di tutti, fra' quali:

Un falegname che lavorava al tetto della sua casa, caduto dall'alto, erasi rotta una gamba. Anzichè farlo condurre all'ospedale, come avea fatto l'anno prima in simil caso il sindaco di Vanves, in fama anch'egli d'uomo caritatevole, il signor Gérard avea raccolto nella propria casa il falegname non solo, ma anche sua moglie ed i figli; poscia, fatto venire da Meudon il signor Pilloy, avevagli raccomandato il tapino, dicendogli usasse con lui ogni possibile sollecitudine, chè sarebbe stato compensato come per la cura d'un principe.

La convalescenza era durata tre mesi, nei quali, assistito il malato come un fratello, trattato come se fosse della famiglia, era con la moglie e i figli rimasto in casa del signor Gérard; e se ne era partito seco portando molte e indubbie prove della sua filantropia.

Un povero venditor d' acquavita, padre a cinque figliuoli, avendo perduta la moglie e la figlia maggiore, cadde in grande melanconia, e, ad onta dei consigli e dei conforti, negletti gli affari, trascurato il commercio, aveva dato gran crollo alla sua casa. Un suo creditore, che non vantava certo la carità del prossimo del signor Gérard aveva fatto sequestrare i mobili del poveretto per venderli, il che gittava sulla strada l' acquavitaio e i suoi figliuoli. Allora soltanto il tapino, calcolata la propria disgrazia, aveva fatto senno, e all'aspetto dell' usciere, che stava per mettere all'incanto i suoi mobili più necessarii, erasi gettato al collo de' figli, chiedendo perdóno della fatale sua sbadataggine e proferendo la propria vita a chi lo togliesse di quelle strette e gli desse modo di continuare il suo commercio.

Sopraggiunto il signor Gérard, si unì al gruppo dei compratori e dei curiosi, chiamò il perito, domandò per che somma venisse posta all'incanto la povera mobiglia; e, saputo che il debito era di milleottocento franchi, aveva tratto fuori tre biglietti di mille franchi: milleottocento per pagare il debito e milleducento per ravviare il commercio dell'acquavitaio.

Allora quel padre felice erasi gittato a' piedi del benefattore e

gli aveva inondato di lagrime le mani fra l' ammirazione e le grida di riconoscenza degli astanti.

Un altro giorno una villanella, recatasi a far legna nel bosco di Meudon, avea trovato un bambino di sei mesi che vagiva abbandonato sur un mucchio di foglie: avealo raccolto nelle sue braccia, trasportatolo a Vanves e mostrato agli abitanti, commossi ad indignazione, chè il primo impeto della moltitudine, al vedere un pargoletto abbandonato, è sempre sublime.

Un'imprecazione generale piombò come pioggia di fuoco sul capo della snaturata madre.

Il trovatello fu trasportato alla casa comunale, domicilio naturale degli orfani. Ma il sindaco rispose che il comune era povero, che già doveva provvedere, esausto di risorse, a troppi fanciulli, e che egli poi, essendosi privato della soddisfazione di procrearne a propria somiglianza, non vedeva il perchè dovesse addossarsi un fanciullo fatto a somiglianza di uno sconosciuto.

Alla risposta la moltitudine mandò un unanime grido: - Andiamo dal signor Gérard! dal buon signor Gérard! dal virtuoso signor Gérard! e precipitossi verso la casa del filantropo gridando: - Un fanciullo! un fanciullo!

Il signor Gérard, che passeggiava nel giardino, s'accorse a quelle grida che la moltitudine veniva a lui; ma il grido: - Un fanciullo! un fanciullo! aveva toccato sì dolorosamente i suoi nervi, che la folla lo trovò pallido e tremante sur un sedile del proprio giardino.

Ma quando seppe trattarsi di un bimbo di sei mesi, la consueta sua bontà che aveva ceduto un istante ad un senso indicibile di terrore, prevalse, e ordinò che si cercasse tosto una nutrice, pattuì con lei il prezzo dell'allattamento, e dichiarò che nessuno più doveva prendersi pensiero dell'orfano altri che lui; solo desiderava che il fanciullo fosse allevato lungi da'suoi occhi, perchè la perdita da lui fatta di due cari pupilli avevagli aperto in cuore una piaga che all'aspetto d'un bimbo avrebbe sempre mandato sangue.

E la nutrice tolse con sè il bambino, a cui il signor Gérard largamente provvedeva.

Insomma la vita del signor Gérard avrebbe potuto fare una voluminosa appendice al libro *La morale in pratica.*

Il paese avrebbe dovuto erigergli una statua, chè tutto il paese andavagli debitore di qualche cosa.

Il comune gli doveva gratitudine per una fontana costrutta sulla pubblica piazza.

I vetturali d'una strada carrozzabile.

La chiesa di vasi sacri e d'un quadro di classico pennello.

I villani di tre o quattro case incendiate ricostrutte a sue spese, e inoltre dalla strada principale del villaggio nuovamente selciata.

E tutto ciò senza ricordare quanto gli dovessero molti particolari: il falegname, a cagion d'esempio, l'acquavitaio e venti altri a cui avea renduti analoghi benefizii, e di cui taciamo per la buona ragione che il nostro lavoro è un istoria e non un trattato di morale.

Il signor Gérard, insomma, era l'uomo secondo il Vangelo e secondo la società: osservava i comandamenti di Dio e della Chiesa con mirabile scrupolosità; il vilaggio lo adorava, e la gratitudine che professava al suo benefattore sapeva dell'affezione del cane pel suo padrone; epperò montavasi la guardia intorno a lui, come ad un membro della famiglia reale, e guai a chi non avesse diviso la venerazione di quei fanatici contadini!

Il perchè fra Domenico, che avviavasi a Vanves con due o tre villici in cui erasi imbattuto tra via, comprese tosto, da quanto eragli stato detto delle virtù del signor Gérard, la costernazione dipinta sui volti degli abitanti, agitati, posantisi agli stipiti delle loro porte o ritti in mezzo la via, come suole nelle pubbliche calamità per saper le nuove.

Al vedere la generale desolazione, fra Domenico domandò ad una delle sue guide qual fosse la malattia che spingeva al sepolcro il signor Gérard.

Una flussione catarrale, gli fu risposto.

— Egli, aggiunse un altro, muore vittima di una buona azione.

E i due interrogati narrarono a fra Domenico come un quindici giorni prima, attraversando il parco, il signor Gérard fosse accorso alle grida che partivano dalla gran vasca.

Due o tre fanciulli strillavano sull' orlo di essa, gridando aiuto, e non osavan prestar soccorso ad un altro bimbo, caduto nell'acqua a capo in giù, nel voler trarre a sè una bar-

chetta di carta ch'erasi d'un po'scostata; ed il ribollire dell'acqua indicava il luogo ove stavasi dibattendo.

Il signor Gérard non aveva esitato, e, quantunque grondante di sudore per la rapida corsa, s'era buttato nella vasca e aveva tratto il fanciullo sano e salvo alla riva; ma egli stesso avea dovuto poi trascinarsi a casa pallido, grondante d' acqua, tremante da capo a piedi; e, quantunque avesse tosto spogliato le vesti macere e fatto accendere un gran fuoco, si fosse messo in un buon letto, la febbre avevalo côlto e non se ne era più potuto liberare.

Finalmente quella mattina il signor Pilloy lo aveva ammonito col maggior riguardo che, se egli voleva dar sesto alle sue faccende spirituali e temporali, non aveva tempo da perdere.

Il signor Gérard, che non credeva forse d'essere si gravemente malato, svenne al terribile annunzio, che per un sant' uomo della sua fatta non doveva però essere tanto spaventoso, e, tornato appena in sè, chiese subito un sacerdote.

I servi erano tosto corsi a cercare del curato di Meudon; che, come abbiam visto, erasi recato ad amministrare il Viatico in un vicino villaggio.

Allora fu detto al moribondo che invece del curato, poteva indirizzarsi ad un frate che credevasi forastiero e venuto a Meudon per un amico che si era asfissiato.

E il moribondo aveva mandato a cercare di fra Domenico con ordine insistessero sinchè il religioso acconsentisse alla chiamata.

Vedemmo come il domenicano si fosse tolto dal capezzale del morto per recarsi a quello del moribondo.

Del resto fra Domenico, dotato di rara nobiltà di cuore ed atto a comprendere a far giusta stima di tutti i sacrifizii, commosso non poco al racconto delle sante e generose azioni del signor Gérard, aveva studiato il passo e giungeva inspirato a consolare, pronto a benedire.

Il servo gli aveva detto il vero assicurando che non avrebbe avuto bisogno di domandar della casa. Appena gli abitanti di Vanves lo videro, tutte le mani gli additarono la dimora del moribondo.

— Oh! reverendo, mormoravano le comari del sito, state per udire una santa confessione, e potete sin d' ora impartire l'assoluzione all'ottimo Gérard.

Fra Domenico, salutata la folla tutta compresa della rara virtù che chiamasi riconoscenza, pose piede nella casa additata, la cui porta, come quella d' una chiesa, rimanevasi aperta di giorno ed era siffattamente rispettata che avrebbe potuto rimanere aperta anche tutta notte; e, salite speditamente le scale che mettevano nelle stanze del signor Gérard, trovò sul pianerottolo il servo venuto a chiamarlo al Bas-Meudon, il quale corse ad annunziare al padrone l'arrivo del desiderato consolatore.

La notizia, che avrebbe racconsolato ogni altro moribondo, parve raddoppiare invece il turbamento del santo, il quale, nell'aspettazione di fra Domenico, gemeva e sospirava, per modo che il servo, spaventato, anzichè rimanere con l' infermiera nella camera del padrone, era uscito incontro al frate sul pianerottolo.

Domenico entrò nella camera.

LXI.

La confessione.

— Signore, disse il servo; è qui la persona che aspettate.

Il moribondo si riscosse come di soprassalto, e, mandando un gemito doloroso, con voce fioca, rispose:

— Avanti.

Fra Domenico entrò, e cacciò nell'alcova lo sguardo che esprimeva interessamento e venerazione.

Provava infatti per chi lo aveva fatto chiamare un sentimento d'ammirazione ad un tempo e di riconoscenza.

Fra Domenico, quantunque giovine, aveva veduto tanti cattivi che non poteva a meno d'essere riconoscente a colui che gli porgeva l'esempio del bene.

Sull'origliere, scomposto dalla dolorosa veglia del moribondo, scôrse allora il volto macero e interriato di colui che tutti ad una voce chiamavano il buon signor Gérard.

Ei trasalì, tanto quella fisonomia mal rispondeva alle idee da lui preconcette.

Il signor Gérard dal canto suo, al vederlo coll'abito austero sconosciuto in Francia, simile ad un'apparizione di Zurbaran (1) o di Le-Sueur, lo salutò con un crollare del capo.

Poi con voce languida:

(1) Zurbaran Francesco, nato a Fuente de Cantos presso Siviglia nel 1796, pittore che fu detto da Filippo IV: *Pittor del re, re dei pittori.*

— Amico, gli disse, e, voltosi all'infermiera; Marianna! soggiunse.

Marianna s'alzò trasognata, e, avvicinatasi a passo tardo e strisciato al letto, esclamò:

— Come state?

— Male, assai male.

— Volete qualche cosa?

— Datemi da bere e lasciatemi solo con lui.

L'infermiera levò dal braciere una tazza e la portò al signor Gérard.

Questi aspirò un sorso, e ricadde sull'origliere sfinito dallo sforzo operato, restituendo con tremula mano la tazza all'infermiera.

Marianna, vista la tazza quasi piena:

— Bevete, caro signore, disse porgendogli il resto della pozione con l'insistenza inesorabile che converte ogni infermiera in una specie di carnefice, incaricato di applicare all'ammalata la tortura dell'acqua calda.

— Grazie, Marianna, grazie, rispose il signor Gérard respingendo la mano dell'infermiera. Abbassate le tendine, perchè la luce mi fa male, e lasciateci soli.

L'infermiera sbassò le tendine in modo che, meno il fioco chiarore del lumicino da notte, si fe' quasi buio nella stanza.

Nel breve tempo trascorso dal suo ingresso nella camera all'abbassamento delle tendine, che gli tolse d'un tratto l'aspetto dell'infermo, gli occhi del giovine frate erano rimasti confitti sulle scarne sembianze che, come abbiam detto, non rispondevano all'idea ch'ei s'era fatta del filantropo.

Fra Domenico, dotato in sommo grado della intuizione fisionomica propria dei medici e dei sacerdoti, calcolando sul ritratto morale fattogli del signor Gérard, erasi immaginato un volto in consonanza con gli alti pregi che aveva udito magnificare.

Egli si aspettava quindi di trovare un uomo dalla fronte spaziosa, indizio di nobili istinti, dall'occhio aperto e sporgente, indizio di benevolenza, dal naso retto, indizio di fermezza, dalle labbra un po' tumide, indizio di amor del prossimo.

Quanto all'età non ne aveva chiesto e non gliene importava; dovendo, a suo credere, i buoni esser belli, e un uomo, potendo esser bello in ogni età, il signor Gérard dovesse avere la bellezza dell'età sua.

Ora, all'aspetto del signor Gérard, ogni illusione del frate era sparita; epperò aveva suo malgrado trasalito.

L'uomo che stava sotto gli occhi di fra Domenico era sui cinquanta ai cinquantacinque anni, di fronte bassa e piatta, quantunque il cranio calvo dinanzi dovesse aumentarne l'ampiezza; gli occhietti incavati, di grigio fosco, scomparivano di quando in quando sotto due palpebre rossastre e convulsamente battenti per la veglia presente o per antichi stravizzi; folte e grigia sopracciglia, fra le quali alcuni peli lunghi fuor di modo e diritti. Il naso adunco e sottile, bocca grande, pallide e ritratte le labbra, stese sui denti, il che tutto rendeva quella testa somigliante a quella d'un avoltoio.

Per quanto sfigurato, scomposto dalla malattia, non era difficile ricomporre quella fisonomia, ed anche ricomponendola e restituendole l'espressione della salute, un fisionomista come fra Domenico doveva rimaner colpito dalla viltà e dalla codardia di cuore che que'lineamenti manifestavano.

Dominava segnatamente nella fisonomia di Gérard con una certa ferocia volgare come quella dell'animale a cui l'abbiam rassomigliato, l'espressione di un'abbietta docilità, d'una vigliacca piacenteria ai voleri di chiunque moralmente o fisicamente gli prevalesse, una certa naturale disposizione alla soggezione, alla schiavitù. Gli è chiaro che bastava stender la mano sulla fronte di quell'uomo per fargli chinar la testa.

Ve n'erano dei più brutti di lui; ma la sua bruttezza era particolare, *sui generis*, se così possiamo esprimerci.

L'aspetto d'un moribondo commove di consueto per più ragioni, e col fil d'oro del pensiero conduce dritto a Dio. Ma l'aspetto di colui, quantunque agonizzante, quantunque sull'orlo della fossa, anzichè commuovere, destava un invincibile ribrezzo. Se era un uomo dabbene, giusta la voce pubblica, come più fidarsi delle apparenze? Se Dio permetteva che sugli uomini onesti posasse una maschera così ributtante, come più riconoscere i malvagi?

Epperò il frate erasi arrestato stupefatto dinanzi a quella immagine viva della bassezza, a quel sozzo simbolo della viltà.

Al vederlo, aggrottaronsi involontariamente le sopracciglia di fra Domenico, il quale credeva recar in sè il riflesso delle nobili virtù del suo cuore, e, sedutosi scoraggiato al capezzale del signor Gérard, chinò la testa sul petto.

In quella positura, anzichè porger la mano ad un'anima dalle candide ali, pronta a volare nel grembo di Dio, pareva chiedere al Signore forza di udire la confessione d'un perverso e contrastare a Satana un'anima già condannata.

Del resto, come il moribondo gemeva e lagrimava, ma non faceva motto, Domenico disse:

— Voi mi avete mandato a chiamare?

— Sì.

— Vi ascolto.

Il moribondo guardò il frate con tale inquietudine che i suoi occhi, imbambolati sino allora, mandarono una doppia fiamma:

— Siete assai giovine, fratello!

Il frate, cedendo ad un empito di antipatia, surse, esclamando:

— Non ho chiesto io di venire!

Ma il moribondo, traendo tosto di sotto le coltri una mano pallida e scarna, gli prese una falda della tonica.

— No, rimanete. Voleva significare che in sì verde età non vi sarete addentrato abbastanza nel buio della vita per rispondere alle mie domande,

— Che posso dirvi? Se interrogate la fede, risponderò con la fede; se lo spirito, mi proverò a rispondere con lo spirito.

Seguì un breve silenzio, nel quale il frate rimase in piedi.

— Sedete, disse supplicando il moribondo.

Domenico si lasciò cader sulla seggiola.

— Ora, in nome del cielo! non istate a scandalizzarvi delle domande che debbo farvi, e promettetemi soprattutto di non bandonarmi se non avrò finita la mia confessione.

— Parlate.

— Voi conoscete meglio di me i dommi della chiesa a cui appartenete.

E qui Gérard ristette.

Ma dopo un momento di titubanza:

— Credete voi, ripigliò, ad un'altra vita?

Il frate guardò il moribondo con un'espressione non scevra di sprezzo.

— Se non vi credessi, avrei indosso quest'abito?

— Il signor Gérard mandò un sospiro. Il domenicano avevagli dato prova convincente della sua fede.

— Sì, capisco, diss'egli; e credete voi che nell'altra vita l'uomo trovi il premio delle sue virtù ed il castigo delle colpe?

— E come non crederlo?

— E credete pure che la confessione sia assolutamente necessaria alla remissione de'peccati, che Dio non vuol concedere se non per mezzo del suo ministro?

— La chiesa ce lo afferma.

— Credeva, mormorò sommesso il moribondo, che la contrizione perfetta...

— Sì, non v'ha dubbio, rispose il frate abborrente dall'addentrarsi in quella discussione teologica; non v'ha dubbio: se il sacerdote non può rinvenirsi, la contrizione perfetta supplisce all'assoluzione.

— Sicchè l'uomo che ha la perfetta contrizione...

Il frate guardò il moribondo.

— Che ha, o che crede di avere?

Gérard non rispose.

— Qual peccatore può vantarsi di avere contrizione perfetta? domandò il frate; chi può affermare che il proprio pentimento sia scevro di timore, il rimorso libero da terrore? Qual moribondo può dire: - Se domani Dio mi restituisse i giorni che mi toglie, le ore che mi riprende, queste ore, questi giorni verrebbero spese a riparare il male fatto?

— Io, io! esclamò il moribondo; io posso dirlo!

— In tal caso, ripigliò il frate, non avete bisogno di me, signore.

E si alzò di nuovo.

Ma con un moto rapido come il pensiero, la mano secca di Gérard ne afferrò il saio.

— No, no, rimanete, padre! Mento a me stesso; non è pentimento, non è rimorso che mi spinge a parlare, ma il terrore; ho bisogno del perdono degli uomini prima di affrontare il giudizio di Dio. Rimanete, padre, ve ne supplico!

Il frate tornò a sedersi.

— Sono qui per fare il voler vostro, non il mio, rispose il domenicano; se no, Dio mi è testimonio che partirei subito. Parlate di terrore: non so perchè, il terrore che provo nell'udirvi è quasi uguale a quello che vi fa titubante a parlare!

— Padre, domandò l'ammalato, credete proprio che io sia agli estremi?

— Chiedetelo al medico non a me, rispose il frate.

— Parmi di avere ancora forza che basti e di poter aspettare, disse il malato esitando. Non potreste tornare domani o stasera?

— Voi potrete forse aspettare, ma io non posso tornare. Ho un triste dovere da adempiere e fra due ore partirò per la Bretagna.

— Ah! voi partite? Lasciate fra due ore Parigi?

— Sì.

— Per molto tempo?

— Sin che piacerà a Dio. Vado a consolare un padre per la morte del figliuol suo.

— In tal caso, mormorò il moribondo, è meglio così. Sì, Dio vi manda; voi partite, non è vero? partite di certo?

— A meno che Dio non risusciti il defunto che accompagno, il cadavere che riconduco, parto senza alcun dubbio.

— E siete sicuro che tal miracolo è impossibile?

Il cuore di fra Domenico si strinse dolorosamente; i terrori e le titubanze di colui gli cagionavano un'invincibile ripugnanza.

— Ohimè! sì, mormorò, ne sono sicuro.

Ed il frate si asciugò col fazzoletto le lagrime, contento di raccogliersi in certo modo nel suo proprio dolore per fuggire allo spavento egoistico di colui che, senza accorgersi delle sue lagrime, mormorava:

— Sì, sì, è meglio così; egli parte fra due ore, lascia il paese e non tornerà più mai, mentre il curato di Meudon rimane!

Ed operando uno sforzo:

— Uditemi, disse, vi narrerò ogni cosa.

E lasciandosi cadere con un sospiro la testa fra le mani, parve che il moribondo si raccogliesse.

Il frate appoggiò il gomito sul bracciuolo della seggiola su cui sedeva.

La camera, rimasta oscura sul bel principio a cagione delle riabbassate cortine, erasi poco a poco rischiarata, o piuttosto gli occhi del frate s'erano avvezzi a quella oscurità a cui il fioco saltellar del lumicino da notte dava un carattere fantastico e misterioso.

In quella dubbia luce il cranio del moribondo appariva più

ossuto, cadaverico, spogliato di capegli; la faccia più livida e scarna; la fisonomia più bassa ed abbietta.

Cominciò con voce fioca e senza allontanar le mani dal volto, ed alle prime parole di quella confessione che ascoltava senza sapere ancora quanto stava per udire, il frate scostò la sua segglola dal letto, quasi temesse bruttarsi al solo contatto di quella voce.

LXII.

Gérard Tardieu.

Quelle prime parole però potevano essere proferite da qualunque bocca, ed a nulla accennavano di straordinario.

— « Ero rimasto vedovo a trent'anni, disse il moribondo, ed il mio primo matrimonio tanti pensieri m'era costato ch'io fermamente risolvetti di contrarne un secondo.

» Non avevo altri parenti fuor d' un fratello maggiore, che, abbandonato il paese nel 1795, erasi imbarcato a Tolone sur una nave che scloglieva pel Brasile.

» Il mestiere delle armi non gli andava a sangue e gli piacevano ancor meno l'agricoltura e il commercio; non pensava che a corse, a viaggi a strani casi, ed i paesi lontani erano per lui tante terre promesse.

» A questi paesi preferì Il Brasile; e s' imbarcò per Rio-Janelro, null'altro seco recando che un mille scudi al più.

» Non ebbi da lui che tre lettere: la prima nel 1801, in cui mi annunziava che la fortuna gli avea arriso, e m' invitava ad andare da lui.

» Temevo il mare e ricusai.

» Nel 1806 ebbi un'altra lettera, in cui mi scrivea d'aver tutto perduto, e che io l'aveva pensata benissimo a non abbandonare la Francia.

» Per undici anni non udii più parlarne.

» Finalmente nel 1817, cioè ventidue anni dopo ch' egli era partito, ricevetti una terza lettera.

» Straordinariamente arricchitosi, ammogliatosi, era divenuto padre di due figli; stava per tornar in Francia, e non vedeva l'ora di divider meco ogni suo avere.

» Nel giugno 1819, giunse infatti a Parigi, e ricevetti una lettera in cui mi pregava di recarmi tosto colà.

» Avea perduta in viaggio la moglie; era profondamente addolorato, e solo il mio amor fraterno avrebbe potuto consolarlo.

» Anch' io sospirava il momento di rivedere mio fratello, pel quale, nonostante la lontananza e gli anni scorsi, nutriva sempre una viva tenerezza; epperò, ricevuta la lettera, mi accommiatai da miei buoni amici di Vic-Dessus ».

A questo nome il frate rizzò la testa.

— Di Vic-Dessus! diss'egli; abitavate nel piccolo villaggio di Vic-Dessus?

— Vi sono nato, rispose il moribondo, e non ne fossi partito giammai!

Il frate piantò sul moribondo uno sguardo indagatore, non privo di certa inquietudine; ma questi, senza badare al moto quasi impercettibile del suo ascoltatore, continuò:

— « Giunsi a Parigi dopo otto giorni, trovai mio fratello Giacomo cangiato tanto che no'l riconobbi; egli invece mi ravvisò e mi abbracciò con tale trasporto di affetto, che anche adesso mi strappa le lagrime dagli occhi.

» Sarebbe indicibile supplizio sentirmi eternamente sulle guancie l'impressione dei suoi caldissimi baci ».

Gérard si asciugò la fronte grondante di sudore, e, per alcuni momenti, parve assorto nelle sue rimembranze.

Il frate stavalo contemplando con cresciuta curiosità; gli era evidente che avea gran voglia d' interrogarlo, ma che una voce interna gli dicea di restarsi o di aspettare almeno.

Il signor Gérard accennò al frate che gli porgesse una fiala d'olii volatili posata sul tavolino da notte; quindi, odoratala a più riprese, continuò:

— Il povero Giacomo era pallido, smagrito e scomposto come io adesso; avreste detto che, al pari di me ora, non avesse a fare che un passo per cadere nel sepolcro.

» Mi narrò la morte di sua moglie con tali singhiozzi che ne manifestavano il cordoglio: poi chiamò i suoi figli per mostrarmeli, come tutto che rimanevagli della sua cara perduta.

» Erano due creature mirabilmente belle; un maschietto biondo, fresco e roseo; una bambina brunetta, minore del fratello, dalla carnagione pallida, dalla copiosissima capigliatura, con sopracciglia, ciglia ed occhi neri come l'ebano.

» La fanciulla soprattutto era leggiadrissima con quelle sue guancie indorate dal sole del Brasile come i grappoli dal sole delle nostre contrade.

» Avea quattro anni e chiamavasi Leonia.

» Il fanciullo ne avea sei e si chiamava Vittorio.

» Cosa strana, e di cui ora soltanto mi ricorda, tutt' a due parvero spaventati al mio aspetto, e ricusarono abbracciarmi.

» Giacomo ebbe un bel dir loro: - È mio fratello, è vostro zio -; la fanciulla si mise a piangere ed il fanciulletto fuggì nel giardino.

» Il padre tentò scusarli con me. Poveretto! adorava i suoi figli, o piuttosto il suo amore per essi degenerava in follìa, non potea guardarli senza piangere tanto il fanciullo gli ricordava i lineamenti, e la bambina il carattere della moglie.

» Epperò, questi fanciulli, ad onta dell'immenso amore che nutriva per essi, gli cagionavano bene spesso più dolore che gioia, e, dopo averli contemplati a lungo chiamava la loro nutrice dicendole con querula voce piagnucolosa: — Geltrude, conducili via.

» Provava una viva tenerezza pel fratel mio, e la rotta sua salute mi dava grandi pensieri. Oltre ai mali che lo rodeano, ma di cui il tempo, l'amore de' figli e le mie cure avrebbero potuto guarirlo, era preso in certi tempi, verso l'autunno massimamente, da una febbre maremmana contratta nel Messico, da cui non avea potuto liberarsi, e che lo prendea con nuova forza dachè era ritornato in patria.

» Consultammo i più valenti medici di Parigi; ma la loro scienza nulla potè contro quell' avvelenamento del polmone, e ad una voce decisero che mio fratello dovesse ritirarsi in cam-

pagna solito rimedio prescritto a chi non ha più altro a sperare.

» Sul volto di Giacomo si vedeano, a così dire, gl'insulti di ciascun giorno; la sera era più pallido e debole che la mattina; la mattina successiva più che la sera antecedente.

» Andai in cerca d'una casa di campagna, e un giorno, tornando da Fontainebleau, vidi, vicino alla Corte di Francia, un cinque leghe circa lontano da Parigi, un avviso che annunziava la vendita d'una gran casa a Viry.

— A Viry-sur-Orge? interruppe il frate col tuono di voce medesimo con cui aveva domandato poc'anzi di Vic-Dessus, ed appuntando in pari tempo più intensamente lo sguardo sul volto dell'ammalato.

— Sì, a Viry-sur-Orge, ripetè Gérard; conoscete forse questo paese?

— Ne ho udito parlare, sì; ma non l'ho mai abitato e nemmeno mai visto, rispose il frate con voce un po' alterata.

Ma il moribondo, troppo preoccupato dai suoi proprii pensieri, non badava alle impressioni che il suo racconto produceva nell'animo e nella memoria del suo ascoltatore.

Prosegui:

— « Viry-sur-Orge è lontano un quarto di lega circa dal luogo in cui mi trovava; mi avviai a quel villaggio, ed in men d'un quarto d'ora mi trovai dinanzi alla casa o dinanzi al castello che doveva un giorno esser mio.

Anche il frate si passò il fazzoletto sul viso; avresti detto che ogni periodo del racconto dell'ammalato facesse splendere a'suoi occhi uno di quegli strani lampi che rifulgono ne'sogni, ed al cui lume tentasi invano ricostruire un avvenimento dileguato nel passato.

» Metteva alla casa, continuò Gérard, un viale di tigli; e passata l'anticamera e la sala da pranzo, entravasi dall'altra facciata in un immenso loggiato di pietra, dall'alto del quale dominavasi un'incantevole prospettiva.

» Era un gran parco, cinto di quercie secolari, che rifletteansi capovolte in un profondo laghetto, rassomigliante di notte ad un vasto specchio d'argento; le sue sponde erano tutte popolate di giunchi, di canne e di fiori; sulla sua superficie galleggiavano i larghi petali del loto, e tutto il circostante terreno era smaltato di fiori d'ogni maniera, d'ogni paese, d'ogni

colore ed odore: cinquecento passi lontano dal castello l'aria era impregnata di fragranze, come due leghe lontano dalla città di Grasse.

» Era quella, non v'ha dubbio, la stanza di qualche idolatra della natura, chè là si trovavano raccolte tutte le meraviglie vegetali della creazione.

» Oh! mio Dio! sospirò l'ammalato, parmi ora che si sarebbe potuto condurre una vita beata in quel paradiso.

» Visitai la casa; l'interno corrispondeva all'esterno.

» Era un vecchio castello, da cima a fondo arredato con moderna e squisita eleganza.

» Mi fu mostrato da una servente dell' uomo a cui avea appartenuto. Il proprietario era morto, e gli eredi, a dividersene il valsente, il ponevano in vendita.

» La mia guida non aveva uffizio determinato presso il defunto; spacciavasi per sua donna di confidenza, e si credeva generalmente in paese che avesse ereditato tutto il danaro sonante che trovavasi nel castello quando morì il padrone.

» Era sui trent'anni, grande e robusta, e la pronunzia basca la manifestava venuta d' altro paese. Aveva nello sguardo, nei moti e nei modi un non so che di virile, che a prima giunta mi spiacque. La mia pronunzia le mostrò pure che io apparteneva a paese confinante col basco, ed approfittandosi dell'esser noi compatriotti quasi, si raccomandò che se io od alcun altro della famiglia comperassimo la casa, non la facessimo sloggiare e la tenessimo come donna di servizio od anche come cuoca.

» Le dissi allora che la casa non sarebbe mia, ma di mio fratello, ricco quanto io era povero, soggiungendo però che non ero persuaso potesse godere a lungo delle sue ricchezze.

» Magnificò allora la salubrità di quella residenza, la vicinanza di Parigi, non più lontana d'un'ora, e soprattutto la modicità del prezzo di quella magnifica possessione, offerta per centoventimila franchi, e fors'anco per centomila, purchè fossero a pronti contanti, tanto agli eredi stava a cuore l'incassar presto la loro parte d'eredità.

» Mio fratello poteva sborsare subito una somma assai maggiore della richiesta; quella dimora, a creder mio, faceva il suo caso, ed io promisi ad Orsola Pontaé (tale era il nome della

donna di confidenza dell'antico proprietario) che mi sarei adoperato per indurre mio fratello a comperare la possessione, e quindi conservarle il suo posto.

» Spendo molte parole su questa donna, perchè fu il mal genio della mia vita.

» Del resto, partito appena, maravigliai di averle promesso la mia protezione; ella aveva in me eccitato più antipatia che qualunque altro sentimento.

» Ma, d'altra parte, quella possessione mi parve maravigliosamente bella, e ne feci tanti elogi al fratel mio, che mi consentì di trattare coi venditori, ed in capo ad otto giorni l'avea comperata a suo nome per centomila franchi.

» Ne pigliammo possesso il giorno del pagamento da noi fatto al notaio di Corbeil.

» La nostra servitù componeasi d'un giardiniere, d'un servitore, della cuoca e della cameriera incaricata dei fanciulli; più, d'un giovane cane, di razza mista, metà Terra-Nuova e metà San Bernardo, che il padrone dell'albergo in cui abitava mio fratello a Parigi avevagli ceduto a richiesta dei fanciulli, i quali giuocando con esso da mattina a sera, non avevano voluto separarsene.

» I fanciulli lo chiamavano *Brasile*, in ricordanza del paese che gli aveva veduti nascere.

» A mia istanza Orsola fu tenuta in casa.

» Il giorno stesso fece per tutti quanto avea già fatto per me, cioè, mostrò parte a parte la casa a mio fratello, assegnò a ciascuno il suo posto e prese sin dal principio, sotto un apparente umiltà, la posizione di donna di confidenza, occupata in casa del suo antico padrone.

» Del resto, nessuno ebbe a lagnarsi del posto assegnatogli sarebbesi detto che avesse spiato i gusti ed appagato i desiderii di tutti

» Persino Brasile ebbe una magnifica nicchia, ch'egli avrebbe molto gradita se non si fosse accorto, con certa inquietudine, d'una catena infitta al muro, che pareva minacciarne la libertà.

» La nuova nostra abitazione era ricca per modo d'ogni comodo che sin dal primo giorno vi godemmo una vita facile e piacevole.

» Così scorsero la state e l'autunno.

» Sendo il verno imminente, pensammo a ritornare in città; ma Giacomo, ad onta dei rigori e degli incomodi della stagione spariti in parte pei comodi somministrati da una grande agiatezza, Giacomo preferì la campagna alla capitale.

» Di tal modo arrivammo al febbraio del 1820. Giacomo andava di giorno in giorno peggiorando.

» Un mattino mi chiamò nella sua stanza, allontanò i fanciulli, e rimasti soli:

» — Mio caro, mi disse, siamo uomini, e dobbiamo parlare e soprattutto operare da uomini.

» Era seduto vicino al suo letto, e indovinando l'argomento del discorso che stava per farmi, tentai rassicurarlo sullo stato di sua salute.

» Ma Giacomo, stendendomi la mano:

» — Fratel mio, disse, sento che la mia vita se ne va ad ogni respiro; nè me ne lagnerei, chè la morte deve ricongiungermi all'amata mia compagna, se non fosse l'inquietudine che provo per l'avvenire de' miei figli. So bene che affidarli a te è come affidarli a me stesso; ma, per mala sorte, tu non sei padre e non si può mai esserlo per intiero coi figli altrui. Poi, a due cose bisogna aver riguardo nei fanciulli, alla vita materiale, cioè a quella del corpo ed alla vita intellettuale, cioè a quella dell'anima. Mi risponderai che si può mettere il ragazzo in un collegio e la fanciulla in un monastero; ci ho già pensato; ma i miei poveri figliuoli avvezzi ai fiori, ai boschi, all'aria aperta dei campi, ai raggi del sole, e tremo al pensiero di rinserrarli in quelle carceri che chiamansi collegi, in quelle segrete che chiamansi dormitorii; e poi, son d'avviso che niun albero prospera rigoglioso se non all'aperto. Dunque, te ne prego, nè collegio nè monastero pei miei poveri figli.

» Chinai il capo dicendo:

» — Come vuoi; comanda ed obbedirò.

» — Da lungo tempo, seguitò Giacomo, pensava a porre a fianco de' miei figli un precettore, un medico, per così dire, della loro vita morale; ma non sapeva su chi metter le mani, quando Iddio, che mi vuole, non ha dubbio, tranquillo al punto di morte, ha permesso che un amico tornasse ieri da millecinquecento leghe per togliermi d'imbarazzo.

» Il dì prima infatti uno sconosciuto aveva domandato di

Giacomo, ricusando di palesare il suo nome, ed introdotto nella sua camera, si era fermato un'ora quasi presso di lui.

• — Vuoi tu parlare di quell'uomo che ieri venne a trovarti? diss'io.

• — Sì, è un tale che ho conosciuto e che ho riveduto di quando in quando; ma per poco ch'io l'abbia praticato, ho potuto bastantemente apprezzarne il senno e la bontà; due o tre volte l'ho veduto esporre magnanimo la vita, e posso fare ampla fede del suo coraggio; pochi m'inspirarono a prima giunta una simpatia così bene giustificata dal tempo; e' mi ha renduto anzi un servigio di cui gli sono riconoscentissimo •.

Il frate stava ascoltando con crescente attenzione il racconto del moribondo; avreste detto che, da alcuni istanti, per certi particolari lo riguardasse.

Il moribondo continuò:

• Affari gravissimi, interessi risguardanti le più alte questioni politiche del nostro paese, affari ed interessi ch'io conosco, ma che non mi è lecito svelare nemmeno a te, lo costrinsero ad esulare due volte dalla Francia, ed ora ch'egli ritorna debbe tenersi celato; ieri veniva a chiedermi un ricovero contro gli odii ed i sospetti che lo perseguitano e che, in conclusione, gli tornano ad onore; fratello, io penso a lui per l'educazione de' figli miei.

Il respiro del frate facevasi sempre più concitato; di quando in quando il confessore si asciugava la fronte col fazzoletto.

Certo nell'animo di lui ferveva un aspra battaglia di affetti.

Il moribondo se ne accorse.

— State male, padre? diss'egli, vi abbisogna forse qualche cosa? In tal caso suonate il campanello e comandate.

Poi, a voce sommessa, soggiunse:

— Molto mi resta ancora a dire, dachè vo' protrarre più che posso la terribile confessione; abbiate pazienza dunque, ve ne supplico.

— Continuate.

— Dove sono rimasto? ho perso il fil delle idee.

— Vostro fratello vi encomiava la moralità ed il coraggio del suo amico, di colui al quale contava affidare l'educazione de'suoi figli.

— È vero. E un uomo di sterminata erudizione, soggiunse

Giacomo, pratico delle cose del mondo. Lingue antiche e moderne, istoria, scienze, arti, sa di tutto; è un' enciclopedia ambulante, e se fossi sicuro che potesse viver con te sin che i miei figli sieno adulti, morrei quasi senza lagnarmene.

» E perchè no 'l potrebbe? diss' io a Giacomo.

» — Gravi affari lo preoccupano e possono costringerlo da un istante all' altro ad allontanarsi, e forse per sempre; ad ogni modo, se dovesse abbandonarti, ti pregherei di pensare a chi ne faccia le veci; ha un figlio che si dedica allo stato ecclesiastico.

— Perdonatemi, disse il frate rizzandosi, non posso, non debbo più a lungo udirvi.

— E perchè? domandò con voce alterata Gérard.

— Perchè? perchè vi conosco e voi non mi conoscete, perchè so chi siete e voi non sapete chi io mi sia.

— Mi conoscete? sapete chi sono? gridò il moribondo coll'accento del massimo terrore; è impossibile!

— Vi chiamate Gérard Tardieu, non è vero? e non semplicemente Gérard.

— Si, ma e voi chi siete, come vi chiamate?

— Domenico Sarranti.

Il moribondo levò un grido di spavento.

— Sono figlio di Filippo Sarranti, da voi accusato d'assassinio e di stupro; ed era innocente, lo giuro!

Il moribondo, surto a sedere sul letto, ricadde, mandando un gemito soffocato.

— Vedete bene, disse il frate, che non posso più udire la vostra confessione, giacchè, invece di ascoltarvi con la carità del sacerdote, vi ascolterei con l'odio del figlio a cui avete calunniato e disonorato il padre.

E, respingendo il seggiolone, mosse un passo verso l'uscio.

Ma si sentì rattenuto per la terza volta.

— No, no, no! rimanete! gridò con quanto fiato aveva in gola il moribondo; rimanete! La Provvidenza, la quale vuole che io risarcisca il male fatto, vi ha qui condotto prima che io muoia.

— Lo volete? esclamò il frate. Non chieggo nulla meglio che ascoltarvi, e mi fu necessario uno sforzo supremo per dirvi chi fossi e non abusare del caso che mi ha condotto vicino a voi.

— [Non caso, ma Provvidenza; sì Provvidenza! Oh! sarei corso a cercarvi in capo al mondo, se avessi saputo dove eravate, per dirvi quanto mi sta in cuore.

— Lo volete? replicò Domenico.

— Sì, rispose il moribondo, ve ne prego, ve ne scongiuro: lo voglio!

Il frate ricadde tremante sul seggiolone, ed alzando gli occhi al cielo, mormorò sommessamente:

— Dio, Dio! che dovrò mai ascoltare?

LXIII.

Nel quale un cane abbaia e una donna canta.

Dopo tale inaspettata terribile scoperta, era necessario a fra Domenico una gran forza di volontà perchè il suo volto non manifestasse il turbamento da cui era agitato.

Già l'abbiam detto, quando tentammo porre innanzi al lettore questa magnifica figura di Zurbaran, staccata dalla sua tela, il portamento, la fisonomia, le parole del frate portavano il marchio d'una cupa e profonda, ma tacita e velata malinconia.

Le cagioni di questa malinconia ch'ei non aveva mai confidate ad alcuno, stanno ora per essere manifestate dalla confessione di Gérard Tardieu, o piuttosto del racconto degli ultimi anni di vita di quest'uomo, che il villaggio di Vanves e i circostanti chiamavano l'onesto, il virtuoso, l'ottimo signor Gérard.

Costui, con voce flevole e rotta ad ora ad ora da'singhiozzi, da'gemiti, da'sospiri, ripigliò:

« — Quanto alle mie sostanze, proseguì mio fratello, non mi dà un gran pensiero farne la divisione; ed anzi, pensando al soprastar della morte, ho dato sufficiente ordine ad ogni cosa. Questa è la copia del mio testamento, depositato presso il signor Henry, notaio a Corbeil. Te la consegno e la leggerai, se mai ci fosse qualche omissione. Ma lo troverai a dovere,

dachè la distribuzione da me fatta è assai semplice, come ti dissi.

» Lascio un milione a ciascuno de' miei figli. Desidero che, tolta la spesa necessaria alla loro educazione e al loro mantenimento, gl'interessi di questi due milioni si vadano accumulando fino che siano in età maggiore. Lascio a te la cura che questa mia disposizione sia mandata ad effetto.

» A te poi, di cui mi son note la semplicità dei gusti e la moderazione dei desiderii, lascio una somma di trecentomila franchi in contanti, o una rendita vitalizia di ventiquattromila franchi, come più ti aggrada; se vorrai prender moglie, leverai dagl'interessi accumulati de'miei figli, o altri seimila franchi di rendita, o un'altra somma di centomila franchi.

» Se uno dei figli morisse, l'altro ne sarà l'erede.

» Se morissero tuttaddue, e al solo pensarlo la voce del mio povero fratello si fe'pressochè inintelligibile, non avendo altri parenti, tu sarai loro unico erede.

» A chi mi ha prestato servizio lascio qualche ricordo particolare, nè di ciò devi prenderti pensiero alcuno.

» Non ho creduto opportuno determinare nel mio testamento le somme da erogare all'educazione de'miei figli; fa in ciò a tuo senno, senza profusione, senza parsimonia. Vorrei però che tu non assegnasti meno di seimila franchi annui al mio amico Sarranti, chè le cure prestate all'educazione dei nostri figli, non mi sembrarono mai compensate abbastanza, e, se fossi a capo dell'istruzione pubblica in Francia, vorrei che i professori che spendono la vita coltivando il cuore e lo spirito delle nostre creature fossero retribuiti ben altrimenti dei servitori che ne spazzolano gli abiti.

Il frate valevasi del fazzoletto, non più ad asciugare il sudor della fronte, ma a soffocare i singhiozzi.

La suprema disposizione di Giacomo Tardieu in favore di Sarranti lo commoveva nel più vivo dell'animo.

» — Se un mio figliuolo morisse, continuò l'ammalato accennando alle ultime volontà del fratello, centomila franchi del morto saranno per Sarranti.

» Se morissero tuttaddue, duecentomila ».

Domenico si levò, ed andò a sedere sur una seggiola in un canto della stanza per piangere alcuni istanti liberamente.

Nello scostarsi dal letto, non potè a meno di lanciare all'ammalato uno sguardo di supremo disprezzo.

Ma frenata la sua agitazione, e toltosi, a quella specie di solitudine momentanea, si riavvicinò a passo grave e lento al letto del moribondo.

Il suo occhio lampeggiava, ed era manifesto come aspettasse impazientemente venisse continuata una confessione che avrebbe voluto affrettare senza perderne però un solo motto.

Dal canto suo, l'ammalato era sì sfinito, e dagli sforzi fatti per parlare sì a lungo e dal continuo turbamento provato, che ricadde sull'origliere, quasi tratto di sensi.

Il frate tremò all'idea che Gérard morisse prima d'aver compita la confessione, e prima di avergli palesato quanto agognava conoscere.

Si accostò dunque Tardieu con minor ripugnanza, domandandogli se avesse bisogno di qualche cosa.

— Padre, favoritemi una cucchiaiata di quel cordiale là sul caminetto. Dovessi anco svenire, voglio narrarvi ogni cosa da capo a fondo.

Il frate gli accostò alle labbra un cucchiaio pieno di elisire. Trangugiatolo appena, parve che infatti il moribondo si riavesse, ed accennato al frate di sedersi di nuovo al capezzale continuò:

— Mio fratello mi consegnò la copia del testamento, ed ebbi un bel dirgli che, avvezzo a vivere con millecinquecento o milleottocento franchi all'anno, non aveva alcun bisogno di sì forte capitale, nè d'una rendita così cospicua; non ne volle sapere e mi chiuse la bocca aggiungendo che il fratello di chi lasciava due milioni ai suoi figli e un amministratore pe'suoi pupilli di un capitale di duecentomila franchi di rendita, non doveva parere ai nipoti un uomo che vivesse alle loro spalle come un parassita.

Accettai col cuore pieno di tristezza a un tempo e di gratitudine, dachè fino a quel punto lo meritava il titolo di galantuomo, usurpato di poi; ed avrei data, non solo la parte d'eredità assegnatami dal fratello, ma anche la vita per salvare quella di Giacomo.

Ma la malattia era mortale, e il dì successivo al nostro colloquio mio fratello ebbe appena la forza di stringere la mano di

vostro padre, disse con uno sforzo Gérard, di vostro padre, che giungeva, dopo mezzogiorno, al castello.

Non farò già a voi il ritratto del signor Sarranti, ma permettete ch'io vi dica l' impressione in me prodotta dalla sua presenza. Lo giuro a Dio ed a voi, nessuna creatura umana destò in me più viva simpatia, più profondo rispetto. La lealtà, carattere principale della sua fisonomia, allettava alla confidenza e sin dal primo incontro sentivasi il bisogno di aprirgli le braccia ed il cuore.

La sera stessa venne a stanziare in casa, cedendo alle preghiere di Giacomo, che voleva chiudere gli occhi in mezzo ai due suoi migliori amici: Sarranti ed io.

La sera stessa del suo arrivo, Sarranti, salito nella mia camera, mi disse:

« — Signor Gérard, non vi pare sconveniente che venga subito a domandarvi un importante favore?

« — Parlate, signore, risposi; la stima e l'amicizia che mio fratello vi professa, mi conferiscono il diritto di dirvi, come vi direbbe egli stesso: - Disponete del mio cuore e della mia borsa.

« — Grazie, rispose vostro padre; e mi terrò fortunato il giorno che mi darete occasione di provarvi la mia riconoscenza. Ma il servizio che vi chieggo è un atto di pura confidenza, e perciò a voi mi rivolgo, non permettendomi lo stato di vostro fratello di dirigermi a lui, come di tutto cuore avrei fatto.

« — E di che modo poss' io giustificare la fiducia vostra e far le veci di mio fratello? diss' io.

« — Udite. Sono incaricato, continuò Sarranti, da persona, di cui non mi è lecito palesare il nome, di collocare presso un notaio una somma di centomila scudi che porto nella mia valigia. Vorrei farne un semplice deposito: poco monta che non mi dia alcun interesse, purchè possa ritirarla a mio piacimento, a norma dei bisogni della persona cui appartiene.

« — La cosa è facilissima, e tutti i notai ricevono di siffatti depositi.

« — Vi ringrazio; su questo punto sono tranquillo: ora vogliate tranquillarmi sur un altro più importante, nel che consiste propriamente il serviglo che sono venuto a domandarvi.

« — Parlate.

« — Questa somma non può essere depositata in mio nome, giacchè tutti sanno ch' io non ho denari; non può essere depositata in nome del vostro povero fratello, perchè Iddio sta per chiamarlo a sè. Vorrei dunque che fosse depositata....

« — In mio nome?

« — Precisamente; ecco il servizio di cui vi prego.

« — Avrei voluto si trattasse di cosa più importante; questo non è nemmeno un servizio, ma una semplice compiacenza; quando vorrete fare il deposito, basterà me ne rendiate avvisato e il vostro desiderio sarà adempiuto, vi stenderò una carta che, per tutti i casi che possano nascere, vi faccia riconoscere presso il notaio come vero ed unico padrone del denaro depositato.

« — Se il denaro fosse mio, disse il signor Sarranti, ricuserei la carta, che mi parrebbe superflua; ma, lo ripeto, non mi appartiene e deve servire per cosa di gran momento. Accetto dunque, non solo il favore, ma tutte le sicurezze che vi piacerà procurarmi, perchè ad un bisogno possa levare in tutto o in parte dalle mani del notaio la somma depositata.

« — Datemi la somma, e in capo ad un' ora sarà depositata dal signor Henry.

Il signor Sarranti aveva infatti trecentomila franchi in oro nella valigia; senza contarli li rinchiusi in una cassetta. Stesa e consegnata a Sarranti la ricevuta, feci attaccare il cavallo alla carrozza e partii per Corbeil.

Tornato a casa di lì ad un'ora e mezzo, trovai il signor Sarranti al capezzale di Giacomo che peggiorava ogn'ora più.

Giacomo aveva chiesto due o tre volte di me.

Mio fratello era agli estremi, e il medico diceva morrebbe prima che finisse la notte.

Infatti, sulle due del mattino volle vedere per l'ultima volta i suoi figli. Gertrude, che vegliava con noi, andò a prenderli nel loro letto e li condusse, piangenti, nella sua stanza. I poveretti piangevano senza sapere il perchè; sentivano come per istinto che qualcosa di profondo, di sinistro, di solenne lor sovrastava.

Era la morte.

Giacomo benedisse i fanciulli, che inginocchiaronsi alla sponda del letto, poi li baciò e fece cenno a Gertrude, li conducesse via.

Non volevano uscire; le loro lagrime si cangiarono in singhozzi, e i singhiozzi in istrida, quando bisognò loro lasciare la stanza. Era una scena straziante, dolorosa, ed io temo assai dover udire quelle strida per tutta l'eternità!

Poscia, soggiunse il morente, altre grida più strazianti...

Qui l'ammalato ricadde una seconda volta in istato di letargia. Il frate, temendo la forza dell'elisir, si contentò fargli inspirare olii volatili; il che bastò a riaverlo.

Gérard riaprì gli occhi, mise un sospiro, asciugò il sudore che gli innondava la fronte, e prosegui:

— Un'ora dopo mio fratello spirò.

La sua agonia non fu penosa, e morì nelle nostre braccia, come aveva desiderato.

Nelle braccia di due persone oneste, padre mio: poichè, fino allora, io non ho a rimproverarmi una cattiva azione, un cattivo pensiero.

La domane, o piuttosto il giorno medesimo, all'albeggiare, Gertrude e Giovanni condussero i fanciulli a Fontainebleau, ove dovevano passare due giorni, ed ove renduti gli estremi ufficii all'amico, il signor Sarranti li doveva raggiungere.

Chiesero perchè non fosse loro conceduto abbracciare, prima di partire, il padre, e fu ad essi risposto ch'egli dormiva.

Ma allora il maggiore, Vittorio, non so, padre, come possa proferire questo nome, il maggiore che avea qualche idea della morte, esclamò:

» — Ci fu detto una volta che la mamma dormiva e noi non la rivedemmo mai più! Il papà è andato a raggiungerla e non rivedremo più nemmeno lui.

Ma la fanciulla, di cinque anni appena, rispose:

» — Perchè il papà e la mamma ci avrebbon di abbandonare, se siamo savii e non facciamo male a nessuno e li amiamo tanto di cuore? »

Poveretti, perchè il padre vostro, abbandonandovi, vi affidava a siffatte mani.

E il malato guardava le sue scarne mani, come lady Macbeth la sua destra insanguinata, dicendo:

— Oh! tutta l' acqua dell'oceano non basterebbe a lavare questa picciola mano!

Finalmente, ripigliò Gérard, i fanciulli parlarono, ma Ger-

trude durava fatica a contenerli; stendevano le braccia dallo sportello della carrozza, gridando: - Vogliamo abbracciare il papà!

Bisognò calar le vetrine.

Pensammo allora a rendere gli estremi uffici al mio povero fratello. Non ci aveva espressa nessuna volontà per la sua tumulazione; epperò seppellimmo il suo corpo nel cimitero di Viry.

Il sotterramento fu eseguito come di solito in un villaggio, e sulla sua fossa, non ancora colmata, consegnai al pievano, che recitava le preghiere dei morti, mille scudi pei poveri, acciò i voti di coloro che da lui anche dopo morte venivano beneficati si unisser i nostri.

Come avea promesso, il signor Sarranti, uscito dal cimitero, avviossi a Fontainebleau.

Dovea la domane o doman l'altro ritornar coi fanciulli.

Ma prima di dividerci, prorompendo ambedue in lagrime alla memoria di colui che avevamo perduto, ci gettammo nelle braccia l'uno dell'altro.

Oh! perdonatemi, se ho potuto calunniare, disonorare un uomo da me stretto al cuore! esclamò l'ammalato volgendosi a fra Domenico, ma io ero fuori di me, lo vedrete, quando commisi il delitto, e posso ancora, grazie a Dio, farne ammenda.

Il monaco smaniava di udire il rimanente della confessione, che l'ammalato diceva terribile; terribile tanto che ne andava differendo la conclusione.

Domenico accennò a Gérard di proseguire.

— Ah! mormorò costui, il difficile sta appunto nel proseguire, ed è lecito al viaggiatore che percorse solo amene pianure e fertili vallate far sosta un momento prima di porre il piede in pantani o fra dirupi scoscesi ed orridi abissi!

Il frate per impaziente che fosse, non aprì bocca e stette aspettando.

Nè molto aspettò: o che l'ammalato sentisse qualche aumento di forze, o temesse fossero per mancargli quelle che ancora gli rimanevano, ripigliò:

— Tornai solo al castello, posciachè i due fanciulli se n'eran da due giorni partiti con Giani e Gertrude, e il signor Sarranti era andato a raggiungerli.

Io era mesto e taciturno. Aveva il lutto in cuore come negli abiti.

Se avessi anche smarrita la via del castello, il querulo uggiolar di Brasile mi avrebbe sicuramente guidato. Dicesi che i cani sentano la presenza dell' invisibile dea che chiamasi morte, e che, quando la natura si fa muta al suo passaggio, essi la salutino co' lugubri e profetici lor ululati. L'uggiolar di Brasile pareva confermasse questa credenza; epperò, contento di trovare in un animale un dolore che rispondesse al mio, mi avviai verso di lui come verso un amico.

Ma appena vedutomi, Brasile slanciossi, non verso di me, ma contro di me quant'era lunga la sua catena, cogli occhi di fiamma, la lingua sanguigna, le zanne acute.

Mi spaventai a quell' ira, senza comprenderla, non ero solito ad accarezzare il cane, ma nemmeno a maltrattarlo.

L'animale, che adorava mio fratello e i fanciulli, perchè mostravasi sì furente contro di me?

L' istinto prevale all' intelligenza?

Entrai nel castello.

Un altro suono colse il mio orecchio.

Da quella casa, dond'era uscito pur dianzi un cadavere, dove querelavasi un cane, in cui l' uomo asciugavasi gli occhi, una voce femminile cantava.

La voce d'Orsola.

Sdegnato e risoluto d' imporle silenzio, mi accostai alla sala donde usciva il canto.

Fra le commessure dell'uscio vidi Orsola che apparecchiava il pranzo, cantando in lingua basca questa canzone del nostro paese.

Canzone empia, cinica, nauseante in quel punto.

« Eterna, immensurabile,
La gioia è del Signor;
Ma quella a l'uom largita
È fior che langue e muor.

« Noi dunque eterna requie
Preghiamo a chi se'n va,
E a chi rimansi in vita
Fortuna e sanità ».

Non saprei esprimervi, padre, il ribrezzo che m'ispirò la donna che cantava questa gioconda canzone in una casa visitata dalla morte.

Il perchè, volendo che Orsola sapesse ch' io l'aveva udita:

— Orsola, le dissi, sparecchiate la tavola; non ho fame.

E salii a chiudermi nella mia stanza.

Orsola tacque, ma il cane continuò ad ugglolare tutto il giorno e tutta notte.

I suoi ululati non cessarono se non al momento in cui la carrozza che riconduceva i due fanciulli entrava nel cortile del castello.

LXIV.

Orsola.

Morto mio fratello, divenni capo della famiglia e l'amministratore delle sostanze de'miei nipoti.

Sulle prime mi trovai un poco imbarazzato. Non avevo mai avuto che milledugento o millecinquecento franchi d'entrata, derivanti da un poderetto che io coltivava con le mie mani.

Dovendo maneggiare forti somme in biglietti di banco, mi sentii scorrere per le vene tremiti misteriosi; al vedere mucchi d'oro luccicare sur un tavolo, provai le vertigini.

Queste sensazioni però erano all'intutto fisiche e scevre d'ogni intenzione colpevole. Non avevo altri desiderii fuor di quelli surti nel circolo in cui era finora vissuto.

Il signor Sarranti, cominciata l'educazione dei fanciulli, mi diede opportuni consigli per impiegare le rendite, ed i primi giorni scorsero in perfetta tranquillità.

Le sole donne che abitassero in casa erano Gertrude ed Orsola, Gertrude, già nutrice di mia cognata a vent'anni, lo era stata

anche dei suoi figli e l'aveva veduta morire; Orsola, che s'era cacciata nella casa, dandosi il titolo di donna di confidenza.

Ho detto che questa donna mi aveva sulle prime inspirato certa avversione. Perchè? tranne la canzonaccia ribalda che l'aveva sentita cantare il giorno dell' esequie di Giacomo, non avrei saputo rinvenire altra causa, ed anzichè trovare in lei alcun che di ributtante, la mi pareva bella e vezzosa.

E, se pur tale non appariva a prima giunta, gli occhi, dapprima indifferenti, cominciavano a fissarsi volentieri su lei, e l'allettativa cresceva per modo che più vedendola, più sentivasi il bisogno di vagheggiarla.

Quando mi comparve dinanzi la prima volta, ella indossava una veste di colore oscuro che non dava spicco al suo personale; aveva i capegli nascosti sotto una specie di cuffia vedovile, e il resto del suo abbigliamento, se non al tutto triviale, somigliava a quello d'una donna che ha rinunciato ad ogni idea di piacere.

Solo aveva in lei notato due occhioni che mi erano sembrati assai belli, una fila di denti assai luccicanti e due labbra di vivo cinabro.

Morto mio fratello, poco a poco e giorno per giorno, aveva spiegato nuove bellezze; dapprima un superbo mazzo di capegli ch'ella avea tratto della cuffia e composto in lucide treccie d'ebano; poi un collo dorato come le spiche al sole di luglio, che aveva liberato da un collare rialzato, una corporatura svelta e pieghevole, rinchiusa in una bruna veste di nero taffetà; un piedino spagnuolo, più ancora, un piedino basco, tratto dalla pantofola per imprigionarlo in un calzaretto a galloni volanti; una fila di candidissimi denti che mostrava anche senza sorridere, come se le sue labbra fossero troppo piccole e tondeggianti per riunirsi; finalmente un accento soave e piccante, pronunzia melodiosa e che parevami, quando m' indirizzava la parola, il che faceva di rado un eco del paese natio.

I quali successivi cambiamenti eransi effettuati in men di tre mesi, con meraviglia grandissima di tutti in casa, i quali non potevano persuadersi che quella umile e sgraziata crisalide, qual erasi insino allora mostrata, contenesse una sì splendida farfalla.

Ma perchè poi Orsola abbellivasi in quel modo? Chi lo sa? ella non parlava mai con anima nata, a meno che le faccende

della casa a ciò l' astringessero, e stavasi sempre nella sua camera, tranne le ore in cui doveva presiedere all'andamento delle cose del castello.

Facevasi bella per sè, non ha dubbio!

L'innocente civetteria non era andata forse a versi al suo antico padrone, e, poco a poco, voleva assicurarsi se il nuovo fosse men severo del vecchio.

Il suo nuovo padrone ero io!

Lasciate che dipinga circostanziatamente le seduzioni di questa donna, a cui avrei dato quarant'anni la prima volta che la vidi, e che di mano in mano che spogliava gli antichi arredi, parea si ringiovanisse, sicchè in capo a tre mesi mi pareva appena di trenta.

È la sola discolpa dell'ascendente che l'abbominevole creatura acquistò sopra di me.

Aveva, ve l'ho detto, perdúta la moglie in verde età, e dopo alcuni anni melanconici e angustiati di matrimonio, dotato di costituzione robusta, di temperamento meridionale, le mie passioni s'erano momentaneamente acquietate; ma dovevano presto più vivamente suscitarsi.

M'accorsi bene spesso che io stava mal mio grado ammirando codesta donna; e molte volte stupii che i miei pensieri corressero a lei nella lontananza.

Quanto a Orsola, parevami non nudrisse per me che il rispetto del subalterno pel superiore.

Si era assunta il servizio della mia camera, non che di quella del signor Sarranti, badando a non entrare che nell'ora della colazione o del pranzo, e rassettandola con estrema accuratezza.

Tornavamo regolarmente in camera alle nove della sera e in generale alle dieci tutti dormivamo.

Una sera ch'io doveva esaminare molti conti, era una notte del dicembre 1818, avvertii Orsola del mio desiderio di lavorare molta parte della notte, e la pregai a far sì che non mancassi di legna pel mio camino.

Ella recò la legna con le proprie braccia, e rimboccate le lenzuola, uscì, dicendo:

— V'occorre altro, signore?

— No, risposi volgendo altrove gli occhi, temendo quasi che il mio sguardo, posandosi sopra di lei, non facesse spicco

dal mio cuore un lampo della concupiscenza che in me destava ».

Uscì chiudendo bel bello l'uscio, la sentii salir le scale ed entrare nella sua stanza, posta superiormente alla mia. Rimasi pensoso, senza badare che poco a poco il fuoco spegnevasi, ed io non cominciai ad accorgermene se non ad un freddo brivido che mi invase.

Tentai invano lavorare quella sera; i miei pensieri erravano altrove; volli sottrarmi nel sonno alle tentazioni che mi assalivano. Gettai un fascio di legna nel caminetto, mi coricai, spensi il lume e tentai di prender sonno.

Vi riuscii.

In capo ad un'ora mi destai, soffocato dal fumo: il fuoco érasi appiccato al caminetto per le troppe legna che vi avevo gettato, il vento cacciava nella mia stanza il fumo, e mi soffocava.

Saltai dal letto, gridando: - Fuoco! fuoco! ma nessuno accorse.

Stava per salire la scala segreta, quando, in fondo al corridoio, scôrsi Orsola, coi capegli sparsi, scinta, a piè nudi e con in mano un lumicino.

Era bellissima così discinta e ricordava le apparizioni che diconsi mostrarsi negli antichi castelli e ne' monasteri abbandonati.

Ella infatti somigliava ad una castellana ad un tempo e ad una badessa, ma soprattutto a un mal genio.

Poscia, quasi la distanza che ne separava le impedisse di por mente all'affascinante disordine in cui trovavasi:

« — Avete chiamato? diss'ella, sono accorsa; che cosa fu? »

La contemplai meravigliato.

« — Il fuoco! balbettai, il fuoco!

» — Dove?

» — Nella mia camera ».

Vi si precipitò senza prendersi pensiero del fumo.

« — Ah! è un nulla.

» — Un nulla?

» — Un fuoco di camino, e i camini sono di mattoni. Datemi mano; è súbito spento.

» — Come spento? chiamiamo soccorso!

« — È inutile; non isvegliate nessuno, bastiamo noi due a spegnere il fuoco; anzi son capace di riescirvi io sola, se voi non ci volete metter mano ».

Questo sangue freddo mi pareva meraviglioso. Io, uomo, cioè creatura che si appropria il titolo di forte, aveva paura; ed ella, donna, creatura che chiamiamo debole, mi inspirava coraggio.

Non domandai la gente di servizio.

Nella disposizione di animo in cui mi era coricato, altro non avrei invocato che quella che mi compariva dinanzi.

Orsola d' altra parte, entrata arditamente, come dissi, nella mia stanza, aveva spalancato la finestra per sperdere il fumo, e, strappate le lenzuola dal letto, le aveva immerse nel secchiello, e poscia applicate al camino, dopo aver intercettata ermeticamente la corrente d'aria.

Quindi, traendole a sè con moto regolare, aveva prodotto il vuoto, e fatto cadere dalla sommità del camino gli strati di fuligine che si erano accesi.

Per tutto questo bastò mezz' ora, durante la quale le prestai mano sì, ma più preoccupato dei neri capegli, dei bianchi piedini, delle carnose e tondeggianti spalle, che biancheggiavano fuori della camicia, che dell'incendio già spento del tutto.

Scorsa appena un' altra mezz' ora, già il pavimento era rasciutto, rassettata la stanza, rifatto il letto, e la fantastica creatura, simile al genio delle tempeste, era scomparsa.

La notte successiva fu tra le più inquiete che m' avessi in mia vita.

Del resto mi era risoluto a premiarla di quel sangue freddo e di quelle premure. Il dì seguente, dopo la colazione, nell'ora in cui io la sapeva intenta ad assettar la camera, salii, ed appressandomele pian piano, la ringraziai, offrendole una borsa con venti luigi.

Ma Orsola, accogliendo modesta i miei ringraziamenti, rifiutò altera la borsa.

Volli insistere, ed ella semplicemente e senza affettazione rispose:

« — Non ho fatto che il mio dovere ».

Poi, sospettando io che la somma offertale non fosse bastante, per indurla ad accettare, e volendo pur vedere sino a che punto

sapesse resistere, presi quant'oro mi trovai indosso, e versatolo nella borsa glielo offerii, ma non con miglior successo della prima volta.

Chiestole la cagione del rifiuto:

» — Ve ne è una, diss'ella, che vi ho già citata, ed è la più forte. Non ho fatto che il mio dovere, e chi fa il proprio dovere non ha diritto a ricompense. Poi, soggiunse ridendo: ve n'ha una seconda.

» — Quale?

» — Gli è che relativamente sono ricca al pari di voi.

» — In che modo?

» — Il mio antico padrone mi lasciò trentamila franchi, cioè millecinquecento franchi di entrata. Se torno nella valle di Savines, ove sono nata, co'miei millecinquecento franchi, vivrò da regina.

» — Ah! per ciò, continuai, mi avete chiesto un sì tenue salario quando vi pregai di fissarne voi la stessa cifra?

» — E per due altre ragioni; una, perchè avvezza da dieci anni a questa casa, mi incresceva abbandonarla.

» — E l'altra ragione?

» — L'altra, diss'ella arrossendo leggermente, l'altra, perchè fin da quando vi ho veduto per la prima volta (mi sentii nascere il desiderio di rimanere al vostro servizio ».

Riposi la borsa in tasca, meravigliando di trovare tanta nobiltà di sentimenti in una donna ch' io non aveva considerata finora che come una serva.

« — Orsola, le disse, domani chiamerete una donna di servizio per fare ciò che avete fatto sinora, e non avrete che da sorvegliare alla servitù.

« — Perchè privarmi d'un piacere, vietandomi di servirvi? rispose Orsola. Credete forse ricompensarmi così? »

Pronunziò queste parole con incantevole semplicità.

« Fate dunque come vi piace: continuerete a servirmi, (poichè dite che questo servizio è un piacere per voi; ma servirete me solo, e Gianni si occuperà del signor Sarranti.

« — Accetto, diss'ella; per tal modo potrò prendermi miglior cura di voi ».

Poi, essendo ormai rifatta la camera, se ne andò, non accorgendosi, od almeno non mostrandosi accorta, di lasciarmi meravi-

gliato della sua delicatezza, come già mi aveva lasciato meravigliato della sua bellezza.

Da quel punto fu decisa la mia sorte, ed io le appartenni intieramente.

Dal canto suo, vedendo che, invece di comandarle come donna di servizio, le usava molti riguardi, come suolsi ad una moglie, si fece più riservata a grado a grado che io mi faceva più rispettoso; pose freno alla lingua già libera e ardita; ora mi parlava appena, e sempre in terza persona; fattasi un tratto timida e pressochè paurosa, tremava alle prime parole, si faceva di fuoco a'primi gesti. Immaginavasi le cupide brame che m'inspirava o fingeva ignorarle? Allora mi sarebbe stato impossibile il dirlo; seppi dappoi come costei fosse maestra nel simulare, e con qual arte corresse alla sua meta.

La lotta durò tre mesi a un incirca. Intanto, giunto il mio giorno onomastico, venne in mente a Geltrude di solennizzarlo. La sera, i fanciulli comparvero alle frutte con le mani piene di stupendi mazzi di fiori, e dietro ai fanciulli Sarranti, che mi stese la mano, Gianni e il giardiniere che mi ossequiarono.

Baciai tutti, piccoli e grandi, professore e servi, e ciò perchè io pensava che Orsola sarebbe a sua volta venuta innanzi, e avrei avuto il destro di baciarla come gli altri.

Entrò per l'ultima, ed io gettai un grido vedendola entrare.

Indossava il suo abito di montanara col fazzoletto rosso in capo, il corsetto di velluto nero trapunto d'oro, un non so che fra la donzella d'Arles e la contadina dell'agro Romano.

Balbettò, tutta brace, alcune parole per augurarmi lunghi giorni, e l'adempimento di tutti i miei desiderii. Ammutolii, non sapendo che risponderle, e tendendole le braccia per serrarlami al cuore.

Ma non mi porse nemmeno le guancie; chinò la testa, tendendomi la fronte, arrossendo come pudica fanciulla, mentre la sua tremava nella mia mano.

Nessuno amava Orsola, fuori di me, che la desiderava forse più che non l'amassi; ma, nonostante la generale antipatia, nessuno potè non ammirare quella bellezza che traeva un nuovo vezzo dallo splendido nazionale abbigliamento.

Mi sentii sì sconvolto che salii nella mia stanza, perchè nessuno si accorgesse della mia commozione.

Mi stava là da alcuni istanti senz' altro lume che la fiamma del camino, quando distinsi il suon dei passi di Orsola, e schiuso l'uscio un tratto la vidi affacciarsi sulla soglia, rischiarata dal lumicino ch'avea in mano, e che tutta la innondava di luce.

Ero seduto sur un seggiolone, ansante, come uomo o come animale pronto ad avventarsi sulla preda.

Mi scôrse, e indietreggiò come non si aspettasse trovarmi nella stanza; ma, ricompostasi, si avvicinò al letto, per riporlo, come di consueto, in assetto.

Allora io mi alzai, e risoluto a tentare un colpo supremo, mossi ad incontrarla con le braccia aperte, barcollante come briaco, e dicendole con la frenesia della mia folle passione:

« — Orsola! Orsola! quanto sei bella! »

Aspettava ella quel momento, fu veramente sorpresa? No'l seppi mai. So ch'ella mise un debol grido, lasciò cadere a terra il lumicino, e ci trovammo al buio.

— Oh padre! padre! mormorò l'ammalato, da quell' istante cominciò la mia vita colpevole, da quell' istante Dio m' abbandonò, ed appartenni al demonio.

L'ammalato ricadde quasi spirante sull' origliere, e il frate, temendo non gli sfuggisse il rimanente della confessione, sì lenta a giungere al punto che più gli premea, non stette in forse a ministrare al moribondo un'altra cucchiaiata dell'elisire che già aveagli data la forza di continuare.

Gérard fece uno sforzo, e prosegui:

LXV.

La possessione.

— Da quel giorno Orsola andò tanto più sempre affascinandomi, che a poco a poco perdetti ogni potere su me stesso, e, in capo al alcune settimane, fui suo in anima e corpo; da questo prodigioso predominio, con arte prodigiosa procurato, mi trovai costretto ad obbedirle, dopo avere perduto da lungo tempo la consuetudine di comandarle.

Avessi almeno avuto la coscienza di questa ignominia: Mi fosse almeno sovvenuta una volta l'idea di lacerare le fila della obbrobriosa rete in cui stava ravvolto! Ma le fila di questa rete mi pareano d'oro, e la certezza che io avea di vivere liberamente in esse mi toglieva persino il desiderio di sottrarmene.

Di tal modo vissi in due anni in questo ergastolo che mi parea un palazzo, in questo inferno che mi credeva un eden, soffocando poco a poco nelle ebbrezze in cui m'immergeva l'amore di questa donna i pensieri onesti, i virtuosi istinti che il cielo mi aveva conceduti.

Se mi fossi accorto a che fine voleva condurmi, avrei forse indietreggiato; ma progrediva, con la benda sugli occhi, ignaro della strada che batteva e della meta a cui mi avvicinava.

Scopriva, di quando in quando, come per istinto, qualche sintomo sinistro che mi metteva in sospetto; provava qualche avanzo di vergogna, che mi teneva esitante; ma Orsola sa-

peva far tacere i momentanei sospetti, i misteriosi latrati della coscienza.

Era, in una parola, vittima dell'arte infernale che, al dire degli antichi, imbestialiva gli sciagurati tratti all'isola di Circe.

Colei, per dir vero, era fata nell'arte di amare; sapeva ministrar le sue blandizie in pozioni inebbrianti che risarcivano di continuo le forze. Da che piante traeva ella queste pozioni? Che magiche parole pronunziava per conferir loro sì maravigliosa virtù! In che giorno del mese, in che ora della notte, che turpe divinità invocando le preparava? Lo ignoro; so che io le assaporava e le tranguglava avidamente.

E l'arte infernale stava in ciò ch'ella dava alla mia schiavitù l'aspetto di potenza; alla mia debolezza di forza: dominato da lei, ero rimasto a' miei occhi un uomo che opera in tutto a norma della propria volontà.

A me facea volere ciò ch'ella voleva; comandando, pareva obbedirmi.

Riescita in ciò non volendo addirittura impormi un giogo che un avanzo d' umana dignità mi avrebbe spinto a gettarmi dalle spalle; esercitò il suo potere su cose di nessuna importanza; manifestò capricci esagerati per soddisfare insignificanti capricci. Chiedeva, ridendo, peritosa, profferendo ella stessa la sua dimanda come sragionevole, mostrando di non comprendere che io potessi soddisfare certe fantasie, acconsentire a certe volontà, mentre, in grazia delle esitanze da cui erano accompagnate le volontà e le fantasie anzichè riuscirmi smodate, mi somigliavano naturalissime; insomma era una delle tatiche in cui riusciva più valente: mostrava di chieder molto, perchè l' amor proprio altrui trovasse maggior vezzo a concedere.

Assicuratasi in questi due anni del suo dominio su di me, cominciò a sentirsi assoluta padrona della mia volontà.

Alle volte però, sentendomi avviluppare nelle spire del voluttuoso serpente, chiedeva a me stesso qual ne fosse il disegno e pareami esser quello di divenire un giorno o l'altro mia moglie; e, questo pensiero, lo dirò, non mi cagionava il menomo timore. Che cosa era io per tenermi qualche cosa più di lei? Un montanaro, com'ella una montanara. Era più ricco, sì, ma tale mi avea fatto il caso: ella era mille volte di me più bella, e tale l'avea fatta Iddio. S' io recava in dote la ricchezza, ella

mi recava la felicità, la gioia, la voluttà; la voluttà ch'io avea in conto di unico fine dell'esistenza, di bene supremo.

Ella dava, adunque, in fin dei conti, assai più che non ricevesse.

Appena supposi aver interpretate le sue intenzioni, non parendomi queste esagerate, la feci padrona, come già di tutto me, anche dei miei pensieri. Le narrai gli affanni cagionatimi dal mio primo matrimonio, affanni ai quali parea prendere un vivo interessamento, senza ch'ella però mi facesse notare come un secondo nodo più fortunato me li avrebbe fatti dimenticare.

La qual abnegazione accrebbe l'incendio del mio cuore: ella amava dunque me, me solo e non la ricchezza che potevo offrirle, e non la posizione che m'ero procurata. La misi a parte d'ogni mio segreto, d'ogni mia speranza; non vedea, non pensava, non parlava, non respirava che per lei e per mezzo di lei.

Le feci allora comprendere com'ella potesse domandarmi ogni cosa; ma non parea desiderare ciò ch'io credeva scopo supremo della sua ambizione.

Dovea però giungere il giorno in cui farebbe prova della sua potenza, e manifesterebbe energicamente la propria volontà.

Il giorno surse.

Avevamo con noi un vecchio, padre di molti figli, giardiniere del castello da trenta o quarant'anni.

Sulle prime ignoravo l'odio di Orsola contro di lui; ma lo compresi più tardi.

Cominciò dal perseguitare il poveretto che tutti, lei eccettuata, amavano; a detta sua, non passava giorno che non le usasse qualche sgarbo, qualche impertinenza; a farla corta, in capo ad una settimana, finì col domandarmi che lo licenziassi.

La proposta parvemi tanto ingiusta, che tentai di resisterle, facendole osservare che nessuno mai essendosi lagnato di lui, non vi era motivo di licenziarlo; e sarebbe poi anche stata una vera barbarie a cacciare un vecchio dopo quarant'anni di servizio.

Ma ella tanto ostinatamente persistette nel suo proposito, ch'io ne maravigliai; e come duravo nelle ripulse, si chiuse nella propria stanza, donde non uscì per due giorni, ed ove, ad onta d'ogni mia preghiera, non mi fu dato por piede.

Allora, dopo un lungo battagliare contro me stesso, più non potendo resistere alla privazione di colei ch'erasi fatta necessaria tanto alla mia vita, risolvetti recarmi da lei nottetempo e compiacere da vile alla sua dimanda.

« — Ah! finalmente! diss'ella, senza nemmanco ringraziarmi del sacrifizio, e senza vantarsi della vittoria ».

Il dì successivo avvisai il giardiniere perchè si apparecchiasse a sgombrare del castello.

Il poveretto, all' udire l' inaspettata notizia, cadde sur un prato su cui stava lavorando ed esclamò:

« — Dio! sperava di finir qui i miei giorni! »

E proruppe in lagrime.

I fanciulli che cacciavano farfalle, al vedere il vecchio piangente gliene domandarono il perchè. I miei nipoti lo amavano assai; raccoglieva per essi belle larve di cui il signor Sarranti spiegava loro la metamorfosi; apparecchiava i loro ami quando pescavano nella gran vasca; recava loro le more primaticcie delle siepi, i primi frutti delle spalliere.

I fanciulli raccontarono al signor Sarranti che io cacciava il vecchio Vincenzo.

Il signor Sarranti andò ad interrogare il giardiniere, e lo trovò nella più profonda desolazione.

« — Non si cacciano che i ladri ed i birbanti, diceva il meschino, ed io non ho mai rubato e non ho mai fatto male ad alcuno ».

Poi, a voce sommessa, soggiunse:

« — Ah! ne morrò di dolore! »

Il signor Sarranti ne rimase tanto commosso che quantunque non solesse immischiarsi nelle faccende di casa, pensò questa volta fare un' eccezione. A sua gran meraviglia, diedi a quella faccenda una importanza che parea non meritare.

« — Ah! diss' egli, se avete forti ragioni per operare in tal modo, fate bene, caro signor Gérard; ma allora queste ragioni s'han da dire ad alta voce e pubblicamente. Voi, uomo di proposito, non dovete parere di agir per passione; voi, uom giusto, non dovete permettere che vi si tenga per ingiusto ».

E detto ciò, non credendo dover più oltre insistere, partì.

Rimasi con la coscienza conturbata dal rimorsi per l' ingiustizia che stava per commettere.

Salii nella stanza d'Orsola, e le partecipai le osservazioni fattemi, e il turbamento da me provato.

« — Sta bene! diss'ella; vi credea uom di parola: vedo che siete un bimbo: non se ne parli più.

» — Ma, figliuola mia, le risposi, tutti mi accuseranno d'aver commessa una ingiustizia per soddisfare i tuoi capricci.

» — E chi? il signor Sarranti? Che v'importa d'uno che viene non si sa donde, e macchina non sa che cosa? Ah! ve l'ho già detto le cento volte, non avete nè volontà, nè energia che contro di me ».

Era una delle arti d'Orsola il ripetermi ch'io facea a modo di tutti fuorchè a suo.

In men d'un quarto d'ora, convinto di compire un atto di libera volontà, recai io stesso al giardiniere i dovutogli salarii e gli intimai che immediatamente partisse.

Il povero vecchio s'alzò, mi guardò per convincersi s'era io che gli dava quell'ordine, e, senza versare questa volta una lagrima:

» — Signore, disse togliendo dalle mie mani i suoi salarii, ma rifiutando una sommetta da me aggiuntavi, o sono colpevole o sono innocente. Se sono colpevole, potete cacciarmi, e non ho diritto a compenso alcuno; se sono innocente, avete torto di cacciarmi, e nessun compenso può risarcire il dolore che mi cagionate ».

E volgendomi le spalle, soggiunse:

« — Addio, signore, verrà tempo che vi pentirete della vostra ingiustizia ».

Tornai al castello, e scambiati alcuni passi, udii il vecchio esclamare:

« — Oh! poveri miei figli!

— Orsola, dissi; i vostri ordini sono adempiti.

— I miei ordini? e che ho detto?

— Di cacciare il giardiniere.

— Oh bella! disse ridendo, comando io forse qui? »

Alzai le spalle, dachè non comprendeva quel nuovo capriccio.

« — E che cosa ha detto? domandò Orsola.

» — Ha detto, risposi con voce tremante, ha detto: - Poveri miei figli!

» — Di modo che?...

— Di modo che, per la prima volta in mia vita, interruppi, provo un qualche cosa che rassomiglia al rimorso.

» — Se così è, amico, voi che siete un animo sì retto e un cuore sì buono, avreste commesso, da me istigato, un'assai mala azione ».

E rizzando la testa, maravigliato oltremisura alle strane parole, la vidi avanzarsi verso, di me, pormisi in ginocchio dinanzi, e col più melato tono di voce in quel suo irresistibile linguaggio natio:

» — Amico, diss'ella, vi domando perdóno della mia cattiveria. Voleva richiamarvi poco fa, ma eravate già troppo lontano ».

Non capiva in me dalla gioia.

» — No, Orsola, esclamai, voi non siete cattiva.

» — Se avessi saputo che la partenza di questo vecchio vi dovea cagionar tanta pena, non ve ne avrei mai pregato.

» — Vorreste che lo richiamassi? chiesi vivamente.

» — Senza dubbio, perchè la sua partenza addolora me al pari di voi.

» — Oh! Orsola! esclamai, quanto sei buona! »

E mi alzai per correr tosto dietro al vecchio.

» — No, disse l'Orsola; fui la causa dell'afflizione di quel brav'uomo, e tocca a me a riparare il mal fatto ».

E costringendomi a rimaner nella stanza, corse ad annunziare al giardiniere che aveva ottenuta la grazia.

Altro non desiderava la trista, se nonchè il dabben uomo credesse ch'io l'avessi licenziato di mio capriccio ed ella gli avesse impetrato la grazia.

Per tre o quattro mesi tutto rimase nello *statu quo.*

Ma questi tre o quattro mesi furono adoperati a tessere una rete di cui non mi avvidi che più tardi.

Come tutti i meridionali, ero sobrio; fino ai quarant'anni avevo mangiato e bevuto per vivere non per soddisfare la gola; ma poco a poco infiacchito dall'eccesso del piacere, Orsola mi spinse a cercar nell'ebbrezza eccitamenti.

Come le fiere messe a pubblico spettacolo che i padroni educano a strane prove con ignoti trovati, Orsola ricorse ai più perniciosi stimolanti, alle più corrosive bevande.

L'assenzio ed il kirsch, due terribili veleni, divennero mie

predilette bevande; e da'miei occhi imbambolati era facile argomentar la mattina in che orgia ignominiosa avessi passato gran parte della notte.

La mattina mi rimanea nello scombuiato cervello un'incerta rimembranza di sogni in cui la sensualità era spinta fino al dolore; pareami sempre che durante il sopore dell'ebbrezza una voce mi avesse parlato di cupi, misteriosi e terribili disegni.

Mi ricordava segnatamente che Orsola lagnavasi sempre della nutrice de'miei nipoti, come s'era lagnata del giardiniere; mi parea, la mattina, di aver promesso in quell'ora in che più non sentiva nè coscienza, nè volontà di licenziare la povera donna.

Ma la promessa, fatta la notte, dileguavasi, svaniva il mattino coi fumi dell'ubbriachezza.

Un mattino però, Orsola pose in campo tale argomento:

» — Gli è un bel pezzo, diss'ella, che mi andate promettendo di licenziare colei, e non se ne viene mai ad una, che significa questa simpatia?

Rimasi stordito: non aveva che una vaga ricordanza di aver fatto questa promessa e non sapevo trovar motivo di congedare Gertrude, donna placida, oltre ogni dire, ed inoffensiva, e che, già nutrice della mia cognata, ne amava straordinariamente, i figli, e ne era non meno riamata.

Questa volta ricusai.

Avrei arrossito privare le povere creaturine, che già trascuravo anche troppo, abbandonandole soltanto alle cure di quell'ottima donna, delle amorose sollecitudini di cui tanto abbisognava la loro tenera età.

Allora ricominciarono con maggior insistenza le persecuzioni, con cui Orsola mi aveva già tormentato a proposito del giardiniere. Ogni notte, il demone fatale che mi dominava, mi strappava per la dimane la promessa del congedo di Gertrude; ed ogni mattina mancavo alla promessa e ricusava.

Orsola tornò a chiudersi nella sua stanza, come già pel giardiniere, ma resistetti; confesso ch'io non aveva ancora smarrito ogni senso di pudore per modo di affrontare le rampogne del signor Sarranti, e reggere alle lagrime de'fanciulli.

Orsola questa volta cedette.

Erasi pentita del nuovo capriccio e veniva a chiedermene perdóno.

È facile argomentare con che tripudio le perdonassi.

Questa mutata risoluzione di Orsola coincideva con due circostanze che mi si rivelarono più tardi nella loro importanza.

Il giorno antecedente, Gianni aveva chiesto un congedo di pochi giorni per andare a raccogliere a Joigny una piccola eredità.

Quella mattina, il signor Sarranti ci aveva avvertiti che gli bisognava recarsi per due o tre giorni a Parigi.

Partiti Gianni e il signor Sarranti, non restavano al castello che i fanciulli, Gertrude, Orsola ed io.

Lo feci osservare ad Orsola.

« — Che bisogno avete degli altri, non son io più la vostra schiava in tutto e per tutto? rispose ».

Ed accompagnò la risposta con un' occhiata che mi annunciava la doppia ebbrezza che doveva aspettarmi.

Sopraggiunse la notte; la cena era preparata come al solito in stanza d'Orsola. Vi ci chiudemmo verso le dieci.

Mai salace baccante eccitò all'orgia il suo amatore con seduzioni, con vezzi più provocanti. Pareami bere invece del vino una fiamma accesa dalla lascivia de' suoi occhi.

Verso le undici parvemi udire un lamento, ne parlai ad Orsola.

« — Ebbene, rispose, andate a vedere che c'è ».

Tentai d' alzarmi, ma fatto appena un passo ricaddi sulla seggiola.

« — Prendete, diss' ella, bevete quest' ultimo bicchiere, mentre corro a vedere in vece vostra che cosa c'è ».

V'erano momenti nei quali non sapeva fare altro che ubbedire ad Orsola. Vuotai il bicchiere sino all' ulima goccia.

Si alzò ella ed uscì.

Quanto si rimanesse fuori non so; era caduto nel sopore dell' ubbriachezza che vi toglie l'accorgervi di quanto vi circonda.

Risensai al contatto di un bicchiere che accostavasi alle mie labbra.

Schiusi gli occhi e riconobbi Orsola.

« — Ebbene? domandai, risovvenendovi dei gemiti uditi.

» — Oh! diss'ella, Gertrude sta assai male.

» — Gertrude! balbettai.

« — Sì, si lagna di dolori al stomaco e non vuol prendere nulla dalle mie mani; dovreste scendere e darle da bere voi stesso; foss'anche un bicchier d'acqua zuccherata.

« — Conducetemi da lei ».

Allora mi ricordo d'aver sceso la scala, e che Orsola mi condusse in un'anticamera; che mi fece versare dello zucchero in polvere in un bicchier d'acqua, spingendomi quindi nella camera dell'ammalata:

— Su via, recatele la bevanda, e fate in modo che non si avveda che siete ubbriaco.

Infatti, vergognandomi dello stato in cui mi trovava, richiamai le mia ragione, ed avviandomi con fermo passo al letto di Gertrude, le dissi:

« — Bevete, Gertrude; questo bicchier d'acqua vi farà bene ».

Gertrude fece uno sforzo, allungò il braccio e vuotò il bicchiere.

« — Oh! diss'ella, sempre lo stesso sapore! Signore! signore! un medico! sono sicura di essere avvelenata!

» — Avvelenata! ripetei girando intorno lo sguardo spaventato.

» Oh! in nome di Dio, in nome del povero vostro fratello, un medico, un medico! »

Uscii strabigliato.

» — Capisci? dissi ad Orsola; dice d'essere avvelenata, e domanda un medico:

» — Ebbene! rispose Orsola, correte a Morsang e conducete qui il signor Rousin ».

Era un vecchio medico, che alle volte veniva a pranzare da noi quando le sue visite lo conducevano vicino al castello.

Presi cappello e bastone.

« — Qua, disse Orsola, un altro bicchierino; fa freddo, e vi bisogna fare due leghe ».

E mi porse una bevanda, che, per quanto fossi avvezzo ai più forti liquori, mi abbruciò lo stomaco, come avessi trangugiato del vetriolo.

Uscii, attraversai il giardino, giunsi a stento alla campagna; ma, fatti appena ducento passi sulla strada di Morsang, vidi gli alberi girarmi attorno, il cielo farsi di fuoco, e, venendomi meno il terreno, caddi sul margine della strada.

Il dì successivo mi trovai nel mio letto; mi pareva essermi svegliato da un sogno di sangue.

Scossi il campanello.

Orsola accorse.

« È vero od ho sognato che Gertrude è morta?

« È vero.

« Ma, soggiunsi esitando, morta avvelenata?

« — Può darsi.

« — Come!

« — Sì, disse Orsola; ma è meglio tacere, perchè nulla avendo preso se non da me e voi, si potrebbe dire che il veleno glielo abbiamo propinato noi.

« — E perchè lo avrebbero a dire?

« — Eh! rispose tranquillamente Orsola; il mondo è sì maligno!

« — Ma, insomma, bisognerebbe dare un motivo a questo delitto, diss'io spaventato.

« — Il motivo si troverebbe facilmente.

« — Quale?

« — Si direbbe che avete voluto disfarvi della nutrice per disfarvi poi più facilmente anche dei fanciulli, di cui siete l'erede ».

Mandai un grido e nascosi la testa sotto le lenzuola.

— Sciagurata! mormorò il frate.

— Aspettate, aspettate! disse il moribondo; non abbiamo ancor finito, ma vi prego a non interrompermi perchè mi sento mancare le forze.

Fra Domenico pendeva dalle labbra di Gérard col cuore lacerato, col petto palpitante.

Gérard continuò:

LXVI.

Il cane vendicatore.

— La morte di Gertrude non isvegliò sospetti, ma un gran dolore.

I fanciulli massimamente erano inconsolabili.

Orsola aveva tentato far le veci di Gertrude con loro, ma essi l'esecravano e non volevano vederla.

La Leonia in ispecie la fuggiva come il diavolo fugge dall'acqua santa.

Io era caduto in una profonda malinconia, e per quattro o cinque giorni stetti rinchiuso nella mia stanza.

Sarranti, tornato da Parigi, tentò consolarmi di quella disgrazia; gli pareva ragionevole che mi dolessi della perdita di quella buona e fedele famigliare, ma non sapeva darsi ragione di un dolore che somigliava quasi a un rimorso.

Mi propose di prendere ai miei servigi un' altra donna per aver cura dei fanciulli; ma i fanciulli non ne mostravano desiderio, ed io, temendo l'opposizione d'Orsola, col pretesto di compiacerli, non cercai altra domestica.

Orsola continuava a dirigere la casa come se nulla fosse accaduto, nè si prendeva pensiero di me, sicura che non avrei potuto sfuggirle dagli artigli.

Un giorno la incontrai nel corridoio.

« — Se tanto vi affanna la morte di Gertrude, che fareste poi se fossi morta io?

» — Oh! se tu fossi morta, risposi arso da quella fiamma che avventavanmi i suoi occhi e mi faceva vivere consumando, se tu fossi morta, Orsola, ti avrei seguito.

» — Or bene, poichè non sono morta, viviamo! E con un sorriso da Satana: - Stanotte, disse, ti aspetto, Gérard.

Oh! no, no, giurai a me stesso, non andrò.

— Padre, continuò il moribondo, i naturalisti parlano del fascino di certi animali, del serpente fra gli altri, che, di fronda in fronda, attrae l' usignuolo dalla cima degli alberi nella spalancata sua gola; oh! il genio del male aveva dotato codesta donna di ugual potenza, perchè, dopo aver resistito sino alle undici ore della sera, mi sentii spinto verso la sua stanza, e a mio dispetto, attraversato il corridoio, salii grado a grado la scala, in cima della quale ella mi stava aspettando.

Vi ho detto che il dì successivo alle notti di tale ebbrezza, io non serbava che un'idea di quanto aveva detto e fatto.

Il dì successivo a questa notte, parvemi che Orsola mi avesse parlato delle delizie che può godere quaggiù chi possede due o tre milioni.

Riandando in confuso i tenuti discorsi, rabbrividii, giacchè non poteva divenir padrone di due o tre milioni se non colla morte dei miei nipoti.

Ed eravi mai probabilità che Dio chiamasse a sè quei due fanciulli freschi come i fiori e le frutta intorno a cui baloccavano?

È vero però che la súbita morte di Gertrude mi spaventava.

Quando simili idee mi stringevano il cuore, andavo a trovare il signor Sarranti: mettevo sul tappeto un discorso per farlo cadere poscia sui fanciulli, e non mi distaccava da lui, se non dopo avergli ben bene raccomandato di vigilare su di loro.

Ed egli, che gli amava di tutto cuore, mi rispondeva:

» — State di buon animo; non mi allontanerò da essi, a meno che circostanze più potenti della mia volontà non mi vi costringano ».

E la sua fronte si fe' cupa, come indovinasse i motivi che mi spingevano a fargli quella raccomandazione.

Ora debbo dirvi con che infernali seduzioni, con che mostruosi allettamenti l'iniqua finì per avvezzarmi all' idea che

potessi divenir padrone di quanto ormai credevo necessario alla mia felicità, perchè Orsola, mi andava ripetendo ogni notte ch'era necessario alla sua.

Del resto, quantunque mai si fosse trattato di matrimonio fra me ed Orsola, era tanto noto a che punto fosse la nostra tresca che quei di casa e dei dintorni, per gratificarsi Orsola, chiamavanla madama Gérard.

E così la chiamavano anche i fanciulli, per averlo udito, senza dubbio, dalle altrui bocche.

Orsola pure, ne sono sicuro, non vedeva l'ora di divenire madama Gérard; ma aspettava che la mia vita fosse attaccata alla sua dalla pece infernale d'una maledetta complicità.

Talora trasaliva e quasi urlava di terrore, e pensieri di sangue mi si affacciavano siccome spettri.

Allora mi dava a correre finchè incontrassi qualcuno.

Se m'imbatteva nei fanciulli, fuggivo dalla parte opposta.

Se incontrava il signor Sarranti, gli andava raccomandando di vegliar su loro soggiungendo:

« — Li amo tanto questi cari figli del mio Giacomo! ».

Di tal modo io studiava rinfrancare me stesso con tenere parole proferite ad alta voce.

Poscia cadeva la notte, e la Penelope infame disfaceva coi suoi baci, e co' suoi voluttuosi desiderii la santa tela tessuta nel giorno dalla mia coscienza.

Ma, debbo confessarlo, poco a poco il lavoro del giorno era con più facilità distrutto dall'opera tenebrosa della notte.

Finalmente, sebbene vedessi solo da lontano l'avverarsi della orribile speranza, mi avvezzai poco a poco a considerare come mie le sostanze de' miei nipoti, ed una volta mi sfuggì dinanzi ad Orsola la frase:

« — Quando sarò ricco, comprerò la vicina possessione ».

Ma chi poteva farmi ricco?

« — *Un caso!* diceva Orsola; un caso che mi facesse erede de' miei nipoti ».

— Ora in siffatte circostanze, disse il moribondo crollando la testa, a chi conta sul caso, è assai facile che il caso venga in aiuto.

Giunto a questo punto della sua confessione, il volto del signor Gérard pareva tanto scomposto che il frate credette do-

verlo interrompere, per quanto vivo fosse il suo desiderio di udire la continuazione degli avvenimenti che gli si svolgevano innanzi, sempre più sinistri.

Il moribondo tacque un istante, ma per raccogliere tutte le forze; a quel punto della sua narrazione, parea desiderare di compierla, quanto erasi mostrato esitante a cominciarla.

Un'aspra battaglia però combattevasi sotto le livide sembianze su cui il frate figgeva atterrito lo sguardo, perchè l'ammalato ripigliò il filo del suo racconto con sì fioca voce che, per udire quanto ei dicesse, bisognò a Domenico appressar l'orecchio alle sue labbra.

— Intanto, continuò il signor Gérard, sopraggiunse un caso che non debbo tacere.

La Leonia era una fanciulla di squisita bontà, ma dotata in pari tempo di fierezza straordinaria all'età sua; avvezza ad essere servita al Brasile da venti docilissimi servitori, aveva preso il costume di comandare a'cenni e venir tosto obbedita.

Più d'una volta, morta Geltrude, aveva avuto di che lagnarsi d'Orsola, la quale, non facendo mistero dell'avversione che nudriva verso di lei, la trattava aspramente.

Leonia se ne era doluta con me due o tre volte; ma, vedendo che parlava senza frutto, erasi volta al signor Sarranti, che con la massima delicatezza mi avea fatto comprendere come la mia indulgenza per Orsola non doveva farle dimenticare che Vittorio e Leonia erano i veri padroni di casa.

Un mattino i fanciulli divertivansi a tuffar nella vasca dei sassi che Brasile andava a ripescare. Orsola sentivasi la testa intronata dagli abbaiamenti del cane.

Epperò ammonì dalla finestra i fanciulli a cessare da quel loro passatempo od a cercarne uno almeno che non facesse latrar Brasile in quella forma.

I ragazzi alzarono le spalle e continuarono il giuoco.

« — Bada, veh! Leonia! disse Orsola alla ragazza che odiava straordinariamente.

« — A che, di grazia?

« — A non farmi scendere, se no ti darò il fatto tuo.

« — Próvati, rispose Leonia.

« — Ah! mi sfidi? disse Orsola; aspetta che ti servo sùbito.

E slanciossi nel giardino, e, corsa alla vasca, stese la mano

per afferrare la fanciulla che, vedendola venire, l'aveva aspettata senza degnarsi di indietreggiare.

Ma nell'atto che stava per agguantar la Leonia, il cane, avventandosele contro, la addentò al braccio.

Orsola gettò un grido terribile di rabbia più che di dolore, e il grido fece accorrere due persone da lati opposti.

Il signor Sarranti, che condusse via i bambini.

Il giardiniere, che liberò Orsola dai denti del cane.

Orsola tornata a casa, mi mostrò il braccio insanguinato.

« — Spero che castigherete la nipote e farete uccidere il cane, diss'ella ».

Avrei obbedito ai suoi comandi, se il signor Sarranti non si fosse interposto.

Egli avea veduto ed udito ogni cosa, e, a suo dire, Leonia era innocente.

Quanto a Brasile, tratto dal suo istinto, aveva difeso la sua padroncina e non meritava la morte.

Mi contentai perciò proibire ai fanciulli di far chiasso intorno alla vasca, e di ordinare che Brasile rimanesse incatenato nel suo canile.

Quanto ad Orsola, abbandonò la sua doppia idea di vendetta con una facilità che mi sorprese e mi spaventò.

Cominciava a conoscerla e a comprendere che non era tale da perdonare le offese.

In quel frattempo un caso inaspettato diede campo ad Orsola di effettuare il sinistro disegno che da gran tempo meditava.

Era la metà d'agosto del 1820.

Da tre settimane incirca, il signor Sarranti aveva ad un tratto cangiato tutte le sue consuetudini. Quel suo sì severo e regolare tenore di vita erasi fatto sì eccentrico che i pacifici abitanti del villaggio e del castello non poterono a meno di meravigliarsene.

Alcuni sconosciuti venivano a chiamarlo nel cuore della notte, ed egli, uscito súbito con essi scompariva per giorni interi, contentandosi di farmi avvisato della sua lontananza, senza però indicarmene il perchè, e ciò per mezzo di Gianni diventato suo confidente.

Altre volte, all'albeggiare, chiudevasi nella propria camera co'suoi amici di Parigi nel padiglione del parco, e ricusava venir a fare colazione ed anche a desinare.

Era stato incontrato, all'imbrunire, con uomini vestiti di lunghi soprabiti turchini abbottonati sino al mento, rassomiglianti a militari in abito borghese.

Orsola erasi posta molte volte a spiare all'uscio della camera, del gabinetto o del padiglione, tentando cogliere il segreto dei lunghi e misteriosi colloquii.

Le sconnesse parole giuntele all'orecchio forse potevano porla sur una traccia, ma la traccia poco dopo era ben tosto smarrita.

Nondimeno fra le parole udite, i nomi di Luigi XVIII e dell'imperatore Napoleone, sendo ripetuti, Orsola argomentò ben presto trattarsi d'una congiura militare tendente a rovesciare l'attuale governo e ripristinare l'impero.

Mi sovviene la diabolica gioia con cui Orsola mi palesò la sua scoperta. Detestava vostro padre, che sosteneva sempre le parti dei fanciulli contro di lei, e avrebbelo certo denunziato alla polizia, se un progetto diverso non l'avesse preoccupata, e se non avesse colla sua terribile perspicacia veduto nei disegni di vostro padre un qualche cosa che favoreggiasse i suoi.

Aspettò quindi il giorno, l'ora, il momento di operare, come la pantera, accosciata sur un ramo, aspetta il momento di avventarsi sul viaggiatore.

L'impiacabile e calcolatrice creatura partecipava del tigre e del serpe.

Il 18 agosto, il signor Sarranti, allontanatosi per tutta notte dal castello, mi aveva pregato, con suo biglietto, di ritirare dal notaio di Corbell i centomila scudi da me depositati a suo nome.

Doveva chiedergli se, per maggior facilità di trasporto, potesse restituirmi tutto o parte almeno del deposito in biglietti di banco.

Quel mattino fece attaccare il cavallo al biroccio e partiti per Corbeil.

Il notaio Henry non aveva che pochi biglietti di banco; riportai quindi i centomila scudi in denaro, come gli aveva depositati.

Quel giorno, il signor Sarranti tornò e mi chiese un segreto abboccamento.

Ero con Orsola.

« — Scendo subito, dissi a Gianni.

« — Perchè non fate salire il signor Sarranti? notò la perfida; discorrereste qui con più comodo.

« — Dite al signor Sarranti che salga da me, intimai a Gianni che uscì.

« — Lasciami solo, diss'io a Orsola.

« — Avete segreti per me? diss'ella.

« — No; ma i segreti del signor Sarranti non sono miei.

« — Con vostra licenza, signor Gérard, diss'ella, i segreti del signor Sarranti, o li sapremo in comune, o non li sapremo nè voi nè io ».

E ciò detto, invece di ritirarsi, entrò in un attiguo stanzino, donde potevasi udire ciò che dicevasi nella mia camera, e vi si chiuse a chiave.

Poco dopo fu aperto l'uscio del corridoio, e vostro padre si presentò.

Avrei potuto, anzi dovuto condurlo in un'altra camera, in qualche viale remoto del giardino; ma avea una gran paura che Orsola, vedendosi delusa nelle sue speranze, non me la facesse pagar cara.

Per il che, quand'egli mi domandò:

« — Siamo soli; posso parlarvi liberamente? »

Non esitai a rispondere:

« — Siamo soli, e lo potete ».

— Sapete voi, fratello, ciò che vostro padre dovea dirmi, domandò l'ammalato; e degg'io ripetervelo?

— Non so nulla, signore, rispose Domenico; quando mio padre partì dalla Francia, mi trovava in seminario, e non potè dirmi addio. Ricevetti poscia in data di Lahore, una sua lettera che non aveva altro scopo, che rassicurarmi sulla sua salute e spedirmi una piccola somma di cui credeva avessi bisogno.

— Vi dirò adunque, ripigliò il moribondo, quali fossero i disegni del padre vostro, e la cospirazione da lui ordita.

LXVII.

Il segreto del signor Sarranti.

« — Credete prima di tutto, mio caro Gérard, mi disse Sarranti, che quanto sto per narrarvi era noto al fratel vostro fin dal primo giorno ch'io lo rividi, sicchè era sicurissimo d'introdurre in casa sua un cospiratore quando m'incaricò dell'educazione de'suoi figli.

Conoscete il mio nome e la mia patria. Sono côrso, nato ad Aiaccio il giorno stesso in cui nacque Napoleone. Gli consacrai la mia vita, lo seguii all'isola d'Elba dopo l'abdicazione di Fontainebleau, ed a Sant'Elena dopo la battaglia del monte San Giovanni.

Saprà un giorno il mondo a che supplizio è condannato dai re l'uomo che tenne l'un dopo l'altro in sua mano tutti i monarchi, e la storia sarà la punitrice de'suoi carcerieri e de'suoi carnefici.

Epperò, fin dal principio del 1817, intesi senza nemmanco avvertirne l'illustre prigioniero, a ridonargli la libertà. Parlai col conduttore d'una nave americana, che ci aveva recato lettere di re Giuseppe rifuggito a Boston; ma l'imperatore disapprovò intieramente quanto avea fatto, facendone avvertito il governatore.

« — Mandate presto questo faccendiere in Francia, che vuol trarmi a qualunque costo da questo luogo di delizie che chiamasi Sant'Elena ».

E gli rivelò per filo e per segno il piano di fuga da me comunicatogli.

La grazia che chiedeva, cioè ch'io fossi rimandato in Francia, gli venne subito, come potete immaginare, conceduta. Fu perciò stabilito pel dì successivo la mia partenza sur un legno che doveva sciogliere dal porto di James Town per Portsmouth.

Ero desolato, credendo essere incorso nello sdegno dell'imperatore, quando il generale Montholon mi recò l'ordine di comparirgli dinanzi.

Il generale m'introdusse nella sua camera, e l'imperatore gli fe'cenno di ritirarsi.

Appena fu uscito, mi gettai a' suoi piedi, scongiurandolo mi perdonasse e rivocasse l'ordine di rimandarmi in Francia.

Mi lasciò parlare guardandomi con un sorriso, e prendendomi per un'orecchia:

« — Sciocco, disse; su via, alzati! »

Queste parole somigliavano sì poco ad un rimprovero che mi alzai tutto stordito.

« — Non ti perdóno, continuò l'imperatore, perchè non dovrei perdonarti che la tua troppa fedeltà e la tua profonda devozione, e non son colpe queste, ma sibbene meriti che si ricordano.

« — Dunque, non mi cacciate da voi, in nome di Dio.

« — Sarranti, disse l'imperatore fissandomi, ho bisogno di te in Francia.

« — Oh! allora è un'altra faccenda, sire! esclamai, e per quanto goda rimanervi con voi, sono pronto a partire anche subito.

« — Senti, mi disse l'imperatore; quanto sto per rivelarti è assai grave: mi restano ancora molti partigiani in Francia.

« — Lo credo, avete un popolo intiero.

« — Alcuni miei vecchi generali pensano al mio ritorno.

« — Oh, sire! e perchè non dovremmo rivedervi sul trono? Non siete tornato anche dall'isola d'Elba!

« « — Non si rifà una seconda pagina come quella in una vita come la mia, rispose l'imperatore scrollando il capo; d'altra parte, penso che pel mondo è meglio ch'io muoia qui, e che l'imperatore dei popoli abbia la sua passione e il suo Golgota, come il Cristo. La mia morte sarà bella ed io non vo' venir meno alla mia morte ».

E mi diceva queste parole con lo sguardo trionfante con cui dettava la pace a Marengo, ad Austerlitz e Wagram.

A Sant'Elena aveva ritrovato il suo genio un istante smarrito; come dopo il sudore di sangue che aveagli ricordato di esser uomo, il Cristo s'era nuovamente sentito figlio di Dio.

» — Che debbo fare, sire? gli domandai, e perchè ai pari del Cireneo non posso rimanere a portare la vostra croce?

» — No, rispose l'imperatore: te l'ho detto, ho bisogno in Francia d'un uomo fidatissimo, che dica ai miei prodi non vendutisi nè ai Borboni, nè allo straniero, ai Clausel, ai Bachelu, ai Gèrard, ai Foix, ai Lamarque di non pensare più a me.

» — Sire, e perchè mai?

» — Perchè, simile agli antichi imperatori di Roma, son fatto nume, e li sto contemplando dall'empireo. Ti recherai da questi generosi, e dirai loro da parte mia: - Non pensate più all' imperatore se non per ricordarvi ch'egli ha un figlio.

» — Sì, sire; vi obbedirò.

» — Vi stia a cuore la sua infanzia; non operate se non certi dell'esito. Vi ricordi dei casi di Astienatte e di Brittanico.

» — Li porrò sull'avviso.

» — Di' loro, che tale è la mia suprema volontà, il mio politico testamento; ch'io ho abdicato, e per sempre, ma in favore di mio figlio.

» — Lo dirò.

» — Senti, ecco qui una rivelazione che potrà giovare a chi tenterà trafugarlo.

» — Ascolto, sire.

» — Mio figlio abita una lega lontano da Vienna, il castello in cui dimorai due volte, nel 1805 dopo Austerlitz, e nel 1809 dopo Wagram; e questa seconda volta per quasi due mesi.

» — Occupa l'ala destra da me scelta per mio soggiorno. Chi sa? la sua camera è forse la mia; bisognerebbe domandare.

» — Sì.

» — Sdegnando di attraversare appartamenti e anticamere, impedite sempre di cortigiani e sollecitatori, per scendere nei magnifici giardini ove godea talora passeggiare il mattino, e molto innanzi nella notte alle volte, avevo fatto aprire non dall'architetto del palazzo, ma dai miei uffiziali del genio, una porta ed una scala segreta. La porta metteva nel mio gabinetto,

e la scala ad una specie di serra d'aranci; premendo un bottoncino nascosto nella cornice d'uno specchio, questo spalancava l'uscita. Or bene, tu intendi; se mio figlio è tenuto d'occhio, potrà uscire da quell'uscio segreto, raggiungere chi lo aspetterà nel parco, ed arrivar con essi alla frontiera.

» — Intendo, sire, intendo.

» — Ecco la pianta del castello di Scönbrunn da me delineata stanotte, e con tutta l'esattezza, massime nella parte che io occupava: ecco la camera, il gabinetto, il bottoncino da premere. Questa pianta, l'ho sottoscritta; bada di sottrarla alle spie inglesi. Ti servirà di contrassegno pei miei fidati in Francia.

» — Oh! non temete; mi uccideranno prima di togliermela.

» — Procura di vivere, e di non fartela togliere che sarà meglio. Un'altra cosa...»

L'imperatore si avvicinò ad una cassettina appiè del letto contenente un milione in oro; ne tolse centomila scudi, e me li consegnò.

» — Che debbo fare di questo danaro? domandai.

» — Oh! non ti turbare, signor côrso; non te lo regalo già, te lo confido, ser Cincinnato, per valertene ai bisogni della causa, e ne userai come ti parrà meglio; centomila scudi non sono gran caso in mano d'un imbecille, ma un uomo intelligente ne fa un tesoro. Ho combattuta la mia prima guerra d'Italia con duemila luigi che teneva nel cassetto della mia carrozza, e giunto al quartiere, distribuii quattro luigi ad ogni generale.

» — Sire, userò del danaro come uomo onesto, se non come uomo di genio.

» — Se tu dovessi fuggire, stammi bene attento, vorrei che cercassi un rifugio nell'India; troveresti colà, presso Rundjieet-Sing-Bahadour, mahradia di Lahore e di Cachemire, mio fedele, il generale Lebastard di Prémont.

» — Sì, Sire.

» — Lo avea spedito colà nei 1812, per vedere se, mentre facea guerra all'inglese, tentando l'Oriente al Nord, come l'avea nel 1798 tentato in Egitto, ei potesse suscitare un'altra rivolta di Chandernagor, e fare di Rundjieet-Sing un più fortunato Tippoo-Saib ».

Sopraggiunsero in quella i nostri disastri, e non mi sono più preso pensiero dell'India; ma dacchè sono qui, ho avute notizie

nuove del mio fido inviato; postosi ai servigi del principe indiano, ma sempre disposto a mio favore.

Se tu dovessi adunque fuggire, Sarranti, fuggi in grembo alla vecchia nutrice del genere umano, all'India; dividi quanto danaro ti rimarrà con lui; non era ricco, ed ha lasciato in Francia una bambina che avrei dovuto fare educare se fossi rimasto sul trono.

Ecco, mio Sarranti, perchè ho svelato la tua trama, perchè ti caccio da me, perchè ho domandato che tu fossi rimandato in Europa il più presto possibile. Intendi?

Fa dunque ch'io non oda più parlare di te se non quando sarai giunto laggiù.

E l'imperatore mi stese la mano ch' io baciai con profonda devozione.

Il dì successivo partii.

Giunsi in Francia. Ben sapevo che, al pari di tutti coloro che venivano da Sant'Elena, sarei stato frugato e rifrugato per ogni dove, e tenuto d'occhio dalla polizia.

Sapeasi ch'era povero; e i centomila scudi da me portati avrebbero destato sospetti.

Venni a visitar vostro fratello, e gli palesai ogni cosa.

Mi elesse maestro de' suoi figli, autorizzandomi a far capo a voi per collocare il danaro.

Sapete quel che seguì fra di noi a tale proposito.

Ora, da quattro anni che sono tornato da Sant' Elena, vado aspettando un'occasione per servire l'imperatore.

Una cospirazione sta per iscoppiare domani; non posso manifestarvi i nomi dei capi, perocchè il loro segreto non è mio.

Posso però affermarvi che i più illustri dell'impero tenteranno domani rovesciare il trono borbonico.

Riusciremo noi?

Se riusciamo, non abbiam nulla a temere.

Se il colpo falla, ci aspetta il palco di Didier.

Ed ecco il motivo per cui vi ho pregato di ritirare i centomila scudi dalle mani del vostro notaio, e di avere, se fosse possibile, biglietti di banco, invece di danaro.

Temete d'essere compromesso? Comincio per dirvi che non potete esserlo; vi scrivo che affari importanti mi obbligano a separarmi da voi, e se la congiura fallisse domani mi salvo come posso.

Volete aiutarmi? Dite a Gianni, fedel servitore, che tenga pronti domani, per tutto il giorno, due cavalli insellati, ciascuno con una valigia contenente cinquantamila scudi. Da qui a Brest ho, lungo la strada, molti amici che ci daranno ricovero; a Brest m'imbarco per le Indie, e vo', giusta gli ordini dell'imperatore, a raggiungere a Lahore il generale Lebastard di Prémont.

Ora la mia vita è nelle vostre mani, non vi affrettate a rispondermi. Vado nel mio appartamento a dar ordine alle mie faccende, a bruciar le carte che potrebbero compromettermi; e fra un quarto d'ora, verrò a prendere la vostra risposta.

Ciò detto, si alzò ed uscì.

Mentre chiudeva l'uscio del corridoio, aprivasi quello del gabinetto, ed Orsola ricomparve.

Aveva udito ogni cosa.

Tremava che, mossa dall'odio contro Sarranti, non fosse per ricusargli ogni aiuto nella fuga, e stava per oppormi alla sua ripulsa, quando, a mia gran maraviglia, alla domanda che le feci:

« — Hai udito ogni cosa; che faremo?

Ella rispose:

» — Quel che domanda ».

La guardai sbalordito.

» — Come?

» — Bisogna dargli Gianni, ti dico, fargli insellar i due cavalli e pregar.... stava per dire *Iddio*, ma si corresse tosto, con un sorriso; e pregare il *diavolo* che gli fallisca il colpo, perchè mai non ci si presentò una più bella occasione di diventar milionarii ».

Rabbrividii, ed Orsola mi vide impallidire.

» — Oh! credeva che fossimo d'accordo su di ciò, e non se ne avesse più a parlare ».

Poi, con quel tono imperioso che aveva imparato ad assumere in certe occasioni:

» — Pensate ad una cosa soltanto, a levargli di mano la vostra ricevuta. Ve lo rimando sùbito in camera vostra per non perder tempo, e penso io al resto ».

Ed uscì.

Poco dopo rientrò il signor Sarranti.

« — Mi avete fatto chiamare? diss'egli.
» — Sì.
» — Avete dunque riflettuto?
» — Gianni è a vostri comandi, ed all'albeggiare, i cavalli co'centomila scudi nelle valigie saranno pronti ».
Sarranti sciolse il portafogli, e ne levò una carta.
« — Prendete, diss'egli; questa è la vostra ricevuta; fo conto di aver ritirato i centomila scudi, perchè non più depositati presso il notaio. Se le circostanze mi togliessero di ripassare da Viry, una mia parola, se non sono nè ucciso nè prigioniero, vi farà sapere ove spedire il danaro ».
Presi la controscritta con mano tremante, e volto impallidito, chè Orsola mi aveva lasciato comprendere il suo orribil pensiero; vostro padre si accorse del mio turbamento.
Lo interpretò naturalmente come una esitanza a compiacerlo.
» — Via, caro signor Gérard; la vostra risoluzione non è irrevocabile. Posso partir di qui fin d'ora, e non riporvi il piede mai più, e lasciarvi la lettera offertavi, e che attesterà non avere voi preso parte ai nostri disegni. Dite una parola, e vi libero dalla vostra promessa ».
Esitavo; ma la trista mi aveva talmente circuito, ch'io non osai disobbedirla.
» — No, risposi, quel ch'è fatto è fatto.
Sarranti mi strinse la mano ringraziandomi.
« — Sono aspettato a Parigi, diss'egli; forse non vi rivedrò mai più; in ogni modo, signor Gérard, state certo della mia riconoscenza ».
E partì.
La sera, come di consueto, cenai con Orsola.
Non oso dirvi le promesse fattele nella mia ebbrezza, e che infame delitto fu stabilito.
La mia sola scusa è l'aver io smarrito con la ragione il libero arbitrio.
Finalmente, per valermi dell'espressione d'Orsola, la sera del 19 agosto 1820, dovevamo essere milionarii *ad ogni costo.*

LXVIII.

Il 19 agosto 1820.

La mattina successiva scorse per me agitatissima, e per lontano che fossi dalla politica, desiderava ardentemente che la cospirazione sortisse buon esito.

Orsola non voleva, parevami, si effettuasse il delitto se non nel caso che la congiura fallisse e vostro padre fosse costretto a fuggire.

Fino alle quattro pomeridiane, ansante ed esagitato, contavo i minuti.

Ad ogni tratto mettea mano al mio orologio da tasca; il giorno se ne andava e nulla avea turbata la tranquillità del nostro ritiro.

Alle quattro, mentre stavamo per metterci a tavola, aveva osservato che non era stato preparato pei fanciulli. Orsola aveva deciso che pranzassero a parte.

Ad un tratto udii lo scalpitar d'un cavallo; non m'ingannava.

Mi slanciai dalla sala nel cortile. Sarranti entrava sur un cavallo sfinito, grondante schiuma e sudore.

Giunto al limitare il cavallo stramazzò.

Tutto è scoperto, disse anfanando Sarranti, e non mi resta che tosto fuggire: è tutto pronto?

— Tutto, rispose Orsola.

Io non poteva rispondere; parvemi che una nube di sangue mi calasse sugli occhi.

Sarranti si sciolse dalle staffe, venne a me e strinsemi la mano.

« — Traditi! denunziati! Oh! infami! una tela si ben ordita! sì egregiamente condotta! »

Intanto ad un cenno d' Orsola, Gianni comparve coi due cavalli.

Non ebbi che la forza di additarli a Sarranti, dicendogli:

« — Fuggite, fuggite tosto, provvedete prima di tutto alla vostra sicurezza! »

Mi strinse la mano, saltò sur un cavallo, Gianni sull'altro, e, cacciandosi per una viuzza si diressero verso Orleans.

« — A meraviglia, mi bisbigliò Orsola all' orecchio; tutte le sere alle otto il giardiniere va a dormire da suo genero, a Morsang; sarem soli.

« — Soli, ripetei come smemorato, soli!

« — Sì, disse Orsola; soli, perchè quasi avessimo potuto indovinare ciò che deve accadere, ci siamo sbrigati di Gertrude ».

Quel *ci siamo* mi ricondusse alla mente il delitto mentre me ne rendeva complice.

Un freddo sudore mi inondò la fronte.

Compresi esser giunto il momento in cui dovea raccoglier tutte le mie forze e resistere.

Ma da gran tempo le mie forze eran venute meno.

« — Su, a tavola! disse Orsola. Non bisogna lasciar sfuggire l'occasione; ristoriamo le forze ed approfittiamone ».

Sapeva quel che Orsola intendeva con queste parole: *ristoriamo le forze;* voleva inebbriarmi per rapirmi la coscienza di me stesso.

In tali occasioni Orsola mescolava al vino un afrodisiaco che mi faceva quasi perdere il senno. Ella avea letto in Svetonio, che ogni qualvolta la sorella di Caligola, parricida ed incestuosa, voleva trascinarlo a qualche delitto, valevasi di siffatto espediente.

O per scienza, o per istinto del male, sapeva la furia che la cantaride equivale all' ippomano?

La notte che morì Gertrude, era già soggiaciuto all'ebbrezza furiosa che m'invase la sera del 19 agosto.

Mi alzai da tavola alle otto, al momento in cui cominciavano a cadere le prime ombre della notte.

D'altro non mi ricordo che d' una voce la quale ripetevami incessantemente all'orecchio:

« — Tu pensa al ragazzo, m'incarico io della fanciulla ».

Ed io, demente, delirante, rispondeva:

« — Si, sì.

» — Ma prima di tutto, mi dicea la voce, facciamo in modo che Sarranti sembri il vero autore del colpo.

» — Sì, ripeteva io come automa; Sarranti sembri autore del colpo.

» — Vieni adunque, dicea la voce ».

Mi sentii strascinare nel gabinetto ove aveva chiusi i trecento mila franchi ritirati a Corbeil e da me rimessi al Sarranti.

Orsola chiuse il cassetto a chiave, poi, con una tanaglia, fece saltare la serratura, sì che il cassetto sembrasse forzato.

« — Capisci? mi domandò ».

La guardai con occhi imbambolati e stupidi.

« — Sarranti ti ha rubata la somma che il notaio ti aveva restituita, forzando il cassetto ed è fuggito. Mentre lavorava sono entrati i fanciulli, e, per non venire scoperto, se n'è sbrigato.

» — Sì, se n'è sbrigato.

» — Capisci? domandò Orsola, impaziente, ma tripudiante di vedermi in quel grado di stupidità.

» — Capisco, ma negherà.

» — Tornerà forse per negare? Lo andranno a cercare nell'India; oserà farsi vedere in Francia, condannato che sia a morte come cospiratore, ladro e assassino?

» — No, non oserà.

« — Poi saremo milionarii; e co'milioni si ottiene tutto.

» — E in qual modo sarem milionarii? domandai balbettando e sbalordito, e aggrondato come l'ebbro.

» — Tu ti liberi dal ragazzo ed io dalla fanciulla, ripetè la donna, o piuttosto il demone.

» — È vero.

» — Scendiamo ».

Mi ricordo d'aver opposta resistenza, non per raziocinio, ma per istinto.

Mi strascinò sul verone.

I due fanciulli stavano contemplando seduti il tramonto del sole.

« — Singolare! esclamai, il cielo mi par tinto di sangue! »
Vedutomi appena i fanciulli sursero, e, tenendosi per mano mi vennero incontro.

« — Dobbiam ritirarci? domandarono insieme.

Il suono della lor voce mi rimescolò il sangue; non ebbi forza di rispondere, mi sentiva soffocare.

« — No, disse Orsola, divertitevi ancora, carini ».

— Oh! gridò convulso il moribondo, non li dimenticherò più mai. Fra i fumi dell'ebbrezza li vedo ancora belli come angioli; il fanciullo biondo, fresco, roseo; la fanciullina seria e brunetta coi suoi grand'occhi intelligenti fissi sopra di me quasi mi domandasse la ragione perchè non mi reggessi sulle gambe.

Battevano le otto. Sentii chiudere il cancello del parco: il giardiniere partiva.

Io mi guardai intorno: Orsola era scomparsa. Dov'era andata?

Respirai e mi sentii il cuore libero, ad un tratto mi corse al pensiero di prendere i fanciulli nelle braccia e di fuggir con loro. Il che avrei fatto se non avessi sentito plegarmisi le ginocchia.

Ma intanto ch'io mormorava: - Figli miei! miei poveri figli- Orsola ricomparve.

Recava il mio archibugio.

« — Ecco il vostro archibugio, signor Gérard ».

E mi presentò l'arma.

Il mio braccio ricusava riceverlo.

« — Oh! zio, sclamò Vittorio, vai forse a caccia?

« — Sì, disse Orsola; domani avremo qualcuno a pranzo, e bisogna che vostro zio mi ammazzi due o tre conigli.

« — Oh! conducimi con te, disse il fanciullo ».

Rabbrividii.

« — Prendi dunque l'archibugio, vigliacco, mi intimò Orsola con voce ferma e sommessa ».

Lo presi.

« — Oh! zio, ripetè il fanciullo, starò dietro di te; ti prometto che non farò il menomo rumore.

« — Capite quel che dice il fanciullo? domandò Orsola ad alta voce ».

Guardai il raggazzino.

« — Vuoi proprio venire? diss'io.
» — Sì, te ne prego; tu mi hai promesso, se ero savio, di condurmi a caccia con te.
» — Sì, ma fosti poi savio, Vittorio? domandò Orsola.
» — Oh! sì, signora, rispose ingenuamente il ragazzo, e se fosse qui il signor Sarranti vi direbbe ch'è molto contento di me ».
I fanciulli non sapevano che il loro maestro era partito per sempre.
« — Se è vero che sia stato savio, disse Orsola, conducetelo con voi, signor Gérard.
» — Se va Vittorio, ci voglio andare anch'io, disse Leonia.
» — No, no! gridai vivamente, basta uno, è anche troppo.
» — Sentite, signorina? disse Orsola; su via, andiamo a letto.
» — Perchè? notò la fanciulla; voglio aspettare mio fratello e andare a letto nel medesimo tempo.
» — Dite dunque alla fanciulla una volta per sempre che deve, obbedire e non dir più: Voglio.
» — Andate con Orsola, dissi a Leonia.
» — Ed io, aggiunse tutto contento. Vittorio, vengo con te n'è vero, zio?
» — Sì, vieni ».
Mi prese per mano.
Non ebbi il coraggio di tener nella mia quella mano innocente.
La respinsi.
« — Cammina al mio fianco, gli dissi.
» — Innanzi, innanzi! gridò Orsola conducendo Leonia, che con la testa volta verso di me, andava ripetendo con un tono di voce che non dimenticherò mai: - Zio, tornate presto; torna presto, Vittorio.
Voltai la testa e vidi la piccina entrar nel castello.
Quindi, girato il laghetto, mi avviai con Vittorio nel parco.
Camminava dieci passi dinanzi a me.
Già era scesa la notte, e sotto i grandi alberi del parco, le tenebre erano anche più folte.
La mia fronte grondava di sudore, il cuore mi batteva, sì che fui costretto a fermarmi.
Ogni canna del mio archibugio era carica d'una palla. Negli ultimi giorni aveva fatto un gran caldo; s'erano veduti cani

idrofobi vagolare allo intorno, e temendo che alcuno di essi entrasse, di giorno, dal cancello aperto, o la notte, da una apertura della muraglia di cinta che non aveva fatta riparare, caricai il mio archibugio a palla.

Orsola lo sapeva quando mi aveva dato lo schioppo.

Il fanciullo camminava dinanzi a me. Bastava calassi l'archibugio, tirassi il grilletto, tutto era finito.

Mio Dio! mi avevate anticipatamente inspirato il rimorso dell'infame assassinio, da chè due o tre volte appoggiai alla spalla il calcio dell'archibugio, due o tre volte misi il dito sul grilletto e due o tre volte sbassai l'arma dicendo:

« — È impossibile! Impossibile! »

In uno di questi movimenti, Vittorio si voltò.

Per quanto deponessi prontamente l'arma, si accorse ch'io gli avea preso la mira.

« — Zio, disse, mi hai detto più volte che non bisogna prender di mira con lo schioppo a nessuno, nemmeno per celia, e che un fanciullo aveva una volta, scherzando per tal modo, ucciso la sorella.

« — Sì, sì, hai ragione, sclamai; ti ho preso di mira per celia e ho fatto male.

« — Lo so anch'io che è per celia, disse il ragazzo; perchè mi avresti ad uccidere tu che amavi tanto il mio povero padre? »

Gettai un grido.

Un lampo improvviso solcò la mia mente; credeva impazzire.

« — Hai ragione, Vittorio, diss'io riponendo lo schioppo ad armacollo; amava tanto tuo padre! torniamo a casa, torniamo; non andremo più a caccia stassera.

« — Come vuoi, disse il fanciullo atterrito dal tuono della mia voce ».

Me gli accostai, lo presi per mano, ed attraversando il parco, lo ricondussi verso il castello.

Sperava giungere in tempo ad impedire l'assassinio di Leonia.

Sventuratamente mi trovava sulla sponda del laghetto. Per tornare al castello bisognava girargli intorno, il che cagionava una tardanza di dieci minuti, o passarlo in barchetta.

« — Oh! zio, andiamo in barchetta, disse il fanciullo; mi piace tanto »!

E vi balzò dentro pel primo.

Io gli tenni dietro vacillando.
L'acqua era fonda, liscia come uno specchio, e rischiarata dalla luna che s'era appunto levata.
Diedi mano ai due remi e vogai.
Non avea che una idea: giungere a tempo per impedire il delitto, e dire, nascesse quel che poteva nascere: *no, no, non voglio!*
Eravam giunti a mezzo il lago quando udii un grido terribile.
Riconobbi la voce di Leonia.
In pari tempo gli abbaiamenti di Brasile echeggiavano nella notte.
Anche esso, dal suo canile ove era incatenato, aveva udito certo come me, e riconosciuto quel grido.
Due altre più acute grida si fecero udire a pochi secondi d'intervallo.
Compresi di giungere troppo tardi, i fanciulli erano condannati.
Guardai Vittorio.
Egli era pallidissimo.
« — Zio, zio, diss'egli, ammazzano mia sorella! »
Poscia gridò:
« — Leonia! Leonia!
« — Vuoi tacere, sciagurato! esclamai.
« — Leonia! Leonia! proseguiva a gridare il fanciullo ».
Me gli accostai con la mano stesa, con occhi divampanti.
Vittorio fu sì spaventato dall'espressione del mio volto, che stette dubbioso se dovesse gettarsi nel lago.
Ma non sapeva nuotare.
Cadde ginocchioni giungendo le mani.
« — Oh! mio buon zio, diss' egli non mi uccidere! Ti amo tanto, ti amo con tutto il cuore, mio zio, non ho mai fatto male alcuno ».
L'aveva afferrato pel collare dell'abito.
« — Zio! zio! abbiate compassione di Vittorio! Aiuto! aiuto! »
La sua voce si spense. La mia mano lo stringeva al collo come un cerchio di ferro.
Ero del tutto uscito di senno.
« — No, no, urlai; sei condannato, devi morire ».
Egli udì, e raccolse tutte le forze per isvincolarsi da me.
Ad un tratto la luna si nascose dietro le nuvole, ed io rimasi al buio.

Poi, chiudevo gli occhi per non vedere.

Levai di peso il fanciullo sulla mia testa, e come se il peso non bastasse a farlo scomparire in fondo alle acque, lo scagliai con tutta forza nel lago.

L'acqua ribollì, si aperse e si richiuse.

Mi gettai sui remi per afferrare la riva, e, mentre io gli impugnava, il fanciullo ricomparve dibattendosi sulla superficie del lago.

— Oh, padre! sclamò singhiozzando il moribondo; io era ebbro forsennato, delirante!

Alzai il remo...

— Infame gridò fra Demenico, rizzandosi, quasi non potesse ascoltar più oltre l'orrendo racconto.

— Sì, sì; infame! poichè il fanciullo ripiombò nell'acqua questa volta per non più ricomparire, e la luna sviluppatasi dalle nubi, illuminò la livida fronte d'un assassino.

Il frate era caduto ginocchioni e pregava, appoggiata la testa sul piano marmoreo del caminetto.

Un terribile silenzio regnò nella funerea stanza.

Il silenzio fu rotto un tratto da una specie di rantolo che usciva dalla strozza del malato.

— Muoio, sacerdote, muoio! andava gemendo, e nondimeno per la vita del padre vostro in questo mondo, per la mia nell'altro, molto ancora mi rimane da dirvi!

LXIX.

La notte del 10 agosto 1820.

Al supremo lamento, il frate si rizzò ratto, tornò al letto, cacciò il braccio destro sotto la testa del moribondo e gli fece inspirar delle essenze.

Sarebbe stato difficile dire chi del frate o del moribondo fosse più pallido e sconvolto.

La fiacchezza fu lunga assai e quasi si risolvette in uno svenimento.

Alla fine, l'ammalato accennò che credeva poter continuare ed il frate ripigliò il suo posto al capezzale.

— Saltai, disse l'assassino, della barca sulla riva, e corsi a tutte gambe al castello:

Tutto era cessato, il grido della fanciulla, l'abbaiare del cane!

Mi era sembrato che le grida uscissero da una sala sotterranea.

Chiamai Orsola a voce sommessa dapprima, poi a voce più alta, finalmente, con quanto fiato aveva in gola; ma nessuno rispose.

Voleva chiamare Leonia, ma non l'osava.

Temeva di evocare un ombra.

Non aveva lume e scesi brancolante.

Alcuni tizzi ardevano ancora in cucina, e, per scarsa che fosse la luce che mandavano, era facile il vedere che tutto era in ordine e nulla era quivi accaduto.

Dalla cucina passai alla dispensa, chiamando Orsola.

Nessuna risposta.

E nondimeno parevami che le grida fossero uscite di là.

Mi ricordai d'una stanzuccia dietro la dispensa che non aveva ancora visitata.

Tentai sospinger l'uscio, ma incontrai un ostacolo; chiamai Orsola, ma nessuno rispose.

Una cosa però notai al chiaror della luna; i vetri della stanza erano spezzati.

In pari tempo urtai in un oggetto. Chinatomi, sentii un corpo steso a terra.

Al tiepido umidore parvemi che quel corpo nuotasse nel sangue.

Palpai con la mano. Non era il corpo della fanciulla.

Che cos'era?

Indietreggiai sino all'uscio; tornai ad attraversar la dispensa, entrai in cucina.

Accesi una lucerna, e, spaventato anticipatamente di ciò ch'io stava per vedere, tornai al cadavere.

Che cos'era accaduto? Era il cadavere d'Orsola!

Il sangue in cui nuotava era il suo.

Spicciava da una orribile morsicatura che aveva squarciata la carotide, e cui avea seguito pressocchè istantaneamente la morte.

Un lungo coltello di cucina stava accanto l'uccisa e pareva le fosse sfuggito di mano.

Credetti aver perduto il cervello od esser vittima di qualche delirio.

Ma tutto era vero: mi stavano innanzi un cadavere ed un rivo di sangue, e il sangue e il cadavere erano d'Orsola.

Mi ricordai allora delle grida della fanciulla dell'ugglolare del cane, e una luce sinistra mi balenò alla mente.

Mi accostai ai vetri spezzati e non ebbi più alcun dubbio.

Parvemi comprendere chiaro come la luce del giorno quanto era avvenuto.

Orsola, tornando con la fanciulla, aveva impugnato un coltello, e l'aveva trascinata nella stanza.

Là aveva tentato scannarla.

La fanciulla, spaventata, aveva gridato aiuto.

Erano le grida da me udite, a cui risposero i latrati di Brasile.

Il cane adorava la fanciulla, e comprese che stava in gran pericolo.

Fatto uno sforzo terribile, schiantò la sua catena.

Rotta la catena, saltò dal canile alla invetriata; con impeto furibondo spezzò i vetri, piombò nella stanza ed avventossi al collo di Orsola.

I suoi ferrei denti le avevano squarciata la gola e aveanla costretta a lasciare la fanciulla e il coltello.

Dov'erano la fanciulla ed il cane?

Non trovavansi più nè l'una nè l'altro.

Bisognava rintracciarli.

L'aspetto del cadavere d'Orsola mi empiè di terrore e di rabbia; mi cacciai per l'uscio della stanza rimasta aperta; Leonia era fuggita, non v'ha dubbio, da quell'uscio.

Mi posi sulle sue tracce; se la trovava, la mia sicurezza esigeva che l'uccidessi, come aveva ucciso il fratello.

Il frate abbrividì.

— Tale è, padre mio, la conseguenza del delitto. L'assassino è in una mano di ferro e deve uccidere perchè ha ucciso.

Mi slancai nel viale del parco con l'archibugio in mano, spiando nelle tenebre, correndo dove pareami udire qualche fruscio e scambiando ogni raggio di luna, che rifrangevasi nel fitto fogliame, per la bianca veste della fanciulla.

Ero pazzo, furioso, ebbro di rabbia e di sangue.

Ad ogni rumore mi arrestava, calando l'archibugio, chiamando Brasile, e gridando: — Sei tu Leonia?

Ma nessuno rispondeva. Tutto era silenzio e quiete; il parco muto come un sepolcro; deserto e inanimato come il nulla.

Ad un tratto mi trovai sulla sponda del lago, e stetti atterrito.

I capegli mi si rizzarono sulla testa. Gettai un urlo di fiera e mi diedi a correre in opposta direzione.

Era un correre, infatti, anzichè un andare; un correr rapido febbrile, agitato, in cui, appena avessi intraveduto una meta, avrei atterrato ogni ostacolo che mi si fosse posto dinanzi.

Nulla! Per più di un'ora errai così di viale in viale, d'albero in albero, di fratta in fratta; non un'orma, non una traccia; tutto era deserto.

Mi soccorse l'idea di scaricare l'archibugio per udire uno strepito qualunque; il terribile silenzio che mi circondava parevami fratello della morte.

Finalmente, affranto, macero di sudore, perdei ogni speranza di rintracciare il cane e la fanciulla.

Mi ritrovai nuovamente di faccia al castello, appiè del verone, cento passi distante dal laghetto.

Quell'acqua liscia ed immota mi agghiacciò il sangue.

Volsi altrove lo sguardo; ma i miei occhi correvano sempre mal mio grado verso di essa.

Vedeva tra le cannuccie a riva il barchetto come un pesce naufragato.

E sulla prora erbosa il remo...

Non potei sostenere quella vista e rientrai.

Non osava scendere vicino al cadavere d'Orsola; salii nella mia camera: le finestre erano spalancate e vedevasi il lago.

Tutto faceva capo al maledetto lago!

Mi accostai alle finestre per chiudere le gelosie, e, mentre mi traeva in fuori per trarle a me, stetti impietrito.

Un animale aggiravasi intorno al lago, col muso a terra, quasi fiutasse un'orma.

Era Brasile.

Che cosa cercava?

Descrisse correndo sempre, un circolo perfetto; poi, sostando al luogo appunto ov'io e Vittorio eravamo entrati in barca, levò la testa, odorò l'aria da ogni lato, mandò un lamentevole urlo e si slanciò nel lago.

Strana e terribile cosa, teneva, nuotando, la stessa via del barchetto, quasi il solco della chiglia fosse rimasto visibile, ed ei lo seguisse.

Giunto al sito in cui avevo gettato il fanciullo nell'acqua, Brasile girò sopra di sè.

Vi si tuffò.

Avevo seguito tutti i motti del cane con occhi spalancati e senza trar fiato.

Avevo come cessato di vivere.

L'acqua rompevasi in bolle dove il cane s'era tuffato.

Due volte la sua testa comparve sull'onde, ed io l'udii fragorosamente squittire.

La terza volta aveva appiccato a' denti un oggetto informe che tirava, nuotando, verso la riva.

L'afferrò, finalmente, e, posto piede a terra, trasse a sè quell'oggetto.

L' oggetto ch' era finalmente riuscito a ritirare dalle acque era il cadavere di Vittorio!...

— Orrore! sclamò il frate.

— Oh! comprendete ciò che seguì dentro di me a quello spettacolo? Come nei dì del supremo giudizio, l'abisso vomitava i suoi morti!

Misi un grido di furore. Agguantai l'archibugio, scesi a precipizio le scale. Perchè non rotolai da cima a fondo, perchè non mi fiaccai il collo? No' l so.

Giunto sul verone, un gruppo d'alberi celava allo sguardo il cane e il fanciullo, mi feci verso il gruppo per accostarmi, non veduto, all'animale.

Era un trenta passi distante dal cane, e vidi che trascinava il cadavere dal lato opposto al castello.

Pensai al muro di cinta.

Ah! da quella spaccatura, non v'ha dubbio', potè salvarsi Leonia; da quella il cane voleva trascinar fuori il morto.

Se non avessi per caso veduta quella scena, il cane tutto scuopriva.

Superato il gruppo degli alberi, Brasile s'accorse della mia presenza.

Lasciò il cadavere e rivolse contro di me la sanguigna sua gola ed i suoi occhi accesi e fiammeggianti come due carboni.

Lo sentiva digrignare le terribili zanne.

Colsi il momento in cui stava in forse se dovesse strascinare via il fanciullo, o avventarsi su di me.

Presi la mira con l'aggiustastezza d'uomo che rischia la vita, e trassi il grilletto.

Il cane piegò sulle gambe e fuggì nel parco mandando lunghi e lugubri ululati.

Gli tenni dietro sperando raggiungerlo.

Era gravemente ferito, dachè, al lume della luna, scorgevo sull'erba una striscia di sangue.

Seguitai la striscia sino che potei vederla allo aperto; ma, addentratomi fra gli alberi del parco, la smarrii.

Corsi fino al vano della muraglia.

Il cane era uscito da quella apertura.

Di là era anche fuggita Leonia, chè un pezzo del suo collare era rimasto appiccato ad un arbusto.

Che cosa sarà accaduto di lei?

Già da un'ora e più aveva superato la muraglia. La strada di Fontainebleau è lontana da Parigi un quarto di lega appena.

Che indirizzo avrà preso? Si è imbattuta in qualcuno? Ove fu condotta?

D'altra parte, mentre vado a cercarne fuori della cinta, altri potrebbe entrar nel castello e rinvenire sull'erba Vittorio.

Premeva prima di tutto fare scomparire il cadavere.

Ridestaronsi allora in me le prime idee della mia conservazione.

Come mai ero stato sì poco accorto da lasciare il cadavere nel lago?

Non sapeva io che i cadaveri degli annegati tornano a galla?

Per buona sorte Brasile lo aveva tratto dal fondo e trascinato alla proda.

Lo sotterrerò in qualche angolo appartato del giardino, e così scomparirà ogni traccia del delitto.

Tornai nel parco, non senza aver strappato prima il brandello del collarino di Leonia, e ripigliai la via del lago.

Un terribile pensiero mi spronava a correre.

Se più non trovassi il cadavere? pensava.

Lo trovai per buona sorte ove lo aveva lasciato. Per buona sorte! capite? ripetè il moribondo, queste parole sono orribili.

— Oh! sì, sì, orribili! mormorò il frate che sentiva rizzarsi i capelli.

Il moribondo continuò.

— Per seppellire un fanciullo mi bisognava una vanga; ma aveva troppo sofferto nei pochi istanti che mi ero scostato dal cadavere per lasciarlo di bel nuovo. E però riposi lo schioppo ad armacollo, tolsi sotto braccio il fanciullo e mi avviai alla rimessa ove Vincenzo riponeva i suoi utensili campestri, per dar di piglio ad una vanga.

La rimessa stava nell'orticello.

Doveva sotterrare il fanciullo il più lontano di là che fosse possibile, nel luogo più riposto del parco.

Tornai ad attraversar lo spianato vedendo prolungarsi sul terreno, alla luce lunare, l'ombra d'un uomo, d'un assassino che si portava sotto braccio il cadavere della propria vittima.

Le sue gambe penzolavano allo innanzi, la testa allo indietro.

Studiai il passo, e mi addentrai nel parco. La strada che farò attraverso l'eternità dal giorno della mia morte fino à quello del finale giudizio non sarà più terribile per me di questa corsa notturna fra le tenebre che cadevano dai grandi alberi del parco.

Le gambe mi tremavano; ansava, costretto alle volte a far sosta per prender fiato.

D'improvviso mi sentii trattenere. Volli proseguire e non mi venne fatto. Rabbrividii e le ginocchia mi si sciolsero. Le vertigini popolate di spettri mi colsero e per poco non morii di paura.

Ma feci uno sforzo e voltai addietro uno sguardo; le bionde anella del fanciullo eransi aggrappate ad un ramo.

Fu un punto, ma in questo punto aveva veduto luccicare su la mia testa il fendente della ghigliottina.

Diedi in un riso feroce, strappai il cadavere, che lasciò alcune ciocche di capelli sul ramo, e continuai a correre.

Parvemi finalmente aver trovato il luogo acconcio.

Era uno spazio di un tre piedi di diametro nel più fitto del bosco, distante pochi passi d'un banco erboso ove non mi era seduto due volte da che abitava il castello.

Scavando verticalmente la terra, potea sbrigarmi in una o due ore.

Mi posi all'opera.

Come dirvi le angoscie provate in quell'ora?

Potevano essere le due e mezzo del mattino quando vi diedi mano. È il momento in cui si destano i primi brividi della natura, gli uccelli nelle frasche, gli animali nelle fratte.

Al menomo rumore mi volgeva atterrito, credendo udire uno stropiccio di piedi; il sudore colava dalla mia fronte: il respiro mi usciva rantoloso dalla strozza.

S'appressava il giorno.

Finalmente l'opera fu compiuta.

Deposi il corpo del fanciullo in una buca verticale, profonda più di quattro piedi.

Poscia, gli trassi addosso la terra ammonticchiata sull'orlo

della fossa, premendola coi piedi, perchè rimanesse agguagliato il terreno; e non potendo contenervisi tutta, sparsi il resto all'intorno.

E sterpata, cento passi distante una larga zolla erbosa, la posai sul terreno smosso e premuto.

Con ciò non rimaneva traccia dell'orribil lavoro.

E n'era tempo.

Mentre terminavo di rassettare la zolla, il sole indorava le nuvole, e in cima ad una quercia, che spandeva i rami su la mia testa, cantava un usignuolo.

LXX.

Fine della confessione.

Col sole, con la luce, tornarono i due terribili fantasmi del giorno:

La ricordanza e la riflessione.

Vidi spuntare il sole col terrore del condannato a morte, che vede entrare nella sua muda il carceriere ad annunziargli l'ora dell'esecuzione della condanna.

Bisogna prendere un partito; ma tutto era terrore, incertezza e confusione.

Io non avrei saputo mai trovare il bandolo, se ogni cosa non fosse stata preparata da Orsola.

La sua morte gettava su le peripezie di quella notte funesta maggiore incertezza, e soprattutto allontanava da me ogni sospetto.

A tutti era nota la mia adorazione per colei, e nessuno quindi potea accusarmi di avere contribuito alla sua morte.

Poi, il cane, che rinverrebbesi morto in qualche angolo, proverebbe che, non essendo giunto a tempo a prestarle soccorso, l'avea vendicata.

Non avea su di me alcuna traccia dell'orribile testimonio che nulla può far scomparire, il sangue. Con un po'di ragione potei ricuperare il mio sangue freddo.

Ma mi empiva di terrore la fuga di Leonia.

Supposto però che Leonia si ritrovasse, non poteva accusare che Orsola, ed essa era morta.

Salii nella mia camera, rimossi tutte le vestigia dell'orgia del dì innanzi, vuotai d'un colpo quanto rimaneva nella bottiglia, mi rassettai le vesti, e corsi dal sindaco del paese.

Era un dabben' uomo, un semplice villano, come lo era anch'io; a cui questa somiglianza di principii nella nostra giovinezza aveva inspirato per me altissima simpatia ed illimitata confidenza.

Gli esposi la favola concertata con Orsola, cioè che i fanciulli erano scomparsi, e la loro fuga coincideva sì bene con la partenza del signor Sarranti, ed il furto dei centomila scudi tolti il dì prima dal notaio, e trafugati dal mio cassetto forzato, che non esitò ad accusarlo di questo furto e di questo assassinio.

— Povero padre mio! sospirò Domenico alzando al cielo gli occhi e le mani.

— Sì, ma dacchè il cielo mi punisce, dacchè gli restituisco io stesso il buon nome che gli ho rapito, bisogna che mi perdoniate. Come volete voi che Dio mi perdóni, se non mi perdonate?

— Proseguite, disse il frate.

— Ecco come spiegai la mia tarda denunzia.

Non era tornato che tardi, il dì prima. Credendo tutti a letto ero salito alla mia stanza, ed andato a letto ancor io. La mattina, desto con l'alba, non udendo romore mi era alzato; passando nel mio gabinetto aveva trovato rotto il cassettone dello scrittoio; addentratomi nella camera d'Orsola, l'aveva trovata vuota; le stanze dei ragazzini erano pur vuote; aveva chiamato, ma nessuno mi aveva risposto.

Sceso, aveva cercato qua e là, e finalmente, in una stanzuccia a terreno aveva trovata il cadavere di Orsola immerso nel proprio sangue.

La qualità della ferita non mi aveva lasciato alcun dubbio sulla causa della sua morte; era stata scannata.

Aveva allora scôrto, sdraiato sul terreno, il cane che aveva infranta la sua catena, e nel primo impeto, in uno di que' trasporti che vi traggon di senno, aveva dato mano all'archibugio, e scagliato una palla a Brasile, fuggito ferito e uggiolante.

Il sindaco credè alla favola; attribuì la mia esitanza, le mie repliche, il mio pallore allo sgomento; tentò come meglio potè racconsolarmi, e avvertite per mezzo del suo aggiunto, le competenti autorità, si recò meco al castello.

Avea badato bene a non dire verso che frontiera si fosse indirizzato il signor Sarranti.

Non aveva, come potete credere, che un desiderio: ch'egli uscisse il più presto possibile dalla Francia.

Mi rinchiusi nella mia camera, abbandonando il resto del castello alle indagini della giustizia, e pregando solo il mio amico, il sindaco di Viry, a fare in modo che si cercasse di rispettare il mio dolore.

Il buon uomo me lo promise, e mantenne la sua parola.

Poscia, in quel giorno arrivò la notizia della scoperta cospirazione.

Questa notizia mi veniva in aiuto, come io aveva calcolato.

Saputo che il signor Sarranti era fra i più fanatici emissarii del partito bonapartista, i giornali del governo non mancarono accogliere la accusa di assassinio e di furto per lanciarla a tutto il partito. Quand'anche la polizia avesse nudrito dubbii, mai non avrebbe voluto scuoprire i veri colpevoli; giovava assai nel 1820 proclamare i bonapartisti ladri e assassini, come eransi nel 1815 proclamati briganti; sicchè con vera gioia il governo riversò siffatta accusa sur un uomo giunto da Sant'Elena, e confidente dell'imperatore.

Non provai alcun timore; i sospetti, dal capo del colpevole caddero sull'innocente; e se vostro padre fosse stato raggiunto non avrebbe potuto sfuggire il patibolo.

Il frate si alzò, pallido come le lenzuola del moribondo. Il pensiero del padre, vittima di falsa accusa, e fuggito con le apparenze di reità, lo spaventava sì, da trarlo di senno.

— Oh! mormorò! sapeva bene che non era colpevole, e non-

dimeno l'avrei veduto morire senza poterlo salvare. Oh! siete ben...

Ei più non disse.

Voleva dire ben infame!

Il moribondo chinò la testa. Desiderava trovasse uno sfogo il dolore dell'uomo, perchè più non rimanesse nel figlio che la misericordia del sacerdote.

— Ma, continuò il frate, ad onta della vostra rivelazione, l'accusa grava sempre sul capo di mio padre.

Non sto per morire, signore? balbettò l'infermo.

— Potrò dopo la vostra morte rivelare ogni cosa?

— Certo!.. Perciò appunto io benediceva la Provvidenza che vi ha condotto al mio capezzale.

— Ah! sclamò il frate respirando, padre mio, mio povero padre! Ma sapete voi, signore, che, se avesse avuto sentore dell'accusa, sarebbe tornato a rischio della vita per iscolparsi, e mettere in luce la sua innocenza?

— Or bene! padre, appena avrò chiusi gli occhi al sonno eterno, gli scriverete, e potrà ritornare; ma in nome del cielo, non gettate nel terrore e nella disperazione le poche ore che mi rimangono.

Il frate fece un cenno per rassicurare il moribondo.

— Sentite, continuò il signor Gérard, lasciate ch'io vi faccia un'altra rivelazione. Da sett'anni che il delitto fu commesso, vedete che esecrabile carattere è il mio? non ebbi mai un istante il sentimento d'uno schietto rimorso. No, no, il solo rimorso mi avrebbe lasciato dormire, viver tranquillo, contento forse; ma il terrore della giustizia, il castigo, ecco quel che turbava i miei giorni, ed avvelenava le mie notti! Oh quante volte, ne' miei sogni, non mi vidi trascinato ad un tribunale; quante volte non udii, ad onta delle mie preghiere, delle mie lagrime, delle mie negative, suonar la parola assassino; quante volte non sentii sul mio collo il ghiaccio della forbice che mi mozzava i capegli; quante volte non trabalzai sulla fatale carretta, e mi si affacciarono all'orizzonte su tutte le teste, ritte le due rosse braccia, e scintillante il ferro dell'orribile ghigliottina!

— Sciagurato! sclamò il frate, gettando uno sguardo di compassione su quella vera immagine del terrore, che il terrore poteva ancor render feroce.

— Ecco perchè abbandonai Viry, perchè presi stanza a Vanves, e perchè faccio del bene.

Il frate voltò altrove la faccia a queste parole.

— Sì, sì, padre mio, proseguì il moribondo, l'elemosina è un mantello di cui mi copro, perchè non si vedano le mie vesti intrise di sangue. Chi oserebbe venirmi a strappare dal corteggio delle buone opere che stanno intorno a me?

— Chi? sclamò Domenico? Iddio!

— Lo so, disse lo sciagurato, Dio, di cui l'uom si ricorda quando sta per morire, che vede il sangue sotto il mantello, il volto sotto la maschera; ma avrò al suo tribunale due possenti intercessori: il mio spavento e la vostra innocenza.

L'infelice non osava dire i suoi rimorsi.

— Terminate.

— Non ho a soggiungere che poche parole.

Come vi ho detto, non la sola, ma la prima inquietudine era la scomparsa di Leonia.

Mi recai alla prefettura della polizia, feci le possibili indagini e non mi venne mai fatto di saperne nulla.

Mi nacque un'istante l'idea di ritornare a Vic-Dessus; ma là aveva abitato il signor Sarranti, là era nato suo figlio, là io era stato povero, e potevasi per invidia risalire alle misteriose fonti della mia ricchezza.

Me ne rimasi.

Viaggiai, passai un anno in Italia, un altro nelle Fiandre; ma ogni levar del sole, che mi ricordava l'alba terribile del 20 agosto, dimandavo a me stesso se in Francia non si fosse scoperto qualche indizio che venisse ad un tratto contro di me all'estero.

Tornai in Francia.

Una sera, traversando l'Auvergne, avea chiesto ospitalità in un casolare; udii i miei ospiti magnificare circostanzialamente i fatti di un uomo dabbene.

Era un povero gentiluomo dell'Auvergne, che, per un insulso diverbio, battutosi in duello, aveva ucciso il migliore suo amico.

Da quel giorno, il misero, venduti castello, poderi, greggi, distribuito il suo avere ai poveri, cercò in opere lodevoli, pie, caritatevoli, l'obblio dell'involontario assassinio.

Ma facea ciò per rimorso.

Dissi allora a me medesimo; chi avesse commesso un vero delitto, un assassinio, non sottrarrebbesi al sospetto formandosi una riputazione eguale a quella di quest'uomo?

Facciamo per precauzione ed egoismo ciò che quest'uomo fa per rimorso.

Tornai a Parigi, e cercata un'abitazione, trovai questa casa che comperai, ed intrapresi la carriera filantropica che mi valse la fama di uomo dabbene, che scenderà con me nella tomba.

Morto ch'io sia, la mia memoria vi appartiene; sacrificatela all'innocenza del signor Sarranti, ottenetene la grazia come cospiratore; io ho pensato a provare la sua innocenza come assassinio.

— Ma sarà creduto alle parole del figlio in favore del padre?

— Ho previsto anche questo; prendete questa chiave (e il moribondo tese al frate una chiave che teneva nascosta sotto il capezzale); aprite il secondo cassetto dello scrittoio, troverete un rotolo di carta chiuso con tre sigilli ».

Domenico si alzò, levò la chiave, aprì il cassetto e trasse il rotolo.

— Eccolo.

— V'è una soprascritta?

— Si.

— « Mia confessione generale dinanzi a Dio ed agli uomini per essere pubblicata a un bisogno dopo la mia morte, *firmato* Gérard Tardieu ».

Questa scritta contiene, parola per parola e di mio proprio pugno, il racconto fattovi. Valetevene dopo la mia morte, e vi sciolgo dal segreto della confessione.

Il frate strinse con impeto di gioia e di trionfo il rotolo sul suo petto.

— Ora, padre, disse il moribondo, mi consolerete con qualche parola di speranza?

Il frate si accostò grave e lento; il suo volto, levato al cielo, pareva innondato da una divina luce.

Rassomigliava all'ideale dell'umana carità.

Il moribondo, sentendo venire il perdono, si sollevò per andarlo ad incontrare.

— Fratello, disse egli, bisognerebbe forse presso il Signore una più alta e valida intercessione della mia. Ma io, come uomo, figlio e ministro del Signore, vi perdono.

Dio ratifichi l'assoluzione che impetro sul vostro capo.

E posò leggermente le bianche e pallide mani sul nudo cranio del moribondo.

— Ora, padre, che mi rimane a fare? chiese Gerard.

— Orate.

Ed uscì lentamente, giunte le mani, e pregando il Signore ad aver misericordia di colui che stava per morire.

Dietro a lui il moribondo ricadde sul letto bocconi ed immoto, sì che l'anima parea già divisa dal corpo.

LXXI.

Di bel nuovo Giustino.

Lasciamo che fra Domenico, sicuro omai sulla vita e l'onore del padre suo, superi pieno di speranza e di gioia la corta distanza tra Vanves ed il Bas-Meudon, ove troverà presto il funebre carro che contiene gli avanzi di Colomban, e torniamo a Giustino che vedemmo partire a briglia sciolta per Versaglia sul cavallo di Gian-Roberto munito delle istruzioni del signor Jackal riguardo alla signora Desmarets.

Per quelli fra i nostri lettori ai quali il carattere del maestro di scuola, sprovvisto apparentemente di energia, sembrasse immeritevole di tutto l'interessamento ispirato a Salvator, a Gian-Roberto e a noi stessi, diremo che la rassegnazione, che parve di primo tratto debolezza, ci sembra invece una delle belle forme della forza.

Altro è il moto materiale, l'operosità del corpo, altro l' operosità e il moto dello spirito.

Tale chi credesi assai operoso, non sta mai fermo tutto il giorno, cammina, corre, fa due leghe a piedi o in carrozza, si

affaccenda assai più, ma riesce a molto meno di chi in fondo al suo studiolo fa germogliare, in capo a dieci anni di apparente riposo, il pensiero che porrà sossopra il mondo.

Ponete il maestro di scuola, sì apatico in apparenza, di fronte alla necessità, e lo vedrete uscir catafratto dalla sua apatia, pronto a combattere, a morire: quel che lo fa somigliar fiacco agli occhi di chi non si addentra oltre la scorza, non ci stancherem di ripeterlo, e ci occorrerà dimostrarlo più volte in questo libro, è la vita di famiglia che il prostra, è la carità figliale che, madre di nobili fatti, lo è pure talvolta di grandi ed oscuri sacrifizii. Sopprimete per Giustino la sacra parola, la santa idea che pesa su di lui, *la famiglia*, e lo vedrete tosto portare la propria pietra al monumento sociale, antipodo della torre babelica, cui dobbiam tutti dar mano ad innalzare e chiamarsi armonia universale.

Ponetelo solo al mondo, dominato da passioni di cui non debba rispondere che a sè stesso, e vedrete, come, tolto il moggio, l'evangelica luce che sotto vi avea nascosta, spanda i suoi raggi d'intorno a lui.

E però chi avesse veduto Giustino slanciarsi da destro cavaliero sul cavallo di Gian-Roberto, divorare la via, far sparir la distanza, avrebbe detto senza timore di errare che il braccio d' un robusto ed il garretto d'un risoluto dirigevano nella furiosa carriera il cavallo più somigliante ad un uccello di rapina che via trasporta la sua preda che ad arabo corsiero che recasi in groppa il cavaliere.

In poco più d' un' ora di furioso galoppo, nella quale i pensieri del cavaliere non erano meno vertiginosi della corsa della sua cavalcatura, si arrestò ansante alla porta dell'istituto.

Aveva speso un po' più di un'ora, come dicemmo, a far cinque leghe, e battevano appunto le otto e mezzo quando, saltando di sella, tirò il campanello al portone della signora Desmarets.

Da un' ora incirca era sonata la levata nell' istituto. La signora Desmarets stava sola nella sua camera e non era ancora comparsa.

Giustino le mandò a dire che doveva parlarle immediatamente.

La Desmarets, turbata all'insolito insistere, indossò una veste da camera ed aprì l'uscio per scendere in sala.

Ma Giustino, che stava ritto dinanzi l'uscio, prese per mano la sbalordita Desmarets e la fece rientrare nella sua stanza, chiudendosi l'uscio alle spalle.

La direttrice allora soltanto alzò gli occhi su Giustino, rischiarato dalla luce delle finestre, e mandò un grido sgomentata ad un tempo dal pallore mortale del giovine e dalla cupa energia della sua fisonomia, di consueto sì dolce e inoffensiva.

— Oh! mio Dio, diss'ella, che cosa è mai avvenuto.

— Una grande disgrazia! rispose Giustino.

— A voi, o a Mina?

— Ad amendue.

— Ah! Dio mio, debbo farne avvisata Mina, o volete parlarle voi stesso?

— Mina non è qui.

— Come! Mina non è qui? E dove è?

— No'l so.

La signora Desmarets guardava Giustino Corby come avrebbe guardato un mentecatto.

— Non è più qui e non sapete dove sia? domandò la direttrice; che significa ciò?

— Significa che fu rapita stanotte.

— Ma iersera l'ho condotta nella sua camera, e ve l'ho lasciata con Susanna di Valgeneuse.

— Stamane non v'è più.

— Oh, Dio! sclamò la Desmarets alzando gli occhi al cielo; ne siete ben certo?

Giustino levò di tasca il biglietto scritto col lapis e consegnatogli da Babolin.

— Leggete.

La Desmarets lesse rapidamente.

Riconobbe il carattere di Mina, e, sentendosi venir meno, gettò un grido, stendendo le braccia come per cercare un appoggio.

Giustino si slanciò, la resse e le presentò una sedia.

— Oh! diss'ella; se questo fosse vero, dovrei chiedervi perdono in ginocchio del dolore che vi reco.

— È vero, sì, disse Giustino. Ma non ci scoraggiamo, a meno che non siam certi che non vi possa esser rimedio a questo

dolore; quando non potrò più sperare negli uomini, mi resterà la speranza in Dio.

— Ma che dobbiam fare? chiese la Desmarets.

— Aspettare e non permettere che alcuno entri nella sua camera o in giardino.

— E chi s'ha ad aspettare?

— L'agente dell'autorità che dee qui portarsi fra un'ora.

— Come! esclamò la Desmarets più spaventata che commossa, la giustizia dee venir qui?

— Senza dubbio.

— Ma allora il mio istituto d'educazione è perduto!

Questo egoismo ferì profondamente Giustino.

— Che ci ho da far io? rispose freddamente.

— Se vi ha modo di evitare lo scandalo, vi scongiuro, evitiamolo.

— Non capisco, che cosa chiamate scandalo, disse Giustino aggrottando la fronte.

— Come, non capite? disse la direttrice giungendo le mani.

— Lo scandalo per me, ripigliò Giustino, sta in ciò che una donna, a cui mia madre ha affidata la figlia, a cui io ho confidata la sposa, osi dirmi di tacere, quando gliela ridomandiamo.

La risposta era sì stringente che la Desmarets ne parve atterrita.

— Ma, diss' ella, tutte le madri verranno a chiedere le loro figlie!

— Ed io, disse Giustino irritato dell' egoismo di colei che in faccia a un affanno come il suo non prendevasi pensiero che del danno che il rapimento di Mina poteva cagionarle; ed io farò appiccare alle mura del vostro collegio un cartello infamante perchè tutte le madri ne rifuggano.

— Ma, la vostra disgrazia che ristoro troverà nel farmi danno?

— Il danno che vi faccio impedirà che succedano altre simili disgrazie.

— In nome dell'amore ch' io nudriva per Mina, non mi rovinate!

— In nome della fiducia in voi collocata, non mi chiedete nulla!

Sul volto di Giustino leggevasi una risoluzione sì energica,

che la Desmarets fu persuasa non esservi più nulla a sperare da lui.

Parve rassegnarsi.

— Sia come volete, disse; porterò in pace la mia pena.

Giustino con un crollamento del capo accennò che la Desmarets non aveva miglior partito da prendere.

E, dopo alcuni minuti d'un silenzio che pesavano sul giovine e la direttrice:

— Volete voi permettermi, disse la Desmarets, ch'io v'indirizzi alcune domande?

— Dite.

— A che cosa attribuite voi la sparizione di Mina?

— La giustizia me ne farà presto conoscere la cagione.

— Siete sicuro che non sia volontariamente fuggita?

Il cuore di Giustino gonfiossi a tale oltraggio alla sua fidanzata.

— Come! voi che sei mesi l' aveste dinanzi gli occhi potete farmi tale domanda?

— Vi domandava se eravate certo dell'amor suo.

— Ne avete pur letto la lettera; chi chiamava in aiuto?

— Sarebbe dunque stata rapita a forza?

— Senza dubbio.

— Ma è impossibile? le mura sono alte, le finestre ben chiuse. Mina avrebbe gridato.

— V' hanno scale per tutte le mura, tanaglie da scardinar le finestre, bavagli per turare le bocche.

— Entraste nella camera di Mina?

— No.

— Era la prima cosa da farsi; andiamovi tosto.

— No, non ci andiamo, ve ne supplico.

— Eppure è l'unico modo d'assicurarci che non la ci sia più.

— Ma e questa lettera?...

— Se ci fosse sotto qualche tradimento; se, per compiere qualche trama, vi avessero spedito una lettera falsa; se Mina non fosse stata rapita e si trovasse nella propria stanza?

Giustino si sentì preso da un capogiro.

Era sì al buio sull'accaduto che questa speranza, per irragionevol che fosse, finì coll' impossessarsi di lui, nonostante le

raccomandazioni di Salvator, si risolvette a portarsi con la Desmarets fino all'uscio della stanza della giovinetta.

Là giunti, la signora Desmarets, mentre Giustino comprimeva con la mano i battiti del proprio cuore, bussò leggermente, quindi più forte, poscia più forte ancora.

Nessuno rispose.

Tentò scrollar l'uscio.

Indarno; l'uscio era serrato per di dentro.

La Desmarets propose allora si mandasse a chiamare il fabbro ferraio.

Ma Giustino, fatto senno di quel silenzio, ricordandosi le raccomandazioni di Salvator, si oppose alla proposta.

— Scendiamo almen nel giardino, disse la direttrice, se mai potessimo veder qualche cosa attraverso ai vetri della finestra.

— Scusate, ma è proibito a tutti metter piede nel giardino.

— Anche a me?

— Come agli altri.

— Ma, infine, signore, io sono in casa mia.

— Domando perdóno, dovunque sia la legge, la legge è in sua casa; in nome della legge vi proibisco aprir quest'uscio.

E per maggior cautela, lo serrò a doppio giro, e, tratta la chiave, se la pose in saccoccia.

La Desmarets avrebbe voluto alzar rumore, domandar il commissario per cacciar fuora Giustino; ma comprendeva che il giovine, mostratosi sempre d' indole soave e compiacente, non sarebbesi in quel modo comportato se non sicuro d'appoggio.

Il maestro postossi tranquillamente all'uscio del giardino.

— Fate conto di rimanervi un pezzo in sentinella a quest'uscio? chiese la direttrice.

— Finchè siano giunti quelli che aspetto.

— E quando giungeranno?

— Non così presto com'io desidero.

— E donde vengono?

— Da Parigi.

— Allora mi permettete ch'io vi lasci un'istante?

— Fate il vostro comodo.

E Giustino inchinossi come per dar commiato alla Desmarets.

Questa risalì nella propria stanza, che dava sulla strada, si vestì frettolosamente, ed aperta la finestra, fra le aste della gelosia, si pose a guardare verso la via di Parigi.

In capo ad una mezz' ora, vide spuntare una carrozza che, avanzatasi rapidamente, fermossi alla porta di strada.

Due uomini ne smontarono.

Il signor Jackal e Salvator.

Il signor Jackal stava per tirare il campanello, ma la porta dell'istituto s'aprì da sè.

Giustino, udito il rumore della carrozza, e persuaso fosse quella che conducesse Jackal e Salvator, veniva impaziente ad aprir loro.

Salvator, al vedere la pallidezza e il trambusto del giovine, gli si fece incontro, gli prese la mano e gliela strinse cordialmente.

— Su via, coraggio, mio povero signor Corby. Vi sono disgrazie maggiori delle vostre.

E pensava a Carmelita quando, ricuperati i sensi, avrebbe saputa la morte di Colomban.

LXXII.

La visita domiciliare.

Il signor Jackal, avendo saputo da Salvator che Giustino era il fidanzato, lo salutò profondamente e gli domandò se qualcuno fosse entrato nella camera e nel giardino.

— Nessuno, signore.

— Ne siete sicuro?

— Questa è la chiave del giardino.

— E quella della camera di Mina?

— L'uscio è chiuso per di dentro.

— Ah! esclamò il signor Jackal...

Ed, aspirando un'enorme presa di tabacco, disse:

— Andiamo un po' a vedere.

Guidato dal maestro, giunse ad una specie di parlatorio fra la corte ed il giardino, dove finiva il corridoio che metteva alla camera di Mina.

— Dov'è la direttrice?

La Desmarets entrò.

— Eccomi, signori, diss'ella.

— Le persone che aspettavo da Parigi, signora, disse Giustino, additando Jackal e Salvator.

— Sapevate voi qualche cosa della sparizione di madamigella Mina, prima dell'arrivo del signor Giustino? domandò Jackal.

— No, signore, e non sono nemmeno sicura che sia scomparsa, rispose con voce commossa e tremante la Desmarets poichè non siamo ancora entrati nella sua stanza.

— Ci entrerem tutti fra poco, non dubitate, disse il signor Jackal. E, sbassati gli occhiali a fil della punta del naso, guardò la Desmarets di sopra le lenti, le quali parevano destinate, e lo accennammo, piuttosto ad occultare i suoi occhi che ad aiutare il suo sguardo.

Poi, rialzati gli occhiali, tentennò il capo.

Salvator e Giustino aspettavano con impazienza la continuazione dell'interrogatorio.

— Se questi signori volessero entrare in sala, potrebbero accomodarsi, disse la Desmarets.

— Mille grazie, rispose Jackal girando intorno uno sguardo, e notando che istintivamente e da perito generale, avea rizzato il campo in ottima posizione.

— Ora, proseguì Jackal; riflettete bene alla responsabilità d'una direttrice, a cui manca una allieva, e rispondete a dovere.

— Oh! signore, non potrei essere più angosciata di quel che io mi sia, disse la Desmarets asciugandosi le lagrime; e quanto al rispondere a dovere, non occorre che me lo raccomandiate, giacchè non dirò che la verità.

Jackal assentì leggermente col capo, e tirò innanzi.

— À che ora vanno a coricarsi le educande?

— Alle otto nel verno.

— E le assistenti?

— Alle nove.

— Qualcuna di esse suol andare a letto più tardi?

— Una sola.

— E a che ora?

— Fra le undici e mezzo o mezzanotte.

— Dove dorme?

— Al primo piano.

— Sopra la camera di madamigella Mina?

— No; chi sta in piedi più tardi delle altre abita una camera che mette sul dormitorio e sulla via, mentre la camera della Mina guarda il giardino.

— E voi, dove abitate?

— In una camera del primo piano, attigua alla sala che mette sulla strada.

— Dunque nessuna delle vostre finestre guarda sul giardino?

— Quella del mio gabinetto di toeletta.

— A che ora vi siete addormentata ieri?

— Verso le undici.

— Ah! esclamò il signor Jackal; facciamo prima di tutto il giro della casa. Voi, signor Giustino, restate a far compagnia alla signora.

Jackal era obbedito come un generale in capo.

Salvator tenne dietro all'uomo di polizia. Giustino stette con la Desmarets, che cadde sur una seggiola e diede in un dirotto pianto.

— Questa donna non ha le mani nella mala pasta, disse il signor Jackal attraversando il cortile per giungere all'uscio da via.

— Da che lo desumete? domandò Salvator.

— Dalle sue lagrime, rispose il signor Jackal; i colpevoli tremano e non piangono.

Jackal esaminò la casa.

La casa formava un angolo con un lato sulla via e un altro sur una stradetta deserta, ma selciata.

Il signor Jackal si addentrò sulla strada deserta, come segugio nelle fratte in cerca della preda.

A sinistra, per una lunghezza di circa cinquanta passi, innalzavasi il muro del giardino.

Disopra il muro vedevansi gli alberi.

Jackal esaminava con somma attenzione la base del muro.

Salvator gli teneva dietro.

Jackal guardava la viuzza, scrollando la testa.

— Ma la strada la notte, diss'egli; queste vie sono fatte apposta pei rapimenti e pei furti con iscalata.

In capo a venticinque passi incirca, Jackal si chinò e raccolse un pezzo di gesso spiccato dal sommo del muro.

Quindi un secondo, poi un terzo.

Gli esaminò attentamente e gli ravvolse con somma cura nel fazzoletto.

E, raccattando un coccio di tegolo spezzato, lo gettò pianamente disopra il muro, perchè andasse a cadere dall'altra parte.

— Sono passati per di qui? chiese Salvator.

— Or lo sapremo, rispose Jackal. Torniamo in casa.

Salvator e Jackal rientrarono.

Ritrovarono Giustino e la Desmarets ove li avevano lasciati.

— Ebbene domandò Giustino.

— Comincia a spuntare il bandolo, rispose Jackal.

— Oh! di grazia, avete visto qualche cosa, riconosciuto qualche traccia?

— Sapete di musica, giovinotto, e, per conseguenza dovete conoscere il proverbio: *Non andiamo più spediti del violino.* Io sono il violino, seguitemi, ma non mi percorrete; la chiave del giardino, in grazia.

Il giovine diede la chiave a Jackal, e, passando nel corridolo.

— Ecco l'uscio della camera di Mina, diss'egli.

— Sta bene: ogni cosa alla sua volta. Ce ne occuperemo poi.

E Jackal aprì l'uscio del giardino.

— Si arrestò sulla soglia, percorrendo con un solo sguardo i luoghi che stava per esaminare a parte a parte.

— Bene disse; qui bisogna andare guardinghi e col piè di piombo, come suol dirsi. Seguitemi, ma con quest'ordine: io il primo, il signor Salvator il secondo, il signor Giustino il terzo e la signora Desmarets la quarta. A meraviglia, ed ora innanzi.

Era evidente che Jackal si avviava alla parte di muro che aveva esteriormente esaminata.

Ma invece di tagliare diagonalmente il giardino, seguitò il viale che rasentava il muro e lo costringeva a fare un angolo simile a quello formato dalla casa e dal muro.

Prima di allontanarsi diè uno sguardo alla finestra della camera di Mina.

Le gelosie erano chiuse.

— Hem! fece egli, e seguitò la sua strada.

Il viale, sparso di sabbia gialla, nulla porgeva di straordinario; ma, fatti venticinque passi, si fermò, e, con un riso muto, levato da terra il coccio del tegolo che aveva gettato per segno, e mostrando a Salvator una fresca orma sull'erba:

— Ci siamo, diss'egli.

Non solo Salvator, ma Giustino e la Desmarets abbassarono lo sguardo secondo la direzione del dito di Jackal.

— Dunque credete che la fanciulla sia stata rapita da qui? domandò Salvator.

— Non v'è dubbio, rispose l'uomo di polizia.

— Mio Dio! mio Dio! mormorò la Desmarets; un rapimento nel mio collegio!

— Signore! esclamò Giustino, in nome del cielo, dateci qualche certezza!

— Eh! mio caro, rispose Jackal; guardate, e vi accerterete tosto.

E, mentre Giustino guardava, Jackal, che si sentiva finalmente sulla pesta, traeva la tabacchiera e si empiva il naso di tabacco, continuando ad esaminare il terreno sotto, e la Desmarets sopra degli occhiali.

— Ma, insomma, che cosa avete visto? domandò impaziente Giustino.

— Quei due buchi in terra, congiunti da una retta.

— Non ravvisate l'impronta d'una scala? disse Salvator a Giustino.

— Bravo, ci avete côlto.

— Ma questa linea trasversale? notò Giustino.

— Continuate, continuate, disse Jackal a Salvator.

— È l'ultimo piuolo, addentratosi d'un pollice nel terreno umido e molle.

— Ora trattasi sapere, disse Jackal, quante persone abbiano pesato sulla scala per piantar e affondar nel terreno gli staggi un mezzo piede, e l'ultimo piuolo un pollice.

— Esaminiamo le pedate, disse Salvator.

— Oh! le pedate sono confuse, e poi due uomini possono aver messo piede in una sola pedata. È il sistema di certi mariuoli per dissimulare le loro traccie.

— Come farete?

— Cosa semplicissima.

Poscia, volgendosi alla direttrice che non capiva un' acca di ciò che i suoi ospiti andasser dicendo:

— Signora, domandò il signor Jackal, c'è una scala a mano in casa?

— La scala del giardiniere.

— Dove è?

— Forse nella rimessa.

— E la rimessa?

— Laggiù.

— Non vi movete; vado io a prender la scala.

Jackal spiccò un salto d'un metro e mezzo incirca per non toccar le tante pedate che vedevansi sulla sabbia dei viali, e sul-

l'erba, ed alle quali, in forza del sistema suo metodico, pareva non voler badare finchè non fosse giunto il tempo di esaminarle a lor volta.

Tornò subito con la scala.

— Accertiamci prima di tutto d'una cosa, disse Jackal.

Drizzò la scala, e cacciò le estremità degli staggi ne' due buchi.

— Bene, diss'egli, ecco già una prova convincente; questa è forse la scala adoperata dai rapitori; gli staggi ed i buchi corrispondono a meraviglia.

— Ma, domandò Salvator, le scale non sono fatte a un dipresso sulla stessa misura?

— Questa è un po' più larga delle ordinarie, il giardiniere ha un apprendista, un allievo, un figlio, non è vero, signora Desmarets?

— Un ragazzotto di dodici anni.

— Ecco, si fa aiutare dal ragazzotto per insegnargli probabilmente il mestiere; ed ha comperato una scala più larga perchè il giovine possa salirvi con lui.

— Signore, raccomandò Giustino, torniamo a Mina, ve ne scongiuro.

— Ci torniamo, ma per una via di traverso.

— Sì, ma questo ci fa perder tempo.

— Mio caro, ripigliò l'uomo di polizia, in guerra il tempo non rileva. Di qui non si scappa: o chi ha rapito la vostra fidanzata la conduce fuor della Francia, ed allora è già troppo lontano per poterlo raggiungere; o conta nasconderla nei dintorni di Parigi, e in tal caso, in men di tre giorni, caveremo il ragno dalla buca.

— Dio vi esaudisca, signor Jackal! ma dicevate di voler sapere quante persone abbiano preso mano al rapimento.

— Gli è questo che sto facendo.

E, infatti, Jackal appoggiava la scala al muro un metro distante circa dal luogo ov'era la prima traccia.

— Jackal salì la scala fermandosi ad ogni piuolo per guardare a che profondità si interrassero gli staggi.

Gli staggi non si affondarono più di tre pollici.

A metà scala il signor Jackal dominava il giardino.

Egli scôrse un uomo in blouse sul limitare dell'uscio del corridoio.

— Ohe, amico, diss'egli, chi siete?

— Il giardiniere della signora Desmarets, rispose l' interrogato.

— Signora, disse Jackal, andate a verificare l' identità di quest'uomo, ed a condurlo qui per la stessa via da noi fatta.

La Desmarets obbedì.

— Ve lo dico e lo ripeto, signori miei, questa donna non ha mano nel rapimento della giovinetta.

La direttrice tornò col giardiniere, maravigliato di trovare nel giardino un uomo sulla sua scala.

— Amico, domandò Jackal, avete lavorato ieri in giardino?

— No, signore, era il martedì grasso, e in una casa del vecchio stampo come quella della signora Desmarets non si lavora nei dì festivi.

— E ier l'altro?

Era il lunedì grasso, e il lunedì grasso mi piace lellare.

— E il giorno antecedente?

— Il giorno, era domenica grassa, festa ancor più grande del martedì.

— Sicchè non avete lavorato da tre giorni, n'è vero?

— Signore, disse in tuon solenne il giardiniere; son buon cristiano io.

— A meraviglia; ecco tutto ciò che io voleva sapere; sicchè la vostra scala stà da tre giorni in rimessa?

— La mia scala non sta in rimessa, rispose il giardiniere, poichè ci siete sopra.

— La sa lunga! notò il signor Jackal, ma giuro che non è uomo da prestar mano ad un rapimento. Montate un po' sulla scala, soggiunse Jackal.

Il giardiniere guardò la Desmarets per leggere ne'suoi occhi se dovesse obbedire.

— Fate quel che vi dice il signore, rispose la direttrice.

Il giardiniere salì due o tre piuoli.

— Ancora, disse Jackal.

Il giardiniere continuò a salire.

— Ebbene? chiese Jackal a Salvator.

La scala si affonda, ma non sino al piuolo, rispose questi.

— Scendete, disse il signor Jackal al giardiniere.

Il brav'uomo obbedì.

— Eccomi sceso.

— Osservate un po', disse il signor Jackal, come il brav'uomo parli poco ma sempre bene.

Il giardiniere si mise a ridere; il complimento gli andava a sangue.

— Ora, amico, continuò Jackal, prendete la signora Desmarets nelle vostre braccia.

— Oh! oh! sclamò il giardiniere.

— Che dite? chiese sgomentata la Desmarets.

— Prendete la signora nelle braccia, ripetè Jackal.

— Non avrò mai tanto ardire.

— Ed io ve lo proibisco, Pietro! sclamò la direttrice.

Jackal saltò dalla scala a terra.

— Salite dov'era io, diss'egli al giardiniere.

Il giardiniere salì senza difficoltà, fermandosi sul piuolo dond'era sceso Jackal.

Questi allora, accostatosi alla Desmarets, le mise un braccio sotto le spalle, l'altro sotto i garretti, e la alzò di peso prima che la signora avesse tempo di accorgersi della sua intenzione.

— Ma, signore! ma, signore! gridava la direttrice, che cosa fate?

— Supponete che sia innamorato di voi, e vi rapisca.

— Oh! che supposti! sclamò il giardiniere sul suo piuolo.

— Ma, seguitava a dire la signora Desmarets, ma, signore!

— State di buon animo, disse Jackal, è un supposto, un po' singolare, se volete, come dice il nostro amico Pietro.

— E tenendo nelle braccia la Desmarets, salì quattro o cinque piuoli.

— La scala si affonda, disse Salvator fissando gli staggi, le cui estremità scomparivano sotterra.

Si affonda sino al piuolo? domandò Jackal.

— Non del tutto.

— Appoggiate il piede sul secondo piuolo, disse Jackal.

Salvator obbedì.

— Ora, disse Salvator, la scala è appunto al luogo segnato dell'impronta.

— Va bene, disse l'uomo di polizia, scendiamo tutti. E sceso il primo, ripose in piedi la Desmarets, intimò a Pietro di non muoversi nel viale, traendo la scala dal terreno ove aveva lasciato la medesima traccia :

— Caro signor Giustino, diss'egli, la signora Desmarets è un po' più pesante di Mina, io sono un po' più leggero di chi la teneva fra le braccia ; dunque v'ha compensazione.

— E ciò che significa ?

— Che la vostra fidanzata fu rapita da tre uomini, due dei quali reggevano sulla scala, e il terzo teneva ferma la stessa scala, poggiandovi su il piede,

— Ah ! sclamò Giustino.

— Ora, disse Jackal, tenteremo, caro signore, sapere chi sieno i tre uomini.

— Capisco, disse il giardiniere, v'hanno rapito un'educanda.

Jackal bassò gli occhiali per guardar Pietro a suo bell'agio, quando l'ebbe ben bene squadrato :

— Signora Desmarets, diss' egli, tenete conto di questo giovinotto ; è un vero tesoro d'intelligenza.

Poi volgendosi al giardiniere, soggiunse :

— Amico mio, potete portare la scala ove l' abbiam tolta ; noi non ne abbiam più bisogno.

LXXIII.

Le pedate.

Mentre il giardiniere s'avviava verso la rimessa, Jackal, rialzati gli occhi, e turandosi il naso di tabacco, esaminava le orme.

Trasse di tasca un temperino a parecchie lame, ne aprì una e, tagliata da un ramo una bacchetta, cominciò a misurare le orme.

— Ecco le orme che vanno dal muro alla finestra e dalla finestra al muro, andata e ritorno; ai rapitori erano, a quanto pare, notissime le consuetudini delle allieve, e non hanno prese grandi precauzioni, senonchè...

Jackal parve imbarazzato.

— Senonchè... ripetè l'uomo di polizia, le pedate sono tutte della stessa lunghezza e larghezza; entrati in giardino, un solo forse avrebbe fatto il colpo, mentre i due altri stavano aspettando?

— Le scarpe sono sì della stessa lunghezza e larghezza, notò Salvator, ma non appartengono allo stesso piede.

— Ah! ah! e da che lo arguite?

— Dai chiodi della suola disposti diversamente.

— È vero, disse Jackal; di due in due passi s' incontra una scarpa sinistra con chiodi a triangolo. Uno de' rapitori è franco muratore.

Salvator leggermente arrossì.

Jackal non vide o non volle vedere quel rossore.

— Poi, proseguì Salvator, uno dei due uomini zoppicava dal piede destro; la scarpa, come vedete, è più assottigliata da questo che'quell'altro lato.

— Vero verissimo, sclamò Jackal: diavolo! siete stato del mestiere?

— No, rispose Salvator, ma sono, o piuttosto ero una volta cacciatore.

— Zitto! disse il signor Jackal.

— Che c'è? domandò Salvator.

— Ecco una terza pedata. Ah! un piede speciale, che non ha rassomiglianza coi piedi esaminati; un vero piede aristocratico di gran signore o di abate.

— Di gran signore, insisteva Salvator.

— Perchè mo'di gran signore? Avrei un gusto matto ad incontrare un abate in questa sporca faccenda, disse il volteriano.

— Vi bisognerà rimanervi col desiderio.

— Perchè?

— Perchè non siamo più a' tempi dell'abate Gondy (1), in cui gli abati salivano a cavallo. L'uomo che lasciò quest'orma, era un cavaliere; ecco dietro il tallone dello stivale il solco de' suoi sproni.

— Vero, verissimo! sclamò Jackal. Per bacco, mio caro Salvator, parete un del mestiere.

— Infatti, rispose il lodato, spendo parte della mia vita ad osservare.

— Aiutatemi adunque a tener dietro alle pedate sino alla finestra.

— Oh! non sarà difficile.

L'orme de'piedi e degli stivali condussero Salvator e Jackal alla finestra.

Giustino teneva lor dietro, spiandone gli sguardi e le parole. Simigliava ad un avaro cui fu rubato il tesoro, e che perduta ormai ogni speranza di ritrovarlo, vede i suoi amici, di lui più accorti, scoprir la traccia dei ladri.

(1). Gian Francesco Paolo di Gondy, nato nel 1614 di antica famiglia, canonico di Nostra Donna di Parigi, poi abate di Retz, celebre per duelli, a piedi e a cavallo, e per galanti avventure.

Quanto alla Desmarets, era intieramente sopraffatta dall'ansietà, e teneva lor dietro con gli occhi fissi e lente le braccia.

Vicino alla finestra, le orme facevansi più profonde che altrove.

— Chi di voi, signora Desmarets, o signor Giustino, mi disse poc'anzi d'aver tentato d'aprir l'uscio di Mina? chiese Jackal.

— Noi, signore, risposero amendue.

— E l'avrete trovato chiuso a catenaccio?

— Mina soleva chiudersi tutte le sere, soggiunse la Desmarets.

— Allora, notò Jackal, sono entrati dalla finestra.

— La gelosia parmi chiusa bene, disse Salvator.

— Eh! non è difficile rabattere una gelosia.

E tentò aprirla.

— Ah! ah! non solo è rabbattuta, ma chiusa per di dentro col paletto.

— Cosa men facile, notò Salvator.

— Siete certi che l'uscio sia chiuso a catenaccio? chiese l'uomo di polizia a Giustino.

— Oh! l'ho scrollato a tutta forza.

— Forse è chiuso soltanto a chiave.

— L'uscio aderisce allo stipite in alto e in basso.

— Eh, via! disse Jackal, se la gelosia è chiusa col paletto e l'uscio a catenaccio, coloro che si sono addentrati nella stanza sono molto abili davvero.

E scrollò di bel nuovo la gelosia.

— Non conosco che due galantuomini capaci di uscire da una finestra e da una porta chiusi; e se per esser troppo galantuomini uno non fosse a Brest, e l'altro a Tolone, direi che Robichon o Gibassier ha fatto il tiro.

— Si può dunque uscire da una porta chiusa? domandò Salvator.

— Eh! mio caro; si può uscire anche da un luogo che non abbia porta, come ha provato il signor Latude ad un mio predecessore; ma, per buona sorte, questi modi non tutti li sanno.

E tirata una gran presa di tabacco:

— Torniamo in casa, signora, disse Jackal.

E dandone l'esempio, entrò il primo e fermossi all'uscio di Mina.

— Dovete avere una doppia chiave d' ogni uscio voi, diss'egli alla Desmarets.

— Sì, ma a che giova se l'uscio è chiuso a catenaccio?

— Non importa, andate a prenderla.

La Desmarets si allontanò un momento e tornò con la chiave.

— Eccola, diss'ella.

Jackal introdusse la chiave nella serratura, e tentò farla girare.

— L'altra chiave è dentro, notò egli, ma la serratura non è chiusa a doppio giro.

Poi ragionando tra sè:

— L'uscio dunque fu chiuso di fuori.

— Ma se il catenaccio è tirato, notò Salvator, come mai i rapitori al di fuori han potuto dare il catenaccio ch'è dentro?

— Lo vedrete, rispose Jackal; è un trovato di Gibassier, che riescì di tal modo ad essere condannato a soli cinque anni di galera invece di dieci; v'era recidiva, ma non rottura. Andate a chiamare un fabbro, di grazia.

Il fabbro venne, e sollevò l'uscio, che cedè alla pressione.

Tutti volevano precipitarsi nella camera.

Jackal li rattenne allargando le braccia.

— Adagio, adagio, signori, diss'egli, tutto dipende da un primo esame; la nostra scoperta è sospesa ad un filo, soggiunse sorridendo, quasi queste parole contenessero qualche arguzia.

Ed entrato solo, esaminò la serratura.

Il primo esame non pareva soddisfarlo. Si cavò del tutto gli occhiali che inceppavano l'acume della sua lincea vista. Un sorriso di trionfo corrugò le sue labbra e stretto fra l'indice e il pollice un oggetto quasi invisibile, lo trasse a sè levandolo in alto come in aria di trionfo.

— Ah! ah! sclamò egli soddisfatto, aveva ragione io di dirvi che la nostra scoperta stava attacata ad un filo! Eccolo il filo.

E gli spettatori scorsero infatti un fil di seta lungo un quindici centimetri rimasto fra l'uscio e la serratura.

— Con questo filo hanno chiuso l' uscio forse? domandò Salvator.

— Sì, rispose Jackal; ma il filo era lungo un buon mezzo metro; questo non è che un frammento strappato e dimenticato per inavvertenza.

Il fabbro guardava a bocca spalancata il poliziotto.

— Ed io, che credevo conoscere tutti i modi d'aprire e chiuder gli usci!

— Ho caro d'insegnarvi un qualche cosa, amico, disse Jackal; state ora a vedere come si fa; al pallino del catenaccio si mette un filo ripiegato; la seta, perchè più resistente è migliore. Il filo dev'esser tanto lungo che, serrato l'uscio, n'escano fuori i due capi. Chiudete l'uscio, tirate il filo, il filo tira il catenaccio, e la faccenda è fatta.

Alle volte però il filo si rompe, s'impiglia nel catenaccio, e allora giunse il signor Jackal che dice: Se quel diavolo di Gibassier non fosse a prendere i bagni a Tolone, direi ch'egli ha fatto il colpo.

— Signor Jackal! sclamò Giustino, a cui non destava molto interessamento quella spiegazione, per importante che fosse considerata dal lato della scienza.

— Sì, avete ragione, caro signor Giustino, disse l'uomo di polizia.

Ed entrarono nella camera.

— Ah! disse Jackal, una traccia dall'uscio al letto e dal letto alla finestra.

Poscia, gettando un' occhiata al letto ed al tavolo attiguo:

— La fanciulla, diss'egli, si è coricata ed ha letto delle lettere.

— Oh! le mie lettere! sospirò Giustino; cara Mina!

— Poi, continuò Jackal, ella ha spento la candela; tutto fino allora andava bene.

— Da che arguite che ha spento ella stessa la candela! domandò Salvator.

— Guardate; il lucignolo è ancor piegato dal soffio; e la piegatura del lucignolo mostra che il soffio è venuto dalla parte del letto. Torniamo alle pedate. Signor Salvator, esaminatele voi col vostro occhio da cacciatore.

Salvator si chinò.

— Ah! ah! dissegli, un'altra scoperta; un piè di donna!

— Che vi diceva io, caro? cercate la donna. V'ha un piede di donna? Vero verissimo; un piè di donna risoluta, che non cammina sulla punta delle dita, ma posa tutta la suola ed il tallone.

— Sì, notò Salvator; ma la donna è civetta e guardinga; attraversò i viali del giardino per non sporcar gli stivalini. Vedete, la traccia è segnata in sabbia gialla senza il menomo misto di fango.

— Signor Salvator! signor Salvator! sclamò Jackal meravigliato; peccato che abbiate scelto un altro mestiere! Quando vorrete, vi farò mio aiutante di campo. Non vi movete.

Jackal uscì, entrò nel giardino, si avanzò lungo il viale insabbiato fino al piè della scala, e tornò.

— E così, dissegli; la donna parte dell' interno della casa; esce, si inoltra lungo il viale, si ferma appiè della scala, e torna per la medesima strada.

Ora vi narrerò com'è andata la faccenda, come se fossi stato presente.

Tutti diedero orecchio.

— Madamigella Mina è entrata in camera all'ora solita, malinconica ma tranquilla. Si è coricata, il letto è appena scomposto, vedete; ha letto delle lettere ed ha pianto leggendole; ecco il suo fazzoletto, è gualcito come quello di chi piange.

— Oh! datemelo, datemelo! sclamò Giustino.

E senza aspettare che Jackal glielo porgesse, lo tolse e se 'l recò alle labbra.

— Dunque si è coricata, ripigliò Jackal, ha letto, ha pianto. Ma, siccome non si può sempre leggere e piangere, ha provato il bisogno di dormire ed ha spento la candela.

Ha dormito, sì o no? Ciò non monta nulla; ma spenta la candela, ecco che cosa è avvenuto.

Fu picchiato all'uscio.

— Chi ha picchiato? domandò la Desmarets.

— Ah! vorreste sapere più che non sappia io stesso, la mia signora. Chi? forse ve lo dirò fra breve; la donna a buon conto.

— La donna! ripetè la Desmarets.

— La donna, la figlia, la madre; sotto nome di donna intendo la specie e non l'individuo.

— La donna adunque picchiò all'uscio.

Mina si alzò e scese ad aprire.

— Ma come volete che Mina sia scesa senza sapere chi picchiasse? domandò la Desmarets.

— E chi vi dice che no'l sapesse?

— Non avrebbe aperto ad una nemica.

— No, ma ad un'amica. Ah! signora Desmarets, debbo insegnarvi che vi son nei collegi amiche terribili più che le nemiche?

Mina aprì dunque all'amica.

Dietro l'amica veniva il giovine dagli stivali e dagli sproni.

Dietro costui l'uom dalle scarpe co' chiodi a triangolo. Come usava coricarsi la Mina?

— Non capisco, disse la Desmarets, a cui era indirizzata la domanda.

— Vo' dire che vesti indossasse la notte.

— Nel verno, la camicia e il giubboncino.

— Bene, le hanno messo un fazzoletto alla bocca, l' hanno ravviluppata in un sciallo, ecco qua le sue calze e gli stivaletti, e su questa seggiola la veste e i sottanini, e l' hanno portata via come stava dalla finestra.

— Dalla finestra? domandò Giustino, e perchè non dall'uscio?

— Perchè bisognava attraversare il corridoio, perchè si potea udire lo strepito, e perchè era più naturale che i due uomini nella camera calassero la fanciulla a chi stava aspettando nel giardino.

E guardate, per serrata che sia la finestra, ecco la prova che Mina passò per di là, e che non vi passò di buona voglia.

Jackal additò un largo squarcio nella tendina; la mano che vi si era aggrappata, l'avea lacerata.

— Ecco come seguì la faccenda.

Mina fu portata via dalla finestra, poi di sopra il muro. Quindi la persona rimasta in casa riportò la scala nella rimessa; rientrò, chiuse le gelosie e le imposte, applicò il fil di seta al catenaccio, serrò l'uscio, tirò a sè il filo, e tornò a dormire tranquillamente.

— Ma, uscendo o ritornando nel dormitoio, doveva esser vista.

— Non avete allieve che abbiano una camera separata come Mina?

— Una sola.

— Quella che ha fatto il giuoco, mio caro Salvator: la donna è trovata.

— Credete adunque che l'amica di Mina sia cagione del rapimento?

— Almeno complice.

— Susanna! esclamò la Desmarets.

— Signora, disse Giustino, credetemi, dee esser così.

— Ma che può ispirarvi siffatta idea?

— L'antipatia da me provata, al primo vederla, per questa giovinetta. Oh! era come un presentimento del male che doveva farmi. Non appena il signore parlò d'una donna, e accennava Jackal, pensai a lei; non avrei osato acusarla, ma l'aveva in sospetto. In nome del cielo! fatela venire e confondetela.

— No, disse Jackal, non la facciamo venire; andiam piuttosto da lei. Signora, degnatevi condurci all'appartamento di questa giovinetta.

La Desmarets, che in faccia a Jackal avea perduto ogni attitudine a resistere, non fece la menoma osservazione, ed avviandosi innanzi indicò il cammino.

La camera era al primo piano in fondo al corridoio.

— Battete, disse Jackal.

La Desmarets battè, ma nessuno rispose.

— È forse in ricreazione, osservò la direttrice. Debbo chiamarla?

— No, rispose Jackal, entriamo prima nella sua stanza.

— La chiave non è nell'uscio.

— Avete, mi diceste, una seconda chiave di ciascun uscio.

— Sissignore.

Ebbene, andate a prender la chiave dell'uscio di madamigella Susanna, e se incontrate la fanciulla, sulla vostra testa, signora, non fate parola di quanto è accaduto.

La Desmarets fe' un cenno e scese le scale.

Di lì a pochi secondi risaliva con la chiave che consegnò a Jackal.

— Signori, disse Jackal, aspettatemi nel corridoio; io e la signora Desmarets entreremo nella stanza.

Ed entrarono.

— Dove mette la signora Susanna i suoi stivalini? domandò Jackal.

— Là, rispose la direttrice additando un gabinetto.

Jackal entrò nel gabinetto, levò da un'assicella un paio di stivalini di lasting turchino, e ne esaminò la suola.

Vedeasi ancora attaccata un po' della sabbia gialla del viale.

— Le allieve vanno nell'orto? domandò Jackal alla Desmarets.

— No, l'orto dà sur una strada deserta, ed è perciò tenuto chiuso con somma cura, e viene in ogni caso interdetto alle educande l'entrarvi.

— Va bene, rispose Jackal riponendo gli stivalini a posto; so quel che voleva sapere; ora dove credete che sia la Susanna?

— Forse nel cortile di ricreazione.

— Da che stanza del vostro collegio si può vedere in questo cortile?

— Dalla sala.

— Andiamo nella sala.

E uscì della stanza di Susanna lasciando alla Desmarets la cura di chiuder l'uscio.

— Ebbene? domandarono Salvator e Giustino.

— Ebbene, rispose Jackal, aspirando una gran presa enorme; io credo che abbiamo côlta la volpe alla tagliuola.

LXXIV.

I Valgeneuse.

Scesero in sala.

La sala dava nel cortile della ricreazione, come avea detto la Desmarets, e tutte le fanciulle approfittavano del menomo raggio di sole per ischiudersi i freschi, odorati lor petali nel cortile.

Una giovinetta più grande delle altre passeggiava in disparte...

Attraverso l'invetriata del verone, Jackal girò un colpo d'occhio su quel quadro grazioso.

La solitaria passeggiatrice ne attrasse gli sguardi.

— Non è la signora Susanna quella che vedo sotto il viale di tigli?

— Sì, rispose la Desmarets.

— Abbiate la compiacenza di farle cenno di salire.

— Non so se verrà.

— Come? non sapete se verrà?

— No.

— E perchè non dovrebbe venire?

— È molto boriosa.

— Ad ogni modo, fatele cenno, e se non verrà andrò io da lei.

La Desmarets si avanzò sul verone, ed accennò con la mano a Susanna di salire.

Susanna non parve accorgersene.

— Se è cieca non sarà sorda, speriamo, disse Jackal; chiamatela.

— Susanna! gridò la Desmarets.

La giovinetta si volse.

— Compiacetevi di venir qui, siete chiamata.

La Susanna si accostò ma a passo lento e in aria sdegnosa. Jackal e Salvator ebbero dunque agio di esaminarla minutamente fra il vano della tendina.

Giustino la conosceva.

— Singolare! esclamò Salvator, quel volto non mi è nuovo.

— Che dite? domandò Jackal che l'aveva esaminata sopra via gli occhiali non meno attentamente di Salvator.

— Porrei la mano sul fuoco che la è una trista.

— Non porrei la mano sul fuoco, ripigliò Jackal, per non scottarmi, ma sono del vostro parere. Bocca chiusa, occhio limpido, ma fiso e duro; osservate un po' in questo momento, in cui è inquieta, la cupa espressione della sua fisonomia.

Intanto Susanna saliva, e giungeva davanti alla Desmarets.

— M'avete fatto l'onore di chiamarmi, disse la giovinetta con tono che parea significasse: credo vi siate presa la libertà di chiamarmi.

— Sì, figliuola; v'è qui un signore che desidera parlarvi, rispose la Desmarets.

Susanna passò dinanzi alla direttrice ed entrò nella sala.

Allo scorgere Giustino con due sconosciuti, non potè frenare un leggier fremito, ma il suo volto rimase impassibile.

— Figliuola, disse la Desmarets, imbarazzata dell'ira che vedeva scintillare nella bruna pupilla dell'allieva, questo signore ha qualche domanda da farvi.

Ed additava Jackal.

— Domande a me? disse sdegnosamente la fanciulla; non conosco quel signore.

— È un rappresentante dell'autorità, disse vivamente la Desmarets.

— Un rappresentante dell' autorità! e che ha da fare con me l'autorità?

— Calmatevi, mia cara Susanna, disse la Desmarets; si tratta di Mina.

— E così?

Al signor Jackal parve tempo di prender parte al dialogo.

— E così, madamigella? E così noi desideriamo ottenere alcuni schiarimenti su questa Mina.

— Su madamigella Mina? Non posso, signore, darvi altri schiarimenti che quelli che potreste ottenere anche dal signore, ed additava Giustino; cioè ch'ei l'ha trovata una sera in un campo di spiche, l'ha condotta a casa sua, e mentre era sul punto di sposarla, giunsero un tratto da Rouen non so che notizie da un padre sconosciuto, che frapposero ostacolo alle nozze..

Jackal ascoltava e contemplava la creatura, che gli pareva già brutta di tutte le perverse passioni della vita, con una curiosità che ad ogni parola di lei diventava meraviglia.

— No, signorina, disse Jackal! non è di ciò che desideriamo aver notizie; ma d' un' altra cosa.

— Allora interrogate madamigella Mina, perchè io vi ho detto tutto quanto so de' fatti suoi.

— Sgraziatamente, signorina, non possiamo attenerci al vostro consiglio, per ottimo che sembri.

— E perchè?

— Perchè Mina fu rapita sta notte.

— Proprio? Povera Mina! disse la fanciulla con un tono beffardo che fe' gettare un grido di rabbia a Giustino, ed aggrottare le sopracciglia a Salvator.

Jackal, comechè visibilmente istizzito di quel modo di rispondere, fe' cenno ai due giovani di tacersi.

— Ho pensato, continuò Jackal, che voi, sua intima amica, ne dareste qualche lume sulla sua sparizione.

— V' ingannate, rispose la giovinetta; non ho nulla a dirvi sulla scomparsa della mia intima amica, perchè ignorava perfettamente tale scomparsa.

— Riflettete, signorina, disse Salvator, alla desolazione in cui questo rapimento immerge un fidanzato, una madre, una giovine avvezzi a tener Mina come figlia e sorella.

— Comprendo benissimo la desolazione del signore e di tutta la sua famiglia, e me ne duole oltremodo: ma che ci ho da far io? Ho lasciato ier sera madamigella Mina alle otto e mezzo, cioè al momento in cui tornava nella sua stanza e non l' ho più riveduta. Ora abbiate la compiacenza di dirmi se avete altro da domandarmi.

— Codesto fare orgoglioso male si conviene ad una fanciulla dell'età vostra, signorina, disse in tuono severo Jackal sbottonando il soprabito e mostrando la sciarpa, soprattutto quando questa fanciulla si trova al' cospetto di chi rappresenta la legge.

— Perchè non dirmi che siete commissario di polizia? disse Susanna con suprema petulanza; vi avrei risposto con tutti il riguardi dovuti ad un commissario di polizia.

—.Finiamola, disse Jackal. Il vostro nome, i vostri titoli, il vostro stato?

— È dunque un'interrogatorio? chiese la giovinetta.

— Sì.

— Il mio nome? diss'ella; io mi chiamo Susanna di Valgeneuse; i miei titoli? Sono figlia del marchese Dionigi Renato di Valgeneuse, pari di Francia, nipote di Luigi Clemente di Valgeneuse, cardinale, e sorella del conte Loredano di Valgeneuse, luogotenente nelle guardie, il mio stato? sono l'erede d'un mezzo milione di rendita. Ecco il mio stato, i miei nomi e i miei titoli.

L'altéra risposta, produsse dissimile effetto sui tre che l'ascoltavano, effetto non osservato dalla Desmarets, sbalordita da ciò che accadeva.

Giustino tremò, accorgendosi della propria impotenza a fronte dell'aristocratica famiglia con cui aveva da fare.

— Susanna di Valgeneuse! esclamò Salvator facendo un passo innanzi e guardando la fanciulla tra curioso e minaccevole.

— Susanna di Valgeneuse! rispose Jackal indietreggiando come uomo che ha posto il piè sur un serpe.

Poscia, abbottonando lentamente il soprabito, stette un istante sopra pensieri.

Il risultamento delle sue riflessioni si fu ch'ei levossi rispettoso il cappello, dicendo col più garbato modo:

— Scusate, madamigella; ma io non sapeva...

— Capisco... ch'io fossi la figlia di mio padre, la nipote di mio zio, la sorella di mio fratello. Ebbene or lo sapete; non ve lo dimenticate.

— Signorina, disse Jackal, duolmi assai di avervi potuto spiacere. Incolpate, vi prego, della usata insistenza i tristi doveri a cui le mie funzioni mi costringono.

— Va bene, rispose seccamente Susanna; non avete altro a chiedermi?

— Sì, madamigella; permettete ch'io vi ripeta che mi duole assaissimo d'avervi offesa, e lasciatemi sperare che non mi terrete in colpa del tristo ufficio a cui mi vidi costretto.

— Procurerò dimenticarvi, diss' ella ritirandosi.

E, senza salutare alcuno, uscì della sala, non per tornare nel giardino, ma per risalire nella propria stanza.

Jackal le aprì il passo inchinandosi profondamente.

Giustino smaniava di non poter strozzare Susanna, che ormai più non dubitava avesse mano in quel rapimento.

Salvator gli si fe' vicino, e:

— Tacete, disse; non un moto, non un gesto.

— Tutto è perduto! sclamò Giustino.

— Nulla è perduto, finchè vi dico sperate! Conosco questi Valgeneuse, e nulla, vi accerto, è perduto; ma non dimenticate questo nome di Gibassier.

Poscia, volgendosi a Jackal;

— Credo che non abbiam più nulla a far qui, non è vero? chiese egli.

— Infatti, rispose Jackal imbarazzatissimo, ponendo gli occhiali all'altezza de' suoi occhi; credo proprio che non sapremo più di quanto sappiamo.

— È vero, disse Salvator, e già ne sappiamo abbastanza.

Jackal fe' mostra di non intendere, e, accostatosi alla direttrice, meravigliata dell'andamento che aveva preso la faccenda.

— Signora, ho l'onore di riverirvi, le disse, col più profondo rispetto.

Poi sottovoce:

— Compiacetevi di ripeter bene a madamigella di Valgeneuse che fui costretto a fare quel che ho fatto, e che la supplico a tenere come non avvenuta la mia visita.

Ed inchinata una seconda volta la Desmarets, uscì, fatto cenno a Giustino e a Salvator di seguirlo.

Salvator, come abbiam veduto, nella speranza di riuscire senza l'aiuto di Jackal a ricongiungere Giustino a Mina, pareva si fosse rassegnato all'improvviso cambiamento del poliziotto; non così Giustino, che dalle prime parole di Jackal, credeva essere sulle traccie della sua povera Mina.

Epperò giunti all' uscio di strada:

— Scusate, signor Jackal, diss'egli.

— In che posso servirvi? domandò colui.

— Parevami che dopo aver detto: - Cercate la donna, aveste soggiunto: - L'abbiamo trovata, ed è madamigella Susanna.

— Io ho detto questo? domandò l' uomo di polizia con aria d'ammirazione.

— L'avete detto; non fo che ripetere le vostre parole.

— Può darsi che v'inganniate.

— Domandatene al signor Salvator.

Jackal gettò a Salvator uno sguardo che significava.

— Voi che m'avete capito, traetemi d'impiccio.

Salvator comprendeva infatti Jackal, ma no'l voleva trarre d'impaccio.

— In fede mia, caro signor Jackal, disse inesorabilmente, debbo confessare che, se la memoria non m'inganna, le vostre parole furono a un dipresso quali le ha pur ora ripetute il signor Giustino, cioè che la Susanna era complice del rapimento.

— Oibò! oibò! oibò! esclamò Jackal protendendo le labbra; le son cose queste che non si dicono prima di poterle provare. Complice! se l'ho detto, ho avuto torto.

— Ma voi stesso l'accusavate, insisteva Giustino: ricordatevi quanto dicevate di lei nella camera della povera Mina.

— Accusarla... no... non è termine appropriato: aver sospetti forse, tutt'al più.

— Dunque non l'avete più nemmeno in sospetto?

— Ne son lungi le mille miglia. Poveretta! Guardimi Iddio!

— E le labbra serrate? seguitava Salvator; l' occhio duro, la sinistra fisonomia?

— Da lontano mi pareva; ma da vicino è tutt'altra faccenda: il labbro è grazioso, l' occhio altero, la fisonomia aristocratica.

Poi non parendo che Giustino fosse soddisfatto di quell'apologia, che, dopo la prima opinione del signor Jackal sul conto della Valgeneuse, poteva sembrar per lo meno strana.

— Venite a trovarmi, signor Giustino, diss' egli rintanandosi nel fondo della sua carrozza; venite a trovarmi fra otto giorni alla prefettura; potrò darvi probabilmente qualche buona notizia. Stasera appena giunto manderò fuori i miei segugi.

— Tornate a casa vostra, Giustino, disse Salvator stringendo

affettuosamente la mano del povero maestro; e, prima di ventiquattro ore, vi dirò io ciò che abbiate a sperare o temere.

E, vedendo che Jackal chiudeva lo sportello della carrozza:

— Ehi! signor Jackal, che cosa fate? disse Salvator; m'avete condotto, dovete quindi ricondurmi.

Poi soggiunse, ponendosi a sedere nella carrozza accanto a Jackal e traendo a sè lo sportello:

— Debbo parlarvi dei Valgeneuse.

— A Parigi, disse Jackal, che certo avrebbe amato meglio ritornar da solo.

La carrozza partì al gran trotto.

Giustino tornò a lenti passi, triste, scoraggiato e persuaso vi fosse assai poco a contare sulla promessa di Salvator.

LXXV.

In cui il lettore è pregato a non saltare una linea.

Jackal si era accovacciato in un angolo della carrozza e Salvator erasi seduto nell'angolo opposto.

La carrozza rapidamente correva.

Salvator, nonostante le parole pronunciate entrando in carrozza, pareva risoluto a non interrompere i pensieri del signor Jackal.

Ma avresti detto lo covasse con lo sguardo.

Lo sguardo beffardo, quasi sprezzante, feriva Jackal ogni qualvolta levasse gli occhi.

Finalmente, giunse un istante in cui la spiegazione che Salvator pareva avergli chiesta gli sembrò meno imbarazzante di tale silenzio.

Alzati ed abbassati gli occhiali, annasate con energia cre-

scente due o tre presa di tabacco, si risolvé ad interrogare Salvator.

— Non m'avete detto, caro Salvator, che volevate parlarmi dei Valgeneuse?

— Voleva domandarvi, signor Jackal, che cosa avesse potuto farvi cambiare sì presto di opinione sul conto di quella... ho ha dire schietto l'animo mio, signor Jackal?

— Zitto là! voi siete uomo di giudizio, voi non siete innamorato.

— Chi ve lo ha detto?

— Non innamorato almeno di una bella rapita; sicchè non avete dato il cervello a rimpedulare e potete comprendere...

— Ed ho compreso.

— Che cosa?

— Che avevate paura.

— E paura in tutta regola, disse l'uomo di polizia che aveva almeno il coraggio della propria viltà; quando quella giovinetta ha proferito il suo nome ho sentito gelarmisi il sangue nelle vene.

— Signor Jackal, credeva che il primo articolo del Codice fosse: « Tutti i francesi sono uguali innanzi alla legge ».

— Caro signor Salvator, queste le son belle cose che si mettono in tutti i codici, come si mette a capo dei rescritti reali: Carlo, per la grazia di Dio. Anche Luigi XVI adoperava codesta formola, e nondimeno gli hanno tagliata la testa. E dove vedete voi la grazia di Dio, continuò Jackal, in quanto avveniva sulla piazza della Rivoluzione 21 gennaio 1793 alle quattro pomeridiane?

— Sicchè, dopo avere accusato d' un rapimento, di cui siete persuasissimo esser ella complice, una fanciulla che credete capace di commettere grandi delitti, vi tenete già destituito, imprigionato e chi sa? forse strozzato come Pichegru o Toussaint-Louverture?

— Non scherzate, signor Salvator; ho proprio pensato a tutto ciò.

— Sono potentissimi davvero questi Valgeneuse?

— Eh! il marchese gode del favore del re, il cardinale del papa, il luogotenente...

— Del diavolo, proseguì Salvator; capisco, e poi sono affiliati a certe società...

Jackal guardò Salvator.

— Sì, continuò il giovine; il marchese è un protettore della società di Saint-Acheul, ed all'ultima processione teneva in mano un fiocco del baldacchino.

Jackal tentennò il capo.

— Strana cosa! esclamò Salvator; credevo la sua corporazione un trovato del *Constitutionnel!*

— Oh! disse Jackal coll'accento che significava: - Povero bimbo, quanto sei semplice!

— Sicchè credete che ci sia pericolo a fregarsi attorno a questa gente?

— Non conoscete l'apologo del vaso di terra e del vaso di ferro?

— Sì.

— Fatene l'applicazione.

— Ma, domandò Salvator; il capo della famiglia, morto saranno cinque o sei anni, non aveva figli, poichè il fratello ha ereditato ogni cosa.

— Cioè, rispose Jackal, non fu mai ammogliato.

— Ah! sì; c'è un'istoria d'un figlio naturale che doveva essere riconosciuto, adottato e no'l fu mai.

Jackal guardò per traverso Salvator.

— Come sapete voi ciò?

— Eh! nel nostro mestiere, replicò Salvator, con un paio di buoni occhi si scoprono certe cose... Ho portato lettere d'una bella signora a un Corrado di Valgeneuse, che dimorava in via del Bac, nel palazzo stesso oggi abitato dal marchese.

— Appunto, appunto, disse Jackal.

— È un'istoria buia, n'è vero?

— Non per tutti, notò Jackal con certo orgoglio.

— Capisco, disse ridendo Salvator; non per chi *ha trovato la donna.*

— No, seguitò l'uomo di polizia; stavolta per una rara eccezione, non vi era donna in quel pasticcio.

— Chi vi era! Caro signor Jackal! chi ha conosciuto un bel giovine ricco, e lo ha veduto scomparir d'improvviso, ha gran desiderio di sapere che ne sia accaduto.

— È giusto, tanto più che posso dirvi tutto, o quasi tutto.

— Ecco un quasi che sa molto di restrizione mentale, caro signor Jackal; avreste mai anche voi tenuto un fiocco del baldacchino nella processione di Saint-Acheul?

— Oh, no! esclamò il signor Jackal; proteggo certe corporazioni, perchè vi trovo il tornaconto, le obbedisco anche, ma non le amo; vi ho detto quasi, perchè nel nostro mestiere non sempre si può dire quel che si sa.

— E alle volte non si sa tutto, ripigliò Salvator con l'ironico sorrisetto che gli era sì famigliare.

— Ebbene, disse Jackal guardando Salvator sopravia gli occhiali, vi dirò quel che so; voi mi direte poi quel che non so.

— Siamo intesi.

— Il capo della famiglia, marchese Carlo Emanuele di Valgeneuse, pari di Francia, e padrone di immense sostanze, ereditate da uno zio materno, non aveva mai voluto ammogliarsi, e ciò, credevasi, a cagione d'un bel giovine chiamato Corrado, e che, poco a poco, i famigliari della casa, poi gli amici del marchese, e, finalmente, anche gli estranei, finirono col chiamare Corrado di Valgeneuse.

— Non era il suo nome?

— Non del tutto: il bel giovine era un frutto d'amore, d'un peccatuccio giovanile del marchese, che non vedeva per altri occhi, che per quelli di Corrado.

— Ma di che modo, amando tanto il giovine, tutte le sostanze del marchese passarono nelle mani del fratello, del nipote, della nipote, mentre il bel giovine morì, mi fu detto, in miseria?

— Ciò avvenne appunto perchè suo padre lo amava troppo. Lo sapete il proverbio: Il troppo è sempre troppo.

— Mi è parso infatti che il povero marchese, morto all'improvviso, n'è vero? amasse assai il giovine.

Jackal guardò questa volta Salvator sotto gli occhiali.

— Lo amava tanto, mio caro, che, come v'ho detto, questo amore smodato fu cagione della rovina del povero giovine.

— Spiegatevi.

— Vi son due maniere di comportarsi verso un figlio naturale: la prima, più semplice e che tutti possono praticare, si è di dichiarare al sindaco, facendone registrare il nome, che si

è padre del fanciullo; oppure, trascurata questa formalità, supplirvi col riconoscerlo mediante un atto steso da notaio, ma in tal caso non gli si può lasciare altro che il quinto della propria sostanza.

La seconda è di aspettare che sieno suonati i cinquant'anni, e, il giorno in cui si compiono, chiamare un notaio ad adottare il figlio, non permettendosi dalla legge l'adozione prima di quell' età. Potete allora dare a vostro figlio adottivo, non solo il vostro nome, ma anche tutto il fatto vostro.

A questo secondo espediente si appigliò il signor di Valgeneuse.

Il giorno in cui compariva i cinquant'anni, chiamò un notaio, si chiuse con lui nel proprio gabinetto, stese la scritta d'adozione; ma, mentre dava mano alla penna per sottoscrivere, volle il caso che il marchese Emanuele fosse côlto da apoplessia fulminante.

Mentre dava mano alla penna per sottoscrivere o mentre la deponeva dopo aver firmato? chiese Salvator.

Sta volta Jackal si cavò del tutto gli occhiali, e fissando Salvator:

— Per fede mia, diss'egli, se sapete anche questo, ne sapete assai più di me e più di tutti, chè qui appunto è il nodo della questione: la carta era sottoscritta o da sottoscrivere? *That is the question,* come dice Amleto. Quanto al marchese, non gli fu possibile dar il bandolo della matassa, perchè quantunque sopravvivesse tre giorni al colpo apopletico, non riacquistò più i sensi.

— Signor Jackal, domandò Salvator; francamente, fra noi, come la pensate su ciò?

— Penso, rispose Jackal, scansando la quistione, che la famiglia fu un po' dura verso il povero Corrado.

— Un po' dura! eh! va bene! esclamo Salvator. Se la scritta non era firmata, come il notaio almeno affermava, che riguardi si dovevano ad un bastardo?

— Ma il bastardo era figlio del marchese Emanuele, e tutti lo sapevano, notò Jackal.

— Ma sapendolo, bisognava dargli almeno il quinto della sostanza cui avrebbe avuto diritto, essendo riconosciuto; ed il quinto sommava a un due milioni. Era quindi più conve-

niente negar tutto, ereditare il seggio alla camera dei Pari, il titolo, le sostanze, e cacciare al diavolo il bastardo. E ciò fu fatto, non è vero?

— Il bastardo se ne andò dignitosamente, a quanto pare, lasciando i cavalli nelle scuderie, i biglietti di banco nella cassa, e recando seco, come i suoi stessi nemici confessano, soli duemila franchi che credette proprii per averli guadagnati il dì prima all'*ecarté*.

— Diavolo! sclamò Salvator, un giovine avvezzo a sprecare come il signor Corrado, non la dura molto con duemila franchi.

— Vi sbagliate, ripigliò l'uom di polizia; teniam d'occhio noi, protettori della società, questi figli di famiglia spiantati. Coi duemila franchi visse quasi quindici mesi tentando tutti i modi leciti e onesti per procacciarsi sostentamento: come sarebbe dar lezioni di musica, di disegno, di lingua inglese e tedesca, chè sapeva molto il poverino! Ma fu inutile, non gli riuscì di guadagnare la croce d'un quattrino; sì che un giorno, trovandosi alle strette, a quel che pare, e vedendo che non gli rimaneva mezzo di vivere senza disonorarsi, deliberò por fine a'suoi giorni; comperò una pistola da Lepage, che fu poi riconosciuta da chi gliel'aveva venduta; andò a fare una gitarella alle Tuilerie, ai Campi Elisi ed al bosco per salutar amici ed amiche, tornò per la via Sant' Onorato, entrò in San Rocco, pregò, e tornò in via Buffon, dove aveva una cameretta.

— E, giunto nella cameretta, che cosa fece?

— Quel che hanno fatto Colomban e Carmelita; scrisse una lunga lettera, non agli amici, che non ne aveva più, almeno dal giorno che suo zio e i suoi cugini lo avevano cacciato dal palazzo in via del Bac, ma al commissario di polizia del quartiere. Narrava in questa lettera quanto da quindici mesi aveva sofferto, la lotta durata, l' impossibilità per lui di proseguire più oltre, e la necessità in cui trovavasi di farsi saltar le cervella per rimaner galantuomo.

Poi coricossi, accese la candela, lesse alcune pagine della *Nouvelle-Heloïse* sul suicidio, e si uccise.

— Caro signor Jackal, disse Salvator, siete un vero giornale.

— Ah! sì, sclamò l' uom di polizia, non vi dee maravigliare ch'io conosca minutamente questi particolari; i suicidii sono

la mia specialità, ed ho steso io il processo verbale del suicidio di Corrado.

— Proprio?

— Sì certo.

— In tal caso il poveretto vi va debitore delle ultime cure rendutegli e della verificazione della sua morte.

— La verificazione non fu difficile; la pistola era stata scaricata a fil di pelle, in modo che la metà del volto saltò via, e quanto rimaneva era abbrustolito; la verificazione fu fatta più dalla lettera che dal riconoscimento d'un' identità che la orribile mutilazione del corpo rendeva impossibile.

— I Valgeneuse saranno stati avvertiti di questa catastrofe.

— Ne ho loro recato io stesso la notizia con una copia del verbale processo.

— Notizia e processo che avran prodotta profonda impressione su loro.

— Sì, impressione profondamente piacevole.

— Capisco; questo giovine era per essi d'un gran imbarazzo.

— E però mi pregarono di tener d'occhio alla faccenda fino all'ultimo consegnandomi cinquecento franchi perchè tutto procedesse a dovere.

— Oh! i nobili parenti! sclamò Salvator.

— Raccomandandomi, inoltre, di recar loro il processo verbale dalla tumulazione come avea loro portato quello del suicidio.

— Ed ubbediste appuntino?

— Posso affermarlo in coscienza. Scortai la bara al cimitero del padre Lachaise, la feci depositare in un angolo di terra comperato a perpetuità, comandai fosse posta sulla sepoltura una pietra con la semplice iscrizione: Corrado, e corsi a dire al signor marchese di Valgeneuse che poteva star tranquillo fino al giorno della universale risurrezione, chè non avrebbe forse più veduto il nipote che nella valle di Giosafat.

— Sicchè, disse Salvator, tutta la famiglia dorme in una botte di ferro.

— Che cosa avrebbero a temere?

— Eh! eh! si sono vedute cose tanto straordinarie!

— Che può mai accadere?

— Caro signor Jackal, siamo al bas-Meudon; volete aver la bontà di fermar la carrozza?

Jackal trasse il cordellino che dava segno al cocchiere di fermarsi.

Il cocchiere rattenne i cavalli.

Salvator aprì lo sportello e smontò.

— Scusate, disse Jackal, non mi avete risposto.

— A che? domandò Salvator.

— Alla domanda: Che può accadere?

— Riguardo al signor Corrado?

— Sì.

— Ebbene può accadere che Corrado non sia morto, che quindi non aspetti per ricomparire il giorno del giudizio universale, e che il signor marchese di Valgeneuse lo incontri in tutt'altro sito che nella valle di Giosafat. Addio, signor Jackal.

E Salvator, rinchiuso lo sportello, lasciò l'uomo di polizia sì sbalordito, che chi sa quando si sarebbe mosso se lo stesso commissionario non avesse gridato:

— Cocchiere, via di Gerusalemme!

LXXVI.

I colleghi nemici.

Mentre Jackal, turandosi il naso di tabacco per schiarire le idee, e trovare il bandolo della matassa gettatagli da Salvator, tornava di gran trotto verso Parigi, Salvator si recava da Gian Roberto nella funebre dimora di Colomban

Carmelita cominciava appena a ricuperare i sensi, e le tre amiche, che non l'avevano lasciata un moménto, stavano per assumersi il doloroso incarico di annunziarle la nuova fatale.

Domenico Sarranti era già da un quarto d'ora partito per Penhoël, seco conducendo il cadavere di Colomban.

Lodovico, lasciata una prescrizione rigorosa, e promesso di tornar il dì successivo, incamminavasi verso Nostra-Donna dei Campi, ove abitava.

Gian Roberto aspettava Salvator per ritornar seco a Parigi.

Teniamo dietro al personaggio che per ora desta il maggiore nostro interessamento, vo'dir Lodovico; torneremo quindi agli altri.

Lodovico, scombuiata la testa dai veduti casi, aveva risoluto di tornarsene a piedi a Parigi.

Il tragitto dal Bas-Meudon a via Nostra-Donna dei Campi, passando per Vanves, era una passeggiata.

Lodovico tornava dunque passeggiando, quando, nell'attraversare il villaggio di Vanves, scôrse, alla porta d'una casa, ove già conducemmo il nostro eroe, un cinquanta persone inginoc-

chiate; uomini, donne e fanciulli, preganti con le lagrime agli occhi, che un prodigio restituisse la vita al buono, all'onesto, al benefico signor Gérard, cui il curato del Bas-Meudon, tornando dalla sua gita a Bellevue, recava il viatico.

A quello spettacolo, Lodovico accostossi al gruppo che parevagli più desolato.

— Che piangete voi, amici, domandò?

— Ohimè! rispose un contadino; piangiamo il padre di tutto il paese.

Lodovico si ricordò che fra Domenico era stato chiamato per udire la confessione d'un moribondo.

— Ah! diss'egli, piangete il signor Gérard?

— L'amico degli infelici, il benefattore dei poveri.

— È morto? domandò Lodovico.

— No; ma dopo una conferenza avuta con un frate, il sant'uomo si sentì tanto svenire che fu mandato a prendere il viatico, e in questo punto il curato di Meudon gli amministra gli ultimi sacramenti.

— Ah! sclamarono a coro i villici raddoppiando gemiti e singhiozzi.

Lodovico, sotto la sua larva di scettico, era dotato di femminile sensibilità; le lagrime schiette gli andavano al cuore, e provocavano irresistibilmente le sue.

— Che età aveva l'ammalato? chies'egli.

— Cinquant'anni non compiti.

— Ah! sclamò un altro; Dio è troppo severo a rapircelo si giovine, mentre lascia tanti ribaldi sulla terra.

— Infatti, notò Lodovico, non è un età da morire, massime quando si è compianti, come il signor Gerard.

— Poscia, dopo essere rimasto un momento esitante:

— Si può veder l'ammalato? domandò.

— Sareste mai un medico? chiesero ad una voce quegli afflitti.

— Sì, rispose Lodovico.

— Di Parigi?

Lodovico sorrise.

— Di Parigi.

— Oh! in tal caso, entrate, entrate tosto, caro signore, disse un vecchio contadino.

— Vi manda il cielo! sclamò una donna.

E i villici lo accerchiarono ad un tratto, gli uni pregandolo, gli altri spingendolo avanti, sicchè si trovò quasi portato di peso nella casa.

Oltre le persone inginocchiate nella strada, altre ve ne avevano nel portico, sulle scale, nell'anticamera, e persino nella stanza del moribondo...

Ma alle parole: Un medico di Parigi! un medico di Parigi! tutti lasciarono passare Lodovico, cacciato, per così dire, di tal modo fin nella camera.

Il moribondo aveva finito di comunicarsi, e il campanello suonava per annunziare che la sacra funzione era compita.

Lodovico si curvò come gli altri, per scettico che fosse, al passar del sacerdote, preceduto dal sagrestano e dal chierico, e seguito da persone estranee venute a frammischiare le loro preghiere a quelle della Chiesa.

Rizzatosi si trovò con due persone in quella camera.

Erano queste: il signor Gérard, che sopraffatto, pareva agonizzare sul letto; ed un uomo sui cinquant'anni, dalle basette grigie, con all'occhiello dell'abito la croce della legion d'onore, e che appoggiato alla lettiera, pareva seguire con vero interessamento, i progressi della morte sul volto del malato.

I due sani, trovandosi faccia a faccia, cominciarono dallo squadrarsi per conoscersi a vicenda: quindi non avendo da questo esame potuto cavar nulla, Lodovico mosse innanzi il primo, e con la cortesia di che un giovine è debitore ad un uomo assai maggiore d'età:

— Il signore, dimandò, è fratello del malato?

L'uomo dalle grigie basette fisò un istante Lodovico per cercar di scoprire con chi parlasse; ma non riescendo nelle sue indagini:

— No, signore, disse, sono il suo medico.

— Ed io, disse Lodovico inchinandosi, ho l'onore d'esser un vostro collega.

L'insignito della croce della legione d'onore aggrottò leggermente le sopracciglia.

— Per quanto però, un giovine di venticinqu'anni, soggiunse, può essere il collega di chi ha passato dieci anni di vita sui campi di battaglia, e quindici anni al capezzale degli infermi?

— Perdonate, disse Lodovico, mi avvedo che ho l'onore di parlare col signor Pilloy.

Il medico si rizzò impettito.

— Chi vi ha detto il mio nome? domandò.

— L'ho saputo in un modo semplicissimo e fra i più grandi elogi, disse Lodovico; il caso mi ha condotto al letto di due poveri asfissiati al Bas-Meudon. Ho chiesto sùbito d'un medico che mi potesse aiutare; mi fu detto il vostro nome, ho mandato a cercarvi, e mi fu detto che eravate al capezzale del signor Gérard.

— E i vostri asfissiati? domandò il chirurgo militare un poco raddolcito dalla cortesia del giovine.

— Non ne ho potuto salvare che uno solo, rispose Lodovico; se foste venuto voi forse li avremmo salvati amendue.

— E, ripigliò il signor Pilloy, trovandovi in questi dintorni, all'udire che qui vi era un ammalato, siete entrato?

— Non avrei ardito tanto, disse Lodovico, sapendo che il signor Gérard vi aveva vicino, se la buona gente che piange all'uscio di strada non mi avesse quasi fatto violenza. Il dolore è credulo, lo sapete, e perciò degnatevi perdonare ad essi ed a me.

— Non ho nulla da perdonare nè ad essi nè a voi: siete il benvenuto; *plus oculi quam oculus*. Per mala sorte qui, soggiunse egli sbassando la voce, credo che tutti gli occhi come tutti i consigli valgono un bel nulla.

Poi, più sommesso ancora:

— È un uomo spedito!

Per sommesso che avesse parlato, il malato intese le parole del signor Pilloy, e mandò un gemito.

— Zitto! disse Lodovico.

— Perchè? chiese il medico.

— Perchè l'udito è l'ultimo senso che in noi sopravvive, e l'ammalato vi ha inteso.

Pilloy scrollò la testa.

— Dunque, domandò Lodovico con un fil di voce appena udito dal signor Pilloy, dunque non v'è più speranza?

— In capo a due ore, rispose il chirurgo, avrà fatto l'ultima smorfia.

Lodovico pose la mano sul braccio del signor Pilloy mostrandogli il malato che si dibatteva nel suo letto.

Pilloy fece un cenno il quale significava:

— Ha un bel dibattersi; bisogna che la mandi giù la pillola.

Poscia, traducendo in parole la pantomima:

— Stamattina, continuò, aveva ancora qualche speranza di serbarlo in vita per un quarant'otto ore; ma ha voluto cosa che poteva risparmiare dachè lo conosco da un pezzo, ed è uomo di specchiata virtù. È rimasto chiuso tre ore non so con che frate, e vedete come il sant'uomo me lo ha ridotto! Ah! i preti e frati e gesuiti! mormorò il vecchio soldato.

— E che male ha?

— Eh! la solita malattia, rispose il Pilloy alzando le spalle come se non esistesse che una sola malattia.

Alle parole *la solita malattia*, Lodovico sorrise; aveva riconosciuto un allievo di Broussais, che pazzamente applicava le lezioni del gran maestro.

Ma riflettendo che la vita, che Dio largisce ad un uomo per sì breve tempo e ripiglia per l'eternità è talvolta in balìa dell'ignoranza, peggio ancora del fanatismo, il suo sorriso sparve; levò impercettibilmente le spalle, e guardò il vecchio con aria d'uom sfiduciato.

— Per malattia solita, volete dire senza dubbio una gastrite?

— Ci s'intende, rispose il chirurgo, come ingannarsi? e poi convincetevene.

Autorizzato dal collega, Lodovico si accostò al letto.

Il malato giaceva intieramente sfinito come aveva detto il signor Pilloy; il suo respiro era affannoso, rotto, rantoloso.

Esaminò attentamente il volto, passando dal tutto alle parti, dall'insieme al particolare.

Il volto era giallognolo; le orecchie, il naso freddi e come morti, rossiccio ai zigomatici; cosparso d'un sudore viscoso, massime alla radice dei capelli.

A tali sintomi esteriori, Lodovico argomentò che la malattia era grave sì, ma non però tenea l'ammalato perduto, come il suo collega opinava.

— Soffrite assai? domandò Lodovico.

All'inchiesta mossa da ignota voce e che pareva inspirare al

signor Gérard una speranza, questi aprì gli occhi, e si volse a colui che parlava.

Lodovico meravigliossi della vitalità dell' occhio del moribondo, la quale non rispondeva alla prostrazione apparente delle sue forze; il bianco dell' occhio era giallo, i lineamenti scomposti, cadaverici; ma l'occhio non era così abbattuto come il rimanente del volto.

Quell'occhio manifestava qualche forza.

— Mi mostrereste la lingua? disse Lodovico.

Gérard sporse la lingua.

La lingua appariva di color giallo verdognolo, gonfia, accesa, ma non affilata come la serpentina; non era nè sanguigna alla punta; nè rossa ai margini come nelle gastriti.

Lodovico sinora avea esitato, ma da questo punto si tenne certo.

E per impulso involontario, spontaneo, il suo occhio si volse dal malato al chirurgo, con una espressione sui cui era impossibile equivocare.

Era l'espressione di chi dicesse:

— Voi vedete bene che non è una gastrite.

Il vecchio chirurgo non pareva comprendere per nulla la pantomima di Lodovico.

Lodovico sorrise, intieramente convinto che il signor Gérard non era affetto da gastrite.

Da che malattia adunque?

Lodovico, conserte al seno le braccia, fisò l'ammalato; poi chinandola testa, quasi per riflettere più profondamente, scôrse sotto il capezzale di Gérard, non solo il fazzoletto con cui tergeva il sudore, ma quello in cui sputava.

Sarebbesi detto che quel fazzoletto fosse macchiato di ruggine; le macchie consistevano in una materia mucosa screziata di sangue.

Lodovico era sulla traccia della malattia.

Allora sollevò per la seconda volta le lenzuola di Gérard; ma invece di posargli come prima la mano sullo stomaco, applicò l' orecchio al petto con gran meraviglia del vecchio chirurgo, che non conosceva il nuovo metodo d' *ascoltazione*, e compose la fisonomia ad un'espressione di sorpresa a un tempo e di curiosità, che poteva significare:

— Ma che diavolo fate?

Lodovico non badò al vecchio chirurgo.

Parve soddisfatto dei rumori uditi nel petto dell'ammalato, e levò trionfante la testa.

Aveva côlto senz'alcun dubbio il vero carattere della malattia.

Non gli rimaneva che tastare il polso; invitò a porgergli la mano Gérard, che obbedì.

Il polso non aveva perduto tutta la sua forza, resisteva sotto il dito e dava più di cento pulsazioni per minuto.

Era irregolare, sì, ma leggerissimamente. Così se l'aspettava Lodovico.

Terminato l'esame, il giovine finì dove avrebbe dovuto cominciare; ma, come uomo accorso alle grida di chi grida *aiuto* sulla riva d'un fiume, erasi anzitutto lanciato al fondo.

Si volse al signor Pilloy domandandogli da quanto tempo durasse la malattia, quali ne erano state le fasi, e quali ne fossero le cagioni.

Il medico narrò allora l'immersione di Gérard nella vasca del castello e le funeste conseguenze che derivarono da quel magnanimo fatto con cui aveva salvato la vita d'un fanciullo.

— E così? chiese il signor Pilloy in aria beffarda.

— E così! rispose Lodovico, vi ringrazio della vostra compiacenza; so quanto voleva sapere.

— E che cosa?

— La malattia da cui è affetto il signor Gérard.

— Oh! non era tanto difficile scoprirla, poichè ho cominciato col dirvi chè una gastrite.

— Qui mò siamo di diverso parere.

— Che?

— Favorite passare nella camera attigua, mio illustre collega: temo non istanchiam l'ammalato.

— In nome del cielo, signore, non ve ne andate! sclamò Gérard raccogliendo tutte le sue forze per manifestare questo desiderio.

— State di buon animo, disse il vecchio medico credendo indirizzata a sè la preghiera; ho promesso di non abbandonarvi, e manterrò la parola.

E tutt' a due si avviarono per uscir della stanza.

Sul limitare dell'uscio s'imbatterono nell'infermiera.

— Mia buona signora, disse Lodovico, torneremo fra cinque minuti; in nostra lontananza guardatevi bene dal dar nulla all'ammalato di quanto potesse domandarvi.

L'infermiera si volse al signor Pilloy quasi per chiedergli se dovesse obbedire alla prescrizione.

— Diavolo! rispose questi, súbito che il signore pretende guarir l'ammalato!

— Credeva che Lodovico fosse per rispondere, ma, a sua grande sorpresa, non aprì bocca.

Si contentò di lasciarlo passare, col rispetto che il giovine deve al provetto.

LXXVII.

In cui Lodovico si fa mallevadore.

I due medici si fermarono nell'anticamera.

Non poteasi far un quadro che meglio esprimesse l'empirismo e la scienza, l'uno di fronte all'altra.

— Volete aver la bontà di dirmi, il mio giovine, perchè mi abbiate qui condotto?

— Prima di tutto, rispose Lodovico, per non romper la testa all'ammalato con una discussione.

— Ma se è bello e spacciato!

— Motivo di più, ciò dato, per non spiattellargli in faccia il tristo vero, seppure...

— Ah! credete voi dunque, sclamò il vecchio chirurgo maggiore, che gli uomini della nostra generazione sieno tante femminuccie come quelli della vostra? Io aiutava Larrey quando

tagliò le due gambe al prode Montebello. Surse una discussione di cinque minuti per risolvere se si avesse ad eseguire l'amputazione o lasciarlo morire senza tormentarlo di più; credete si sieno fatte tante smorfie? No; ei prese parte alla discussione, come se si fosse trattato di un altro; e parmi ancora d'udirlo gridare con la voce ferma e tonante di chi avesse intimato ai soldati *avanti* : - Tagliate, perdio, tagliate!

— Sarà, notò Lodovico: quando si opera sul campo di battaglia, in mezzo a quindici o ventimila feriti, non si bada molto a quei riguardi che, secondo voi, meritano agli uomini della nostra generazione il titolo di femminucce; ma qui non siamo sur un campo di battaglia, nè il signor Gérard è un maresciallo di Francia, come il prode Montebello. È un uomo sfinito e con indosso, da quanto mi pare, una gran paura di morire; la sua immaginazione esagitata gli è ancor più fatale della malattia.

— A proposito di malattia, dicevate di non essere del mio parere.

— Sulla malattia? È vero.

— E qual è il vostro parere?

— Che sbagliate, signore, trattandola per una gastrite.

— Come!

— Supponendo il signor Gérard affetto da una gastrite.

— Non lo suppongo, lo affermo.

— Ebbene! crede tutt'altro il suo male.

— Ah! voi pretendete?...

— Non lo pretendo, lo affermo.

— Affermate che il signor Gérard...

— Non è affetto da gastrite; ve lo ripeto.

— Ma cosa diavolo volete che abbia, se non ha la gastrite? sclamò il vecchio chirurgo sbalordito.

— Una pneumonia e nulla più, disse freddamente Lodivico.

— Una pneumonia? Ah! voi chiamate una pneumonia?...

— Null'altro.

— Ed affermate per giunta che vi basta l'animo di guarirlo?

— Questo non lo affermo, lo spero soltanto.

— E si può sapere che prodigioso rimedio adoperiate?

— Ci vo pensando, rispettabile collega, seppure me lo permettete.

— Come! se vi permetto di salvare il mio più vecchio amico?

— Vi domando il permesso di curare un vostro ammalato.

— Ma ve lo do le mille volte! Volesse Dio che poteste giovare a qualcosa; ma, a dirvela schietta, ho i miei riveriti dubbii che il poveretto veda il sole di domani.

— Io tenterò dunque l'impossibile, rispose Lodovico sempre con la medesima cortesia ed il medesimo rispetto verso di un medico suo superiore per anni se non per scienza.

— Impossibile; ben detto! sclamò il vecchio chirurgo non comprendendo la deferenza di Lodovico e scambiandola per esitanza.

— E come trattaste sinora l'ammalato, mio onorevole collega? domandò Lodovico.

— Gli applicai due salassi, mignatte allo stomaco e l'ho messo a dieta assoluta.

Sulle labbra di Lodovico comparve un sorriso più di compassione pel malato che d'ironia per la panacea universale tanto in voga quel tempo: mignatte e dieta, altra mignatta dello stomaco.

I due medici erano giunti a quel punto del loro consulto, quando alcuni contadini, impazienti del miracolo che la presenza d' un altro medico doveva, a creder loro, operare, irruppero nell'anticamera del filantropo di Vanves.

— Ebbene! gridarono ad una voce, sta meglio? è salvo?

Il vecchio, avvezzo a siffatte inchieste, ogni qual volta usciva dalla casa Gérard, le credeva anche adesso a sè dirette.

Ma, ohimè! se l'onda è mutabile, e la donna più mutabile dell'onda, v' ha tal cosa più mutabile mille volte dell' onda e della donna.

La moltitudine.

Epperò, uno dei villici, che più degli altri si era affaccendato ad introdurre Lodovico nella casa del filantropo, rispose ruvidamente al vecchio chirurgo, che andava loro dicendo: - Faremo il possibile, non dubitate.

— Non sta a voi il rispondere. Non abbiamo interrogato voi.

Certo, il bravo signor Pilloy, che aveva aiutato l' illustre Larrey a tagliar le gambe al prode Montebello, fece sulla moltitudine la riflessione che abbiam fatta testè.

Aggrottò le sopracciglia e formò l'empio voto che la nuova scienza del giovine fallisse all'intento, e di tal modo dividesse la noncuranza di che la rustica progenie or lo feriva.

— Un altro contadino si volse direttamente a Lodovico:

— E così! diss'egli facendo ad un tempo domanda e risposta, come sta? Male, n'è vero?

— Non v'ha più speranza, n'è vero? domandò un altro.

— Non se la caverà, neh? disse un terzo.

— Amici, rispose Lodovico, finchè c'è vita c'è speranza; e quel che non fa il medico fa talvolta la natura; il signor Gérard, grazie a Dio, non è ancor morto.

— Lo salverete? chiesero venti voci.

— Farò il possibile, rispose Lodovico.

— Oh, salvatelo! salvatelo! fu un grido generale.

Alle grida l'infermiera uscì dalla stanza.

— Che c'è? domandò il malato stordito da quel chiasso; mi lascino morire in pace.

— Oh! disse l'infermiera, non si tratta di morire.

— Come! esclamò Gérard, non si tratta di morire.

Ed i suoi occhi semispenti mandarono una viva fiamma.

— No, signore, il giovine medico sopraggiunto fa sperare ai contadini che vi salverà.

— Sperare!... ripigliò Gerard, lasciando ricadere il capo sull'origliere; ad ogni modo, signora Vincent, procurate che rimanga, in nome del cielo!

Poi, stremato da questo sforzo, rimase immobile, senz'altro segno di vita che un sibilo che gli usciva dal petto affannoso.

— Signori, signori, disse l'infermiera, il signor Gérard è svenuto; si direbbe che spiri.

Lodovico corse nella stanza: prese la mano e tastò il polso.

— Non è nulla, è una sincope prodotta dall'agitazione. Coraggio!

Il malato mandò un sospiro.

L'infermiera durava fatica a rattenere la moltitudine sul limitar della camera.

— Non avete altro miglior rimedio, disse il vecchio al giovine collega, che questa parola: - Coraggio, via, ordinate qualche cosa!

— Carta, penna e calamaio! comandò Lodovico all'infermiera, se ho da scrivere una ricetta.

Fu obbedito.

Gérard, cui la frase *spera salvarvi* (invece di *si tien sicuro salvarvi*) aveva tolto il coraggio che in lui si era rianimato un istante, si dimenava nel letto, giungeva le mani, e co' gesti, più che con la voce, esprimeva questa preghiera:

— In nome di Dio, lasciatemi morire in pace!

Ma nessuno badava alla morte crudele che venivagli inflitta, tanto ognuno anelava conservargli la vita.

Lodovico cercò un luogo su cui scrivere la ricetta; ma tutti i mobili erano impediti di ampolle, tazze, bicchieri, scodelle, vasi d'ogni maniera.

I contadini, vedendolo imbarazzato, gli offrirono a tavolino chi le teste e chi le ginocchia.

Lodovico trovò un buon paio di spalle, e se ne valse come d'un leggio per stendere la ricetta.

— Mandate subito a farla spedire, comandò all'infermiera.

E tosto la ricetta, strappatagli dalle mani, passava di mano in mano a sette od otto astanti, che facevano a gara per impadronirsene.

Finalmente uno sciancato pose l'ugne su la preziosa carta, e zoppicando, si pose in via.

Mia buona signora, disse Lodovico all'infermiera, darete ogni mezz' ora al signor Gérard una mezza cucchiaiata della pozione che vi sarà recata, intendete? Questa sola può salvarlo.

— Ogni mezz'ora mezza cucchiaiata, ripetè la infermiera.

— Brava! bisogna che torni subito a Parigi.

Il malato mandò un profondo sospiro; parevagli che il resto della sua esistenza lo abbandonasse.

Lodovico udì quel sospiro, ardente preghiera dell'uomo scoraggiato.

— Bisogna che io torni a Parigi, diss' egli, ma di qui a tre ore verrò a vedere l'effetto della pozione.

— E siete sicuro, brontolò in tuono piuttosto ironico il vecchio medico, che la pozione lo salverà?

— Sicuro, è un'altra faccenda, caro collega. Sapete meglio di me che l'uomo non è mai sicuro, ma...

Lodovico gettò un'altra occhiata sul moribondo.

— Ma spero.

Quest' ultima parola eccitò ad un nuovo grido di gioia gli astanti.

Il malato raccolse tutte le sue forze per rizzarsi a sedere sul letto :

— Tre ore, diss'egli, badate d'esser puntuale.

— Ve lo prometto.

— Conterò i minuti, signore, disse il malato asciugandosi la fronte grondante d'un sudore che somigliava a quello dell'agonia.

Lodovico uscì col collega, a cui profondeva inchini, per testimoniarli innanzi alla moltitudine il rispetto dovuto ad un superiore.

Come aveva detto, Lodovico prese la strada di Parigi, cercando con gli occhi un calesse, un carretto, un traino qual fosse per tornar più presto.

Il chirurgo gli veniva vicino pieno di rancore e senza aprir bocca.

Lodovico credette che non gli spettasse parlare per primo anche per accommiatarsi dal suo collega.

E avrebbero taciuto sino al momento della separazione, se lo sciancato, corso dallo speziale con la ricetta, non fosse capitato fra i due rivali a snodar loro la lingua.

Lo sciancato mostrò a Lodovico la pozione recata dalla farmacia.

— È questa la medicina ordinata, signore? domandò

— Sì, amico mio, rispose Lodovico guardando l' ampolla , e di' all' infermiera che si attenga scrupolosamente alle mie prescrizioni.

Il che porse occasione a Pilloy di rannodare il discorso.

— Credete, mio caro collega, ch'io non sappia che cosa contenga quell'ampolla?

— Perchè vi farei questo torto? domandò Lodovico.

— Gli date dell'emetico.

— Appunto.

— Perdio! sclamò il signor Pilloy, bisogna bene che gli diate dell' emetico, se vi siete fitto in capo che il signor Gérard sia affetto da pneumonia.

— Signore, disse freddamente Lodovico, io nutro tal rispetto per la vostra scienza e per la vostra esperienza, che desidererei ingannarmi se non si trattasse della vita dell' ammalato.

Ciò detto, Lodovico, non vedendo nè calesse nè biroccio, si cacciò per un sentieruccio campestre che prese per una scorciatoia.

Dal canto suo, il vecchio chirurgo, curioso di conoscere l'effetto della pozione ordinata da Lodovico, tornò a Vauves, e, in capo a due ore, trovavasi di bel nuovo al capezzale di Gerard, che no'l vide questa volta senza una specie di ripugnanza.

Tanta premura maravigliò i contadini che lo videro entrare, e massime l'infermiera in ispecie, la quale, avvezza ad aspettar molto il signor Pilloy tutte le volte che lo mandava a chiamare, non è a dire come rimanesse al suo comparirle innanzi non chiamato.

Il signor Pilloy non si diè il fastidio di addur la cagione della visita inaspettata.

Tentò interrogare il malato; ma questi, o per diffidenza, o per debolezza, non gli volle rispondere.

— Allora, volgendosi all'infermiera:

— E così, signora Vincent, diss'egli, che c'è di nuovo?

— Ah! rispose colei, pare che le cose prendano buona piega.

— Gli avete data la famosa pozione?

— Sì, signore.

— Che effetto ha prodotto?

— Cattivo, cattivo, signor Pilloy.

— Che effetto, udiamo, domandò il vecchio chirurgo fregandosi le mani.

— Ha vomitato.

— Perdio! ne ero sicuro; per buona sorte non guarentisco delle conseguenze, e, se muore, non l'avrò ucciso io.

— No, è vero, notò l'infermiera, ma voi l'avevate già bello e spedito.

— Ci s'intende! sclamò il chirurgo-maggiore della grande armata; i malati bisogna darli sempre per spediti, a buon conto, perchè se uno di essi muore, il che accade spesso, si verrebbe a dire al medico: - È morto, e non avevate capito che doveva morire? Così l'onore della medicina è salvo.

— Sì, disse la signora Vincent, e se il malato ne esce salvo, ne viene al medico la gloria.

Le rimostranze del vecchio chirurgo, e le severe osservazioni medico-filosofiche dell'infermiera durarono mezz'ora.

Dopo questa mezz'ora giunse Lodovico.

Ecco mentre il signor Pilloy, senza alcun riguardo del suo migliore amico (già la scienza divora i propri figli come Saturno) vedendo l'ammalato ricusare la cucchiaiata d' emetico, diceva, contemplando la faccia scomposta dell'ammalato:

— È bell'e finita per lui.

Lodovico udì, e, non pigliandosi pensiero di quella sentenza, si fece al letto del paziente, lo esaminò attento, e gli tastò il polso.

In capo ad un minuto, pienò di sospensione pel suo cuore, e di ben diversa inquietudine pel chirurgo, sollevò la fronte.

Il suo volto, da cui pendevano Pilloy, la infermiera e il moribondo, manifestava una compiuta soddisfazione.

— Va bene, diss'egli.

— Come? chiese il signor Pilloy stupefatto.

— Sì, il polso si è fatto forte.

— E da ciò arguite che va bene?

— Sicurò.

— Ma egli ha vomitato.

— Ha vomitato? ripetè Lodovico guardando la signora Vincent.

— Ed è bell'e spedito.

— Tutt'altro, disse pacato Lodovico; se ha vomitato è salvo.

— Voi guarentite la vita del mio miglior amico! sclamò Pilloy furente.

— Sì, mio signore, rispose Lodovico, e sulla mia testa.

Il vecchio medico afferrò il cappello, ed uscì colla faccia d'un algebrista a cui si voglia dare ad intendere che due più due fanno cinque.

Lodovico scrisse un'altra ricetta, e la consegnò all'infermiera.

— Signora, diss'egli, mi son fatto responsabile; voi sapete che voglia dir ciò in termine di medicina. Che il signor Gérard si attenga scrupolosamente alle mie prescrizioni, ed è salvo.

Il moribondo mandò un grido di gioia, prese la mano del giovine, e, prima che questi avesse tempo d'opporsi, vi appose le labbra.

Ma poco stante il suo volto si offuscò, compreso da indicibil terrore.

— E il frate! il frate! mormorò Gérard, cadendo annichilato sull'origliere.

LXXVIII.

L'uomo dal naso artefatto.

Abbiamo in certo modo finito i varii racconti costituenti il prologo del nostro libro, e se se ne eccettuino Petrus, Lidia e Regina, il lettore conosce ormai la maggior parte dei personaggi che debbono sostenere l'azione principale nel nostro dramma.

Poi, come abbiam veduto, le varie storie da noi narrate, e che parvero forse incoerenti fra loro, vennero di mano in mano raccogliendosi in un tutto omogeneo. Le fila, in apparenza divergenti senza visibili rapporti fra di loro, si sono poco a poco concentrate in un ordito bagnato spesso di lagrime, ed alle volte di sangue, or splendido, ora oscuro, cui provammo impartire le gigantesche dimensioni volute dal nostro assunto, sforzandoci risalire alla sorgente della Ristaurazione, dalle sublimi sue cime, fino alle sue più cupe profondità.

Non si scoraggi il lettore; ci segua arditamente in queste vie dello ignoto in cui ci addentrammo; comechè, per aspri e torti sentieri, andereno alla meta.

Giunto il momento di far manifesta la moralità di quest'opera, speriamo che il lettore non si accorgerà del cammino percorso; il fine giustificherà i mezzi.

Ogni nostro personaggio non è soltanto una immaginaria creazione, un ente di ragione o di convenzione, senz'altro scopo che di far ridere o piangere con maggiore o minor accorgimento. Ogni personaggio, pennelleggiato sur un tipo vivente, rappre-

senta un'idea; è l'incarnazione di una virtù o d'un vizio d'una debolezza o d'una passione; e questi vizii, virtù, passioni, debolezze, riprodurranno insieme la società, come ciascuno ritrarrà in sè isolatamente uno de'suoi membri.

Vi son due modi di procedere in teatro come in un libro, due vie opposte per giungere al fine medesimo.

Una si chiama sintesi, l'altra analisi.

Colla sintesi si giunge alla conoscenza del vero che s'indaga, partendo dai primi principii.

Coll' analisi, dalle proposizioni particolari, si sale ai primi principii.

Il fine è identico; ma per la sintesi si giunge salendo; per l'analisi, scendendo.

L'analisi scompone, la sintesi ricompone.

L' analisi scompone un corpo nelle sue parti principali per conoscerne la struttura.

La sintesi ricompone queste parti per formarne un intero.

Ci si contenta dunque, a norma dei nostri bisogni ed anche dei nostri capricci, valerci or dell'una or dell'altra.

Dopo aver dettato trenta tragedie, Corneille domanda nella prefazione della *Nicomede*, il permesso d' innestare un po' di commedia nella trentunesima.

Dopo avere scritto ottocento cinquanta volumi pe' nostri lettori, imitiamo l'autore del Cid, domandando ai nostri lettori il permesso di scriverne una trentina per noi.

Ciò detto, ripigliamo il filo della nostra narrazione.

Abbiam lasciato Lodovico e Petrus che separavansi alla porta del *tapis-franc.*

Lodovico per tener dietro a Chante-Lilas, ed abbiam veduto come poi si comportasse al Bas-Meudon.

Petrus per assistere ad una seduta.

Occupiamoci adesso un poco di Petrus, di cui abbiam detto sol poche cose alla sfuggita.

Prima di cominciare la parte di questo libro che a lui direttamente si riferisce, il lettore debbe conoscerlo nel fisico e nel morale.

Era un bel giovine, elegante e compito sì da movere ad invidia i più compiti ed eleganti di moda; ma arrossiva, diremmo quasi, di tale aristocratica prerogativa largitagli dal caso.

Petrus l'aveva tanto con la vanità dei giovani che chiamansi figli di famiglia, per distinguerli da coloro che, bastando a sè stessi, si contentano d'esser figli delle loro opere, che sforzavasi celare la propria eleganza naturale, cioè la sola cosa che avesse comune con loro, per tema di rassomigliarli.

Ostentava modi rozzi per nascondere le sue squisite maniere naturali; come ostentava difetti che non aveva per occultare i pregi di cui andava a dovizia fornito. Come gli avea detto Gian-Roberto, nel mentre mettevano piede alla Halle, si mascherava da scettico e vizioso, per paura ch'altri si accorgesse esser egli semplice e buono.

In fondo, era il cuor di un giovine di venticinque anni, onesto, incapace di nuocere, sensitivo, entusiasta; un vero cuore d'artista, in una parola.

E nondimeno la mascherata e la cena erano proprie venute in mente a lui.

E come mai gli era saltata in testa sì matta idea?

Per far ritratto al vero del carattere di Petrus è d'uopo che i nostri lettori ci permettano di indicarne loro la cagione.

La mattina del martedì grasso, dopo una corsa in città, Petrus, sul mezzogiorno, era tornato in casa di mal umore.

Perchè? Lo diremo più tardi. Basta per ora il sapere che Petrus era tornato a casa di mal umore.

Così avviene de' migliori caratteri; anch'essi hanno i loro giorni scuri.

Petrus avea un giorno scuro.

Gian-Roberto gli aveva proposto di leggergli un atto della sua nuova tragedia; ma aveva mandato a spasso Gian-Roberto.

Lodovico gli avea proposto un purgante; ma aveva mandato a spasso Lodovico ancora più di Gian-Roberto.

Quel cuore senza pensieri era tutto commosso. Quell'animo senza cure era cupo.

I suoi amici, non avvezzi a vederlo col muso lungo, non ne sapevano capire il perchè.

Interrogato sulla cagione della sua tristezza, Petrus erasi contentato di fissarli, esclamando:

— Io melanconico! ma siete pazzi?

Risposta che aveva dato molto da pensare ai due giovani.

Avevano essi insistito, ma invano.

Ogni qualvolta riconducevano il discorso sulla sua melanconia, Petrus si allontanava da loro, ritirandosi negli angoli più riposti del suo studio, quasi fuggisse persino il loro contatto.

Messo alle strette da' suoi implacabili amici, dichiarò che se si ostinavano a perseguitarlo finirebbe collo scappar dalla finestra.

Lodovico stese la mano, non più per purgarlo, ma per salassarlo, affermando ch'aveva dato di volta al cervello; e Petrus schiuse le imposte della finestra, dichiarando che al primo moversi d'un di loro manderebbe ad effetto la sua minaccia.

Poi, da vero bretone di Saint-Malo, avvezzo sin dall'infanzia ad arrampicarsi su gli alberi più perigliosi delle navi, si spenzolò a capo innanzi dalla finestra, attenendosi in modo quasi invisibile al davanzale.

Gli amici credettero ch'egli stesse per buttarsi giù davvero, e gettarono un grido.

Ma Petrus rispose al grido con uno scoppio di risa, che, nella disposizione di spirito in cui trovavansi, spaventò Gian-Roberto e meravigliò Lodovico.

— Che cosa c'è? chiesero ad una i due giovani inquieti.

— C'è, rispose Petrus, che ho sotto occhi il più bel tipo di caricatura per Charlet, od il più bell'argomento di romanzo per Paolo de Rock, che trovar si possa nelle ventiquattro ore che costituiscono questo beato giorno di festa, che chiamasi martedì grasso.

Vediamo un po', dissero i due giovani avvicinandosi.

— Oh! guardate sin che volete, disse Petrus, non sono egoista io.

Lodovico e Gian-Roberto gli si accostarono.

Quantunque lo studio di Petrus fosse posto come dicemmo in via dell'Ouest, le sue finestre guardavano sulla spianata dell'Osservatorio.

La spianata dell'Osservatorio dunque serviva di cornice al tipo di caricatura per Charlet, od all'argomento di romanzo per Paolo de Rock, che aveva messo di buon umore Petrus.

L'argomento di questo romanzo e il tipo di questa caricatura era un personaggio vestito di nero, più piccolo che grande, più grosso che sottile, il quale passeggiava solitario, malinconico, col bastone in mano nel viale dell'Osservatorio.

Per di dietro, il dabben uomo presentava una superficie rotondata, che nulla aveva di comico.

— In che dunque ti par ridicolo quel signore? domandò Gian-Roberto.

— Mi ha l'aria d'un uomo come un altro, disse alla sua volta Lodovico, ma parmi abbia un vizio nella gamba destra.

— Non è un uomo come gli altri; prima di tutto ecco dove sbagliate, rispose Petrus, e la prova si è ch'io vorrei esser come lui.

— Che cosa gl'invidii? sentiamo un po', chiese Gian-Roberto, e se posso offerirti quello ch'ha, e se quello che ha è da vendere, vado a comperarlo per offrirtelo.

— Quel che ha, te lo dico io. Prima di tutto è solo, e non ha due amici che lo seccano come fate voi, il che è già una bella cosa, poi io m'annoio, ed egli si diverte.

— Come, si diverte? sclamò Lodovico; ma se ha la cera d'uno strozzato?

— Si diverte? domandò Gian-Roberto.

— Immensamente, rispose Petrus.

— Sarà, ma non mi pare, notò Lodovico...

— Ebbene, ve lo dico io, ripigliò Petrus, quell'uomo laggiù ride, sganascia dalle risa, e ve lo proverò se volete.

— Sì, risposero a coro i giovani.

— Ebbene, aspettatevi tutto, disse Petrus.

E raccolte le mani intorno alla bocca a mo'di portavoce:

— Ehi! signore, gridò, voi che state passeggiando, signore.

Il chiamato era solo nel viale, argomentando dunque che la chiamata non poteva essere diretta ad altri, si volse.

Allora i tre giovani, ruppero insieme in quelle risa grasse in cui aveva dato poco prima Petrus.

Il chiamato era un uomo grave, dai quaranta ai cinquant' anni, con sul naso un altro artificiale di cartone lungo tre o quattro pollici.

— In che posso servirvi, signore? disse una lugubre voce.

— Nulla, assolutamente nulla; abbiam visto quel che volevamo vedere.

Poi volgendosi agli amici:

— Ebbene, che ne dite? domandò.

— Confesso, disse Gian-Roberto, che quest'uomo seriissimo alle spalle, è lepidissimo al dinanzi.

— Proporrei all'Accademia delle scienze, osservò Lodovico, di fondare un premio pel medico che troverà la malattia da cui è affetto un uomo che passeggia con calzoni neri, soprabito nero, cappello tondo, naso posticcio.

— Ed è necessario un premio, un incoraggiamento per trovare tutto ciò? disse Petrus con aria di sprezzo.

— Sta ben attento, Lodovico, disse Gian-Roberto, Petrus è in vena di divinazione, e ti scopre il mistero.

— Lo sfido, rispose Lodovico.

— Petrus vede forse in quell' uomo qualche cosa più d'un naso artefatto.

— E quando bene ci vedesse tutt' altro, dove andrebbe a riuscire?

— Dove la forma sotto cui spunta in mare la cima d' un albero di nave ha condotto Cristoforo Colombo; là dove la caduta d'un pomo addusse Newton; dove il fulmine cascante sur un aquilone condusse Franklin: alla scoperta del vero, disse Petrus con l'entusiasmo fittizio, ch' era una delle molle comiche del dialogar di que'tempi.

— Udiamo, disse Gian-Roberto; non so che filosofo abbia detto che chi scopre una verità e la tiene per sè, è un pessimo cittadino. La verità, Petrus, la verità!

Petrus trovavasi in uno di quegli accessi d' irritazione nervosa in cui la parola è un sollievo; non si fece adunque pregare per prender la parola.

— Or bene, sì, ciechi, diss'egli, sotto il naso artefatto di costui, intravedo tutta intiera la sua vita.

— Prosegui, Petrus, prosegui, disse Lodovico.

— Di quest'uomo, continuò Petrus, vi narrerò la vita.

— Silenzio! disse Gian-Roberto.

— Quest' uomo ha una moglie insopportabile, e mena una vita insopportabile quanto la moglie. Ha udito dai vicini che i suoi figli non sono suoi; il suo portinaio perciò lo guarda in aria d'ironia quando esce, e di compassione quando ritorna. Non ha che un amico, ed è appunto il suo capitale nemico. Questa diffamazione è fondata, o, se più volete, questa non è diffamazione; lo sa bene, ne ha in mano le prove autentiche, e nondimeno continua a stringere la mano del suo amico, o del nemico, come più vi piace; giuoca con lui tutte le sere, lo

invita a pranzo una volta la settimana, gli affida sua moglie al passeggio, lo chiama buono, caro, ottimo... si vale in una parola degli epiteti più affettuosi per significargli la propria amicizia, mentre in cuor suo l'odia, lo detesta, lo esecra e gli mangerebbe il cuore, come Gabriella di Vergy mangiò il cuore del suo amante Raoul. E perchè dissimula tanto, sorride tanto, accarezza tanto moglie ed amante? Perchè gli è un savio, un Socrate, un pacifico galantuomo che vuole la quiete in casa, e non potrebbe ottenerla se aprisse bocca e se non chiudesse gli occhi.

— Ma in conclusione, mio caro Petrus, disse Gian-Roberto stuzzicando l'estro dell'amico suo, quest'uomo ha le sue gioie; in mezzo a quel deserto di Sahara, che chiamasi matrimonio, ha trovato qualche oasi, qualche fresca fonte, ove di soppiatto si abbevera, il che gli dà forza necessaria per ricalcare le sabbie ardenti del coniugale deserto.

— Eh! sicuro, rispose Petrus; un uomo non è mai felice od infelice del tutto; v'hanno campi di luce fra le tenebre, come nelle bufere di Ruisdaël, come nelle tempeste di Vernet, e come tutti i suoi pari, egli ha le sue intime e mute felicità, le sue gioie occulte e misteriose. Or bene conoscete voi le sue gioie? ne indovinate le felicità? No. Ve lo dirò io adunque. La gioia ineffabile di quest'uomo, la suprema felicità che si ripromette nei trecentosessantaquattro giorni dell'anno, è di appiccarsi un naso di cartone il martedì grasso; valendosi dei benefizi della legge, passa nel suo quartiere con la sicurezza di non essere riconosciuto dai vicini ch'egli a sua volta insulta; ed è tanto più certo di non essere conosciuto, che l'anno scorso, in questo medesimo giorno, ha veduto l'amico e la moglie in carrozza ed essi al vederlo non hanno abbassato le tendine. Quest'uomo che scorgete laggiù, continuò Petrus infervorandosi nella sua cronaca improvvisata e fantastica, non darebbe la giornata del martedì grasso per ventimila maravedis; passeggia da re incognito nella sua Parigi, e stasera, tornando a casa, la moglie gli chiederà invano dove e come abbia passata la giornata; farà orecchio da mercante alle interrogazioni della moglie, e la guarderà in aria di compassione, pensando ai piaceri gustati per cinque o sei ore.

Rispettate dunque costui, disse terminando Petrus, rispetta-

telo, invidiatelo, anzi, ch'ei si diverta, mentre voi, in questo giorno di pubblico tripudio, avete l'aria, tu, Lodovico, del medico che abbia ammazzata la gioia, e tu, Gian-Roberto, dei beccamorti che l'ha sotterrata al Père-Lachaise.

— Giacchè invidii la sorte di costui, disse Lodovico a Petrus, perchè come lui non metterti un naso artefatto, e non far credere ai borghesi del tuo quartiere che le lor mogli ne fanno tanti Atteoni?

— Non mi mettere al puntiglio, disse Petrus.

— Anzi, voglio metterti.

— Non spingere un matto a far matterie, raccomandava Gian-Roberto.

— La pazzia credesi madre della saviezza, disse sentenziosamente Petrus, il che prova che quando uno è matto in gioventù, fa senno invecchiando, mentre, invece, i giovani assennati diventan pazzi di vecchi. Ed ecco quindi, continuò Petrus, di che siete minacciati amendue; voi battete senza accorgervene l'ampia e popolata strada della follia, la vostra saviezza precoce vi condurrà diritto alla pazzia. Eh! i nostri padri non erano così; erano giovani da giovini, vecchi da vecchi. Non isdegnavano santificare le feste; il martedì grasso era per essi un giorno d'ebbrezza, mentre voi altri vecchi di venticinque anni scimmiottate i Manfredi ed i Werther, disprezzate gli schietti piaceri dei nostri maggiori, non arrisicate le suola delle vostre scarpe nelle vie di Parigi il giorno di carnovale; ed anzi, fuggite, vi nascondete, vi rintanate, e, quel ch'è peggio, vi rinserrate in casa mia, in casa di uno che, per cento diavoli! è più stupido, mogio e snervato di voi

— Bravo Petrus! gridò Lodovico; davvero mi hai convertito ed infatti ti metto al punto.

— Di far che?

— Di travestirci tutti e tre in *malins* e visitare le tane di Parigi in quest'elegante travestimento.

— Accetto, disse Petrus. Ho bisogno di svagarmi. Vieni tu, Gian-Roberto? E tu, Lodovico, vieni?

— È impossibile, rispose Gian-Roberto; io pranzo in via di Sant'Apollonia, e m'ho da recare ad una serata di famiglia. Lasciami adunque in libertà.

— Ma ad un patto.

— Quale?

— Sono curioso di sapere, disse Lodovico, se Petrus si è ingannato sul conto del messere del naso artefatto; te gli farai dinanzi e gli domanderai: - Come vi chiamate? chi siete? chi cercate? Noi ti aspettiam qui.

— Sarà fatto, disse Gian-Roberto.

Il giovine prese il cappello ed uscì.

In men di dieci minuti era tornato.

— Signori, diss'egli, ho gettati i passi.

— Non ha voluto risponderti il soppiattone?

— Tutt'altro.

— E cosa ti ha risposto?

— Che ha nome Gibassier, che è scappato dalla galera di Tolone, e che aspetta un signore che dee dargli mille scudi per fare un colpo la prossima notte.

I tre giovani ruppero in una solenne risata.

— Or bene, disse Lodovico a Petrus, l'hai sbagliata di grosso; egli non è il tuo borghese.

— No?

— Un borghese non sarebbe sì arguto.

Ed i tre giovani scesero magnificando l'arguzia dell'uomo dal naso artefatto.

Il lettore vide nel primo capitolo il risultamento della mascherata dei tre giovani.

LXXIX.

Il Van-Dich della strada dell'Ouest.

Ora che tentammo sbozzare il carattere di Petrus ne'suoi dì scuri, vediam quel ch'ei fosse nei dì di buon umore.

Abbiam detto ch'era un bel giovine; spieghiamoci un po', dacchè questa frase si suol interpretar in diversi modi.

Noi uomini siam giudici incompetenti a questo riguardo: diciamo l'opinione delle donne.

Per le une la bellezza dell'uomo consiste unicamente nella sanità e nella freschezza, vale a dire nella forza delle membra, quali pur ne siano le fattezze e l'espressione.

Queste amano ad un modo un corazziere, un facchino ed un cacciatore.

In una parola amano prima di tutto la forza.

Per altre la bellezza degli uomini sta nel pallor del volto, nella soavità dell' espressione, nella regolarità dei lineamenti, nel languor degli occhi, nella sveltezza del corpo; per queste insomma gli uomini non son belli se non effeminati, deboli e cascanti.

Per noi la bellezza dell'uomo, seppur vi son uomini belli per noi, sta tutta negli occhi, nei capegli e nella bocca.

Un uomo è sempre bello quando ha occhi scintillanti, ricca capigliatura, bocca chiusa, sorridente e buona dentatura.

La bellezza dell'uomo, insomma, ci pare consista prima di tutto nell'espressione di bellezza che sembra assoluta nell'uomo.

Queste condizioni ci hanno fatto dire di Petrus ch' egli era un bel giovine.

Del resto, se il lettore vuol formarsi un' idea esatta di Petrus, non ha che a ricordarsi del maraviglioso ritratto fatto da Van-Dick di sè stesso; e, se non ricorda o non ha veduto il ritratto, basterà dia un'occhiata all' incisione che ne fu fatta, e che trovasi da tutti i venditori di stampe.

Un giorno Gian-Roberto, passando sulla riva Malaquais, aveva veduto l' incisione in una vetrina; colpito dalla somiglianza dell'allievo di Rubens con Petrus, era entrato immediatamente nel magazzino per comperare non il ritratto di Van-Dick ma quello del suo amico.

Lo aveva appeso nello studio di Petrus, e la somiglianza dell'autore del Carlo I col giovine era siffatta, che di dieci borghesi che venivano ad allogargli il loro ritratto ad olio o quello delle loro mogli e delle loro figlie al pastello, nove ostentavano che Petrus volesse dar loro la baia dicendo che quella incisione era non il suo ritratto, ma il ritratto di un pittore morto da centottant'anni.

Aveva lo stesso profilo, gli stessi capegli rialzati sul fronte, biondi ed inanellati, gli stessi mustacchi tirati e lo stesso pizzo scendente fieramente dallo stesso mento. Petrus insomma era Van-Dick vivente, energico ed altiero, intelligente e buono.

Chiunque, venendo da Genova, poneva piede nel suo studio, ricordavasi dei magnifici quadri del Palazzo Rosso e cercava istintivamente l' adorabile marchesa di Brignole, di cui incontravasi ad ogni passo, in quel bel palazzo, l' effigie sottoscritta dal pittore fiammingo.

Se, contemplando Petrus col suo collare spianato, il giustacuore di velluto stretto alla vita da un cordoncino di seta, seduto, pensoso, in fondo al suo studio, carezzando con la sua bianca mano femminile i suoi biondi mustacchi, si fosse cercata la compagna ideale di questo bel giovine, la sua rassomigiianza col pittore d' Anversa era si grande, che niun'altra amica gli si sarebbe desiderata che la bella marchesa di Brignole immortalata dal soave pennello di Van-Dick.

E niun'altra infatti gli si sarebbe meglio convenuta, dachè, non per volare verso una borghese, l'anima raggiante dagli occhi di Petrus aveva ricevuto le ali, ed era chiaro che solo il

rampollo d'una razza principesca avrebbe potuto dire al fiero e leggiadro giovine:

— Inchinati dinanzi a me: son tua regina.

E una discendente infatti da lungo ordine di principi aveva turbato il cuor di Petrus.

Diciamo in poche parole com'era seguita la faccenda.

In quella via deserta anche ai dì nostri, ma più deserta ancora ventisei anni fa, che chiamasi dell'Ouest, ove era collocato il suo studio, Petrus aveva veduto un giorno, tornando a casa, arrestarsi una carrozza fregiata [illegible] grosso stemma gentilizio; una testa di moro al naturale in campo d'argento, con questo motto: *Adsit fortior;* Si mostri il più valente.

Fermata la carrozza, un servo in livrea turchina listata d'argento, sceso frettoloso di cassetto, aveva schiuso lo sportello ad una giovane e leggiadra donna dal portamento e dai modi aristocratici.

Dopo questa giovinetta, dai diciannove ai vent'anni, era smontata, appoggiandosi al braccio del lacchè, una vecchia di sessant'anni circa.

La giovinetta alzò gli occhi sulla porta della casa dinanzi a cui erasi fermata la carrozza, e, non avendo trovato quel che andava cercando, domandò al cocchiere:

— Siete sicuro che questo è il numero 92?

— Sì, principessa, rispose il cocchiere.

Era il numero della casa di Petrus.

Entrate le signore, il pittore attraversò la via, e, mentre poneva piede anch'egli sulla soglia, udì la più giovane domandare al portinaio:

— Il signor Petrus Herbel dimora qui?

Herbel era il cognome di Petrus.

Ed il portinaio, maravigliato delle sontuose pelliccie in cui erano ravvolte le dame, rispose:

— Per servirle, ma ora non è in casa.

— Ed a che ora si può trovarlo? ripigliò l'interrogatrice.

— Alla mattina fino a mezzogiorno o ad un'ora, rispose il portinaio. Ma, a proposito, eccolo lì, soggiunse egli notando il giovine la cui testa sopravanzava le due visitatrici.

Amendue si rivolsero insieme e videro il giovine che, cavandosi tosto il cappello, s'inchinò rispettoso.

— Siete voi il signor Petrus Herbel, pittore? chiese con alterezza la vecchia dama.

— Sissignora, rispose freddo Petrus.

— Veniamo per un ritratto, proseguì la dama con tuono altiero: volete farlo?

— È la mia professione, rispose sempre con isquisita ma fredda pulitezza Petrus.

— Quando volete incominciarlo? Sarà presto finito? Rispondete senza perder tempo, perchè moriamo dal freddo.

— La giovinetta, che non aveva ancora aperto bocca, notata l' impertinenza della compagna ed in pari tempo la pazienza rispettosa di Petrus, gli si accostò dicendogli:

— Siete voi l'autore d'un ritratto all'ultima esposizione sotto il numero trecentonove?

— Sì, signora, rispose Petrus tutto agitato dalla bellezza della fanciulla e della dolcezza della sua voce.

— Se non isbaglio, era il vostro stesso ritratto, non è vero? continuò la giovinetta.

— Sì, signora, rispose Petrus arrossendo.

— Or bene, vorrei il mio ritratto in quella maniera. Ne ho già otto o dieci comandati da mia madre o da mia zia, ma nessuno mi piace. Volete voi, soggiunse sorridendo, tentare alla vostra volta di appagare una persona capricciosa molto e schizzinosa non poco?

— Tenterò, e sarà per me un grande onore.

— Grand'onore, interruppe la vecchia dama, e perchè?

— Perchè solo un pittore di gran vaglia, rispose Petrus inchinandosi, sarebbe degno di fare il ritratto d'una persona dotata di tanta bellezza e di sì illustri natali come madamigella di Lamothe-Houdon.

— Ah! ci conoscete? borbottò la vecchia.

— Cioè, conosco il nome di madamigella, rispose Petrus.

— V' ho detto ch'io son capricciosa e schizzinosa; ho dimenticato soggiungere che sono anche curiosa.

Petrus chinossi, pronto ad appagare la curiosità della bella visitatrice.

— Come sapete il mio nome?

— L'ho letto sulla portiera della vostra carrozza, disse Petrus sorridendo.

— Ah! lo stemma di mia famiglia; v' intendete di blasone?

— Non degg' io valermene ogni poco, ed un pittore storico potrebbe ignorare che, dalla presa di Costantinopoli a quella di Berg-op-Zoom, lo stemma dei Lamothe-Houdon ha sfolgorato sur ogni campo di battaglia senza trovar mai quanto cerca il suo motto?

Questo diploma di nobiltà e di valore messole innanzi d'improvviso con sì squisita cortesia, fece arrossire fino ai capegli l'erede dei Lamothe-Houdon.

Anche la vecchia fu costretta a guardare il giovine con aria meno altiera.

— Ebbene, signore, diss'ella con un'insolita degnazione, poichè sapete il nome di mia nipote non ci resta che a domandarvi l'ora in cui vi piacerà dar mano al ritratto, e lasciarvi il nostro indirizzo.

— L'ora spetta a voi prefiggerla, signora mia, rispose il giovine ossequiente, e quanto all'indirizzo della principessa di Lamothe-Houdon, chi ignora che il suo palazzo è in via Plumet, dirimpetto al palazzo Montmorin, vicino al palazzo del conte Abrial?

— Or bene, rispose la giovinetta arrossendo di nuovo, domani a mezzogiorno, se vi piace.

— Domani a mezzogiorno sarò a'vostri ordini, rispose Petrus inchinandosi rispettosamente.

Le dame risalirono in carrozza e Petrus nel suo studio.

Petrus era leale, e nondimeno aveva messo fuori colla signorina di Lamothe-Houdon una solenne bugia.

Aveva detto che tutti sapevano la dimora dei Lamothe-Houdon, e nondimeno due mesi prima ei la ignorava ancora e non lo aveva saputo se non per caso.

Pochi parigini, meno quelli della riva sinistra, conoscono la parte di bastione che va dalla barriera di Grenelle a quella della stazione della ferrovia e cinge tutta la riva sinistra a mezzogiorno, come dalla stazione a Grenelle la Senna la cinge a tramontana. Questi bastioni, o piuttosto questo passeggio di un quindicimila metri di lunghezza, è allegrato da quattro filari d'alberi che formono due contro-viali; vestito di zolle erbose da un capo all'altro dalla via, e chiunque desidera passeggiar meditando negli ombrosi viali d'un parco non trova luogo più opportuno dei bastioni di mezzogiorno.

Alcune donne, che non mostrano mai la faccia nei pubblici passeggi, nei teatri, alle accademie, alcune di coloro che, spingendo la ritiratezza fino alla clausura, non escono mai di casa che per andare alla chiesa, rassicurate dalla solitudine di quest'ombrosa Tebaide, vi traggono in calesse nelle sere estive; ed il giovine studioso, che commenta il codice sotto i grandi olmi, maraviglia al veder passare sulla via, come alle ombre vaporose delle grandi antiche dame, le belle e sorridenti fanciulle del sobborgo San Germano.

Fra le giovani e belle donne, non giulive e sorridenti però, passava un giorno in carrozza la giovine donna che vedemmo comparire due volte in questo libro.

La prima volta al letto di morte di Carmelita.

La seconda, un momento fa appena nella casa di Petrus, madamigella Regina di Lamothe-Houdon, figlia al maresciallo Bernardo di Lamothe-Houdon.

Petrus l'aveva veduta la prima volta sei mesi prima circa verso la fine d'un bel giorno di estate.

Petrus era solo in mezzo alla strada formata dai quattro filari degli alberi del bastione. Egli contemplava all' orizzonte verso gl'invalidi le tinte calde e svariate dell' occaso, quando dal fondo della via, come se due cavalli del carro del sole si fossero sviati in un polverio di oro, vide un tratto due cavalieri, che pareva gareggiassero alla corsa.

Abbiam detto due cavalieri, ma avremmo dovuto dire un cavaliere e un'amazzone.

L' amazzone era una svelta giovinetta somigliante a Diana cacciatrice, con lunga sottana di seta grigia e un cappello grigio guernito d' un velo verde. Aveva nello atteggiamento e nelle sembianze un che di quella Diana Veron che Gualtiero Scott aveva ideato e rivelata alla nostra ammirazione, e non poco di quella adorabile Edmea, che Giorgio Sand aveva per avventura intravveduta di già nelle nebbie della Nera Valle.

La fiera attitudine con cui la giovinetta sedeva sul suo cavallo dei neri crini screziati di bianca spuma, la sicura energia con cui lo guidava domando le sue bizzarrie, manifestavano già una cavalcatrice di primo ordine, e il parlar che faceva, ad onta del galoppo del cavallo col suo compagno, mostrava chiaramente che il suo sangue freddo non lo cedeva alla sua perizia equestre.

Il suo compagno era un vecchio sui sessantacinque anni, di bello aspetto e di modi garbati, con abito verde, calzoni bianchi e stivali alla francese. Aveva in capo un gran cappello nero, sotto le cui tese ondeggiavano bianchi capegli che pareano incipriati, e conservato aveano un non so che della foggia del Direttorio. Non era necessario notare il nastro a più colori che gli stava all' occhiello dell' abito per sapere a che classe della società appartenesse; le sue sopracciglia, gli irti mustacchi, le cui punte ricascavano sotto il mento, l' espressione un po' severa della faccia additavano la consuetudine del comando e bastava vederlo per riconoscere in lui una celebrità militare.

A Petrus il rapido trascorrere del vecchio e della giovinetta parve una visione, e se in capo a mezz'ora non fossero tornati a corrergli dinanzi, avrebbe creduto alla comparsa d'una leggiadra castellana del medio evo, reduce al castello insieme col padre o con qualche vecchio paladino.

Petrus, tornato a casa, volle riporsi al lavoro: ma il lavoro è un'amante gelosa che si ritrae quando le andate incontro colla fronte calda dei baci di un rivale.

La rivale del lavoro di Petrus era l'incontro fatto, la sua visione, il suo sogno. Invano prese in mano la tavolozza, invano tentò condurre il pennello sulla tela che stavagli innanzi; l'imagine dell'amazzone gli errava intorno, gli spostava la mano, gli accarezzava la fronte.

Con tutto ciò, in capo ad un'ora di resistenza con l'avvenente fantasma, si pose all'opra.

Si sarebbe potuto credere vincitore ed era vinto.

L'abbozzo della tela era un cavaliere crociato, ferito, moribondo, steso sulla sabbia e soccorso da una araba giovinetta.

Mentre i neri schiavi, maravigliando delle inconsuete sollecitudini verso un infedele, reggevano la testa del moribondo, la giovinetta andava ad attingere acqua nell'elmo del guerriero ad una fontana ombreggiata di tre palme.

Il dipinto parve a Petrus l'allegoria della sua vita. Non era infatti egli, quel cavaliere ferito nella aspra guerra della vita, in cui ogni artista è un crociato che compie un lungo ed arduo pellegrinaggio alla Gerusalemme dell'arte, e l'amazzone incontrata non era la fata benefica che ha nome speranza, la quale,

evocata dalla sua liquida grotta, ogni qualvolta il lavoro soverchia le forze, spreme goccia a goccia, come Venere Afrodita dalle sue treccie rattorte la rugiada che ristora il viaggiatore?

Un tal simbolo ideale che sorrideva alla sua immaginazione, parvegli si appropriato che risolvette farne il simbolo della sua vita; e cancellate le teste della giovane araba e del crociato, surrogò la propria faccia a quella del cavaliere e il voto dell'amazzone a quella della giovinetta.

In queste disposizioni erasi riposto al cavalletto, e perciò ben dicevamo che egli era non vincitore, ma vinto.

Da quel punto scorsero quattro mesi senza ch'ei rivedesse la bella amazzone, o, piuttosto, senza che ei cercasse rivederla. Ma il caso che gliel'aveva condotta innanzi la prima volta, gliela fece nel gennaio del 1827 incontrare di nuovo in carrozza chiusa sui bastioni deserti e coperti di neve.

Era vestita di nero ed accompagnata da una vecchia dama, che pareva dormire in fondo alla carrozza.

La carrozza dal bastione degl' Invalidi passava al viale dell'Osservatorio; poi dal viale al bastione, ricominciando sempre lo stesso giro.

Finalmente scomparve dietro all'angolo di via Plumet.

Petrus comprese quindi che il suo ideale dimorava in quella via. Un mattino si ravviluppò fino al mento in un grande mantello ed andò a postarsi sotto il portico d' una delle case in via Plumet, aspettando il ritorno della carrozza che aveva veduto passare.

Verso un'ora pomeridiana la carrozza tornò nel palazzo di cui Petrus aveva, al principio di questo capitolo, esattamente descritta la situazione. Il nostro moderno Van-Dick aveva dunque spacciata una grossa bugia dicendo che tutti sapevano l'abitazione dei Lamothe-Houdon, posciachè un mese prima non lo sapeva egli stesso.

Non ci dilungheremo a descriver la gioia del giovine, nel ricevere la visita della fata che conosceva ed idolatrava da un pezzo, e se la vecchia dama che l' accompagnava fosse stata cieca e sorda, forse Petrus sarebbe salito nel suo studio e le avrebbe presentato innanzi, non uno, ma venti ritratti, chè da sei mesi il giovine pittore aveva senza quasi saperlo dato a le donne che dipingeva i lineamenti bellissimi, quantunque un po' altieri, di Regina.

LXXX.

Vecchia istoria sempre nuova.

Petrus, tornato nello studio, guardò prima con gioia, poi con dispiacere le varie tele in cui aveva ritrattata la figlia del maresciallo di Lamothe-Houdon.

Infatti, dopo un dieci minuti di esame, quei ritratti gli parevano sì inferiori al vero, che poco mancò li gittasse sul fuoco. Ma l'arrivo di Gian-Roberto lo distolse dal suo pensiero.

Gian-Roberto era troppo accorto osservatore per non avvedersi che un qualche cosa di nuovo e straordinario accadeva nell'amico; ma, prudente e ragionevole, dopo aver tentato il tasto, vedendo che non rispondeva non cercò altro.

I giovani bene educati parlan di rado fra loro delle loro amanti e de'loro amori, ed anche delle lor semplici conoscenze, ogni cuore dilicato vuol ombra e mistero, e ben difficilmente introduce un amico, e tutt'altri, nel santuario delle sue affezioni.

Gian-Roberto, accortosi dell'umore di Petrus, trovò un pretesto per andarsene, e lasciò che l'artista passeggiasse da solo ne'suoi castelli in aria.

Che castelli erano? Gian-Roberto lo ignorava, ma poco gliene importava: aveva arguito dal sorriso dell'amico, dai suoi occhi semi-velati, dalla sua distrazione, che erano castelli d'oro, inebbrianti.

Petrus, solo, passò una di quelle adorabili giornate di cui l'uomo si ricorda sempre con tremito di gioia sulla tarda sera della vita.

Da quel giorno, il sogno di ogni artista, di ogni giovin cuore gentile, l'amore d'una donna, che reca in fronte il triplice diadema della bellezza, della grandezza e della gioventù, un tal sogno prese consistenza per lui.

Le principesse da lui ideate e dipinte, prendevano corpo per lui in una sola donna.

Chiudeva gli occhi e la vedeva smontar di carrozza, coperta di merletti, di velluto e di ermellino.

Sedè tutta sera al pianoforte. Come tutti i pittori, Petrus adorava la musica.

La sua mano era inetta a trasfondere sulla tela un solo dei suoi sentimenti. La musica sola, col fascino de' suoi accenti, con le vibrazioni che spandonsi dal cielo sopra la terra, la musica sola poteva degnamente esprimere le appassionate aspirazioni del giovine.

Non si coricò e non prese sonno che molto avanti nella notte.

Cioè non prese sonno, vegliò ad occhi chiusi fino all'albeggiare.

Vegliò, perchè una voce non cessò di mormorargli al cuore ed alle orecchie il nome di Regina.

Petrus uscì alle nove, quantunque al mezzogiorno fosse l'ora prefissa; ma non avrebbe potuto rimanersi in casa più a lungo, e si pose a passeggiare, aspettando dinanzi al palazzo del maresciallo.

Il palazzo dei Lamothe-Houdon, in via Plumet, oggi via Oudinot, componevasi d'un vasto edificio con cortile e giardino, e in fondo a questo giardino, in un luogo appartato che rassomigliava a un' oasi mille leghe lontana da Parigi, d' un padiglione con una sala da pranzo, una saletta ed un gabinetto, chiusi da una gigantesca serra di fiori invetriata.

Da codesti vetri, come nel giardino delle Piante di Parigi, nel giardino botanico di Brusselle, nelle stufe del celebre agronomo Van-Haet, si scorgevano mille piante esotiche, le cui foglie di ignota forma, impartivano a quel chiuso un pittoresco aspetto tropicale.

Il padiglione, assiepato intorno da alberi, era visibile soltanto

dal lato meridionale in mezzo ad un vano lasciato da castagni e da tigli.

Nel gabinetto del padiglione, ove, coi prodotti più rari della terra, trovavansi i più insigni capolavori dell'arte, Regina aspettava Petrus, non con uguale impazienza, per vero, ma con una certa curiosità.

Fin dalle prime parole mutate con Petrus, la giovinetta erasi accorta d'aver a che fare con un giovine di pregi non comuni.

Il pittore giunse all' ora fissata, senza tardare od anticipare un minuto; aveva rigorosamente osservata la puntualità che Luigi XIV chiamava pulitezza del re.

Nel por piede in quel canestro di fiori dell'arcipelago indiano, Petrus fu côlto da un fremito d'ammirazione e piacere.

Lo spettacolo era sorprendente infatti per un artista.

Il sogno della più fervida immaginazione non avrebbe potuto raggiungere la realtà.

Pareva che dai sublimi amplessi d'amor celeste fra l'ingegno umano e la natura surti fossero stupendi capolavori.

Là stavano tutte le meraviglie dell'arte, tutte le ricchezze del suolo.

Là, sotto le gigantesche liane dell'America meridionale, due amanti in bianco marmo stringevansi in casto abbracciamento, come l'Amore e Psiche di Canova.

Là, sotto le palme dell'Africa, fuggivano le Naiadi scapigliate di Clodione.

Erano venti terre cotte di maestri del secolo diciassettesimo e diciottesimo, di Bouchardon, di Coisevox, che univano le loro tinte rossigne al bronzo fiorentino de' maestri del secolo sedicesimo.

Erano, sotto i roseti d'Europa e le magnolie dell'America settentrionale, le grazie di Germano Pilon, le ninfe di Giovanni Goujon, gli amori di Gian Bologna, il grande scultore che l'Italia rubò alla Francia, e non vuole restituirle, quantunque da trecent'anni e più la sua ombra ripeta il titolo di francese (1).

(1) L'Italia non ha bisogno in fatto d'arti di rubar nulla alla Francia. Del resto, Gian Bologna, di Dovay, venne per tempo in Italia, fu allievo di Michelangelo, e aiutato di denaro e di consigli dal Vecchietti. Ebbe moglie bolognese. Visse quasi sempre al servigio del gran duca di Firenze.

Era insomma cento capolavori in terra, pietra, legno, marmo, bronzo, disposti in vago ordine in quella vergine fiorita foresta, ove tutte le contrade offrivano tributo de'loro particolari e caratteristici prodotti, dai calceolari e dalle passiflore dell'America meridionale, dalle camelie, dalle ortensie, dagli alberi del the, fino agli azzurri loti, bianchi e rosei, fino alle dolci palme, ai datteri dell'Africa: dalle sensitive, dalle ficaie, dai cespugli odorati del Madagascar, fino agli encaliti ed alle mimose dell'Oceania.

Era insomma un mappamondo florito.

Regina sembrava la divinità protettrice, la fata onnipotente di quel mondo meraviglioso.

Petrus esitava ad entrare anche dopo che il servo lo ebbe annunziato, e Regina fu costretta a dirgli sorridendo:

— Venite avanti, signore.

— Vi domando scusa; ma, sul limitare del paradiso, è ben lecito ai poveri mortali lo starsi esitanti.

Regina si alzò e condusse Petrus nella sala trasformata in istudio; sorgeva nel mezzo un cavalletto con una tela assai grande per un ritratto al naturale.

Sur un sedile stava una scatola di colori ed una tavolazza.

La luce cadeva opportuna, nè Petrus ebbe a fare spostamenti.

— Compiacetevi sedere ove volete e atteggiarvi come più vi piace, signorina, disse Petrus.

Regina siedette e prese naturalmente una positura tutta morbidezza e grazia.

Petrus levò la matita, e con singolare sicurezza di mano sbozzò il ritratto.

Giunto ai particolari, e, vedendo che il volto di Regina mancava di quel brio della bocca e degli occhi che forma la somiglianza:

— Signorina, disse Petrus, volete voi permettere che parliamo un po'di quel che più vi piace, di botanica, di geografia, di storia o di musica in questa prima seduta? Per curante che io sia del colorito, appartengo alla scuola dei pittori idealisti. Mio primo desiderio sarebbe unire al sentimento di Scheffer il colorito di Decamps; perciò parmi impossibile pingere un buon ritratto di volto immobile, e quando dico immobile, vo'dire non animato dal discorso. Chi si fa ritrarre assume di consueto,

col silenzio a che si riduce volontariamente o che gli venne imposto da un artista timido o mal destro, una cert'aria manierata, intricata, che fa esclamare agli amici: - Oh! non somiglia; troppo grave... troppo serio. - E la colpa ricade sul povero pittore, mentre si dovrebbe avvertire che il pittore, non conoscendo il proprio modello, invece di dargli la consueta espressione, gliene ha dato una momentanea e fittizia.

— Avete ragione, rispose Regina che aveva prestato attento orecchio alla tesi esposta con ischiettezza naturale da Petrus che pur continuava l'abbozzo; e se, per far di me un buon ritratto, vi basta vedermi il volto animato dal discorso che più mi piace, stendete, di grazia, la mano e tirate il campanello.

Petrus obbedì.

Il lacchè che lo aveva introdotto, e che stava pronto al comando, si fece innanzi.

— Chiamate Ape, disse Regina.

In men di cinque minuti, una fanciulla di dieci a undici anni, entrò o piuttosto saltò dall'uscio ai piedi di Regina.

Petrus, facile alle impressioni come un artista sopraffatto dal fascino della bellezza imperioso su certi temperamenti, mandò un grido d'ammirazione.

— Oh! la divina fanciulla! diss'egli.

La bambina chiamata dalla sorella col nome caratteristico di Ape, era una leggiadrissima creatura dalla faccia rosea, dai capegli d'un vivo biondo, inanellati intorno al capo, come grossa ciocca di bottoncini d'oro, dalla persona si svelta e sottile che somigliava un' ape.

Quantunque sul finir di gennaio, la sua fronte era tutta grondante di sudore.

— Mi hai chiamata? diss'ella.

— Sì, dove eri?

— Nella sala di scherma a duellare con papà.

Un sorriso errò sulle labbra di Petrus. La parola duellare gli pareva grottesca in bocca alla fanciulla.

— Il papà adunque continua a esercitarti nella scherma? È più fanciullo di te, Ape, e non vorrò più bene nè all' uno, nè all'altra, poichè non volete far a modo mio.

— Ma il papà, Regina, dice sempre che non sei divenuta si grande e si bella, se non perchè ti ha addestrata nella scherma;

e poichè anch'io voglio diventare grande e bella al pari di te, vo' dicendo ad ogni momento: - Papà, fammi insegnare la scherma.

— Sì, e a lui non par vero. Guarda, sei tutta molle e ansante; ti farò il broncio. Vedete un po', signore, una fanciulla di undici anni vuol tirare di spada come uno scolare di Salamanca, od uno studente d'Heidelberg!

— Aggiungi che al far della primavera salirò a cavallo....

— È un'altra faccenda.

— Sì, e il papà ha detto che quest'anno ti comprerà un altro cavallo darà a me il tuo Lemio.

— Oh! la vedremo, e, se il signor maresciallo mi fa questo, lo battezzo per matto da catena.... Immaginatevi, signore, Lemio è un cavallo che nessuno osa salire.

— Fuori di te, Regina, che gli fai saltare fossi larghi sei piedi e siepi alte tre.

— Perchè mi conosce.

— Ebbene, conoscerà anche me; e, se non vuol conoscermi, gli dirò a frustate: - Sono sorella di Regina e figlia del maresciallo di Lamothe-Houdon io, e finirà per capirmi.

— Lemio, signorina, disse Petrus, cogliendo l' opportunità dell' agitazione di Regina per delinear la sua testa, non è un nero cavallo dalla lunga criniera, misto d' arabo e d' inglese?

— Sì, signore, rispose Regina; il mio cavallo sarebbe nobile tanto da meritarsi un blasone?

— Viene da un paese in cui cani e i falchi hanno la loro genealogia. Perché non avrebbe anch'esso la sua?

— Ah! sclamò Ape a voce sommessa, è il signore che fa il tuo ritratto?

— Sì, rispose Regina collo stesso tono.

— Potrebbe fare anche il mio?

= Di tutto cuore, disse sorridendo Petrus; massime atteggiata come siete in questo momento.

La ragazza era mezzo sdraiata con le gomita sulle ginocchia della sorella. La testolina, piena d'intelligenza e di brio, era posata fra le sue mani, mentre Regina le andava accarezzando la faccia come un fiore.

— Capisci, sorella? il signore è dispostissimo a fare il mio ritratto.

— Oh! esclamò Regina, ad un patto però.

— Quale? domandò Ape.

— Che sarai savia ed obbedirai a tua sorella.

— Oh, oh! disse Ape; so a memoria da un pezzo i dieci comandamenti; dicono: Onora tuo padre e tua madre; ma non dicono onora fratelli e sorelle. Voglio sì amar mia sorella Regina di tutto cuore, ma non la voglio obbedire; voglio obbedir solo a mio padre.

— Lo so, disse Regina; fa tutto quello che vuoi.

— Se no non gli obbedirei, aggiunse ridendo la piccina.

— Su via, Ape, disse la sorella, vuoi sembrar più cattiva che non sei; mettiti a sedere e contaci una storia.

Poi, volgendosi a Petrus:

— Figuratevi, signore, continuò; ogni volta che son melanconica, il che m'avviene assai spesso, questa fanciulla mi dice: - Sei malinconica, sorella? Bene, ti racconterò una novella, e la si mette a narrare storie che mi fanno smascellar dalle risa. Orsù Ape, una storiella.

— A' tuoi comandi, disse la fanciulla guardando Petrus, quasi avesse voluto dirgli: - Sentite questa.

Petrus si diè ad ascoltare, continuando in pari tempo a sbozzar la testa di Regina che, avvivata dal dialogo, prendeva un'incantevole espressione.

La fanciulla incominciò.

LXXXI.

La principessa Carità.

RACCONTO FANTASTICO.

Ape così incominciò:

— C'era una volta una principessa, dotata di straordinarie virtù e d'impareggiabile bellezza.

Era nata a Bagdad e viveva sotto il regno del califo Hauroun-al-Raschid, di cui era stretta parente.

Suo padre, fra i più illustri generali dell' esercito del califo, vedendo la figliuola crescere e farsi meno frequenti le guerre, offrì la propria dimissione al califo per dedicarsi del tutto all'educazione di Zuleyma.

Zuleyma, in persiano, significa Regina.

Il califo accettò la dimissione, e, quantunque gli dolesse perdere un sì valoroso guerriero, approvò il suo disegno, proponendogli per l'educazione di Regina... no, voleva dire Zuleyma gli stessi maestri che avevano educato sua figlia.

Il generale, abbandonata la corte, andò ad abitare un bel palazzo in un subborgo della città, circondato, come la via Plumet, da floriti giardini.

Là, in un padiglione come questo; convenivano maestri di ballo, di disegno, di canto, di botanica, di storia, d'agronomia e sin anche di filosofia, perchè il generale voleva che la mente della principessina fosse ornata di tutte le scienze note a quel tempo; e ben si può dire, senza far la corte alla giovinetta, che

aveva tanto approfittato delle lezioni de'suoi maestri che di diciott'anni era molto saputa.

— Ape, l'interruppe Regina, il tuo racconto non mi diverte molto; cercane un altro.

— Non ti divertirà molto, disse Ape, ma è vero, e la verità è il primo pregio d'ogni racconto, dico bene, signor pittore?

— Così credo anch'io, rispose Petrus, accortosi che la narratrice alludeva a Regina; perciò pregherei umilmente vostra sorella a darvi licenza di continuare.

Le guancie di Regina si suffusero dell'incarnato delle camelie che penzolavano sul suo capo.

— E se continuo, chiese Ape, che cosa mi darete?

— Il vostro ritratto.

— Davvero! esclamò Ape giubilante e battendo le manine.

—Ve lo prometto.

Ape si volse alla sorella, aprendo le braccia, come per significare:

— Vedi bene che non posso fare altrimenti.

Regina non rispose, ma tirò lentamente addietro il seggiolone come per nascondere il proprio rossore nell'ombra delle piante che circondavano la sala.

Ape, vedendo che, se Regina non accordava l'assenso, non lo negava almeno assolutamente, ripigliò il racconto, premettendo come transazione:

— Eravamo alla meravigliosa bellezza della principessa; ma questo lasciamolo lì, poichè papà dice che la bellezza svanisce e la bontà resta.

La bontà di Zuleyma era meravigliosa.

Tutte le madri di Bagdad, quando passava per le vie, la accennavano a dito ai loro figli, dicendo:

— Ecco la più bella e caritatevole principessa che sia mai vissuta.

Or avvenne che a poco a poco acquistò nel suo quartiere sì grande celebrità, che non fu più tenuta in conto di donna come le altre, ma d'una vera fata, che operava prodigi dovunque passava consolando gli uni, guarendo gli altri, facendo buoni i cattivi e migliori i buoni.

Un giorno un piccol savoiardo di quei paesi, che stentava la vita facendo ballare una marmottina, piangeva alla porta del

suo palazzo, perchè, non avendo potuto raccogliere un obolo in tutta la giornata, non attentavasi tornar a casa per paura di essere battuto dal padrone.

La principessa vide dalla finestra le lagrime del poverino, scese, e gli domandò che cos'avesse.

Appena veduta la, il picciol savoiardo comprese che il rimedio era trovato, e saltò di gioia sclamando:

— La fata! la fata!

Poi, chiedendole la limosina nel linguaggio del proprio paese le ripete: Carita, Carita, principessa Carita! sicchè molte persone che l'avevano udito, non sapendo che la principessa altro nome si avesse fuor quello di Zuleyma, che vuol dire Regina, la chiamarono con un nome ben più bello e gentile, cioè col nome di fata Carita che significa: fata Carità.

Regina interruppe Ape un'altra volta.

— Capireste, signore, donde mai questa fanciulla vada a pescare siffatte storielle?

— Sì, rispose con un sorriso Petrus, capisco perfettamente, e la sua immaginazione non mi reca meraviglia; credo che non sia che memoria.

Il lettore capisce a sua volta che le guancie di Regina si colorarono del più vivo rossore sotto lo sguardo e dalla risposta di Petrus.

Ma la piccola Scheherazade, non badando nè allo sguardo dell'uno nè all'arrossire dell'altra, tirò innanzi.

— In sostanza, signor pittore, io non dirò tutte le belle e buone azioni che provano come la fata Carita fosse degna del suo nome. Non ve ne conterò che una, e mia sorella Carita, cioè no; Zuleyma; no, Regina, m'imbroglio sempre, e mia sorella Regina, che sa più fiabe di me, per la buona ragione che è di me più grande e ha più di me studiato, potrà dirvi, se muto pure una parola.

Il palazzo della principessa dunque era circondato da un giardino fiorito e da viali di passeggi che giravano intorno alla città di Bagdad, come i bastioni circondano Parigi.

Tutti i giorni d'estate, la principessa usciva al passeggio a cavallo insieme con suo padre in que' fronzuti viali, e chi li vedeva passare non poteva a meno di porre lor mente.

— È vero, disse Petrus guardando la fanciulla e ringraziandola dello sguardo.

— Ah! senti, diss'ella, il signore dice ch'è vero!

Ebbene, continuò ella ripigliando il racconto, un giorno, in una di queste passeggiate, la fata Carita scôrse in un fosso una ragazza di dodici o tredici anni appena, che pallida, magra, co' capegli sparsi sulle spalle, tremava come una foglia, quantunque facesse un gran caldo e stesse sotto la sferza del sole.

Aveva intorno a sè quattro o cinque cagnolini che la lambivano e l'accarezzavano, e sulla nuda spalla una cornacchia che batteva le ale. Ma nè cornacchia nè cagnolini potevano sollevarla dai suoi patimenti, sicchè non parea badare nè agli uccelli che cantavano sul suo capo, nè alle cicale che le stridevano intorno. No, rabbrividiva da capo a piedi, sbatteva i denti come nel cuor dell' inverno, quantunque fosse l' agosto dell' anno passato.

Ah! che cosa dico mai! sclamò la fanciulla.

Petrus sorrise.

— Infatti, notò Regina, tu vai fuori di strada; parli del califo Haroun-al-Raschid e dell'anno passato; dici che la scena è a Bagdad e poi metti in azione un piccolo savoiardo; non sei in vena oggi; lascia dunque la tua fata Carita, e riescirai meglio un'altra volta.

— Deggio troncare il racconto, signor pittore? domandò Ape a Petrus, siete del parere di mia sorella?

— No, signorina, rispose Petrus; il vostro racconto, invece mi riesce interessantissimo, ed anzi lo indovino di mano in mano che lo andate narrando. Ho già ultimato dalla testa in fuori, la fanciulla che rabbrividisce, e comincio a sbozzare la principessa Carita.

— Oh! mostratemela! mostratemela! sclamò la bambina rizzandosi d' un tratto dai piedi di Regina e correndo a Petrus.

— No, no, disse Petrus celando il disegno; le pitture sono come i racconti; bisogna terminarle perchè siano comprese: fornite il vostro racconto, ed io fornirò il mio disegno.

Dove sono rimasta? domandò Ape.

— Al mese di agosto dell'anno scorso, rispose Petrus.

— Oh! maligno! Mi rimprovera lo sbaglio, disse la piccola Ape corrugando le adorabili labbra; mi sono ingannata dicendo l'anno scorso. Non poteva essere l'anno scorso per la buona

ragione che la storia è sotto il califo Haroun-al-Raschid e sanno tutti che Haroun-al-Raschid, quinto califo degli Abassidi, morì verso l'anno 814, ossia quindici anni prima di Carlomagno.

E dopo questa dotta citazione la bambina continuò:

— Volli dire che di quel tempo faceva a Bagdad un caldo simile a quello che fa qui nell'agosto sui bastioni esterni presso Fontainebleau; è un semplice paragone.

Ora facea meraviglia che la fanciullina rabbrividisse mentre non si poteva stare al sole, tanto scottava, il che fu notato dalla fata Carita.

Questa domandò licenza al padre di smontar da cavallo per chiedere alla fanciulla se fosse malata.

Appena le ebbe vôlta la parola, la ragazza sbassò su di lei i suoi grand'occhi vôlti al cielo.

« — Perchè, le domandò la principessa col più soave tono di voce, perchè, tremi in tal guisa, figliuola? Sei forse malata?

« — Sì, signora fata, rispose la piccina, che indovinò sùbito che la principessa era una fata.

« — E cos' hai?

« — La febbre, a quel che dicono.

« — E perchè, se hai la febbre, non istai in letto?

« — Perchè i cagnoli son più malati di me a quel che pare, e mi fu comandato di condurli a spasso.

« — Non te lo avrà certo comandato la tua mamma, che non ti avrebbe lasciato uscir fuora coi brividi addosso.

« — No, signora fata.

« — E dov'è la tua mamma?

« — L'ho perduta.

« — E chi ne fa le veci?

« — La Brocante.

« — Chi è la Brocante?

La ragazza stette esitando; la fata ripetè la domanda.

« — Una cenciaiuola che mi ha allevato, rispose la fanciulla.

« — Non hai dunque parenti?

« — Sono sola.

« — Non hai padre, nè madre, nè fratello? ».

La piccina non rabbrividì, ma tremò.

« — No, no, no, diss'ella, non ho fratello! non ho fratello!

« — Poveretta! disse tristamente la principessa, e come hai nome?

» — Rosa-di-Natale.

» — Davvero, figliuola mia, sei smorta e languida come il fiore di cui porti il nome».

La ragazza scrollò le spalle, quasi significando: Che cosa volete?

« — Dove abiti? domandò la fata.

» — Oh! in una delle più sporche vie di Bagdad.

» — È molto lontana?

» — No, signora fata, lontana di quì un dieci minuti.

» — Ebbene, ti ricondurrò a casa e ti farò mettere a letto; sei contenta?

» — Voglio ciò che volete voi, signora fata ».

La piccina tentò rizzarsi, ma ricadde nel fosso tanto era sfinita.

« — Aspetta, disse la fata, ti solleverò nelle mie braccia ».

E la principessa levò in braccio la tapina, sì debole e magra da non pesar più d'un fantoccio.

La recò a suo padre, che la prese, la posò sull'arcione della sella e si ripose in via.

Rosa stava sull'arcione di papà... Ahi! ho preso un altro sbaglio. Rosa stava sull'arcione del papà dalla fata, e la fata a cavallo con due cagnoli che non avrebbero potuto seguitarli.

Gli altri tre cani erano grandicelli e galloppavano dietro i cavalli.

La cornacchia volava su la testa di Rosa-di-Natale, che per ravviare l'uccello bastava dicesse! - Pharès! Pharès! Pharès!

Giunsero in breve in una viuzza buia in pieno giorno come fosse di notte fitta; e quantunque mio padre sostenga che il sole splende per tutti, esso non ha splenduto mai sicuramente pei tapini che stentano la vita in quella straduzza.

— Ecco l' uscio, disse ad un tratto la fanciulla tirando le redini del cavallo.

L'uscio del canile di mio padre è in miglior stato dell' uscio di quella casa. Bisognava chinarsi per entrare; camminare a tentoni per trovar la scala.

Un biricchino, che stava sul limitare e che Rosa-di-Natale chiamava Babolin, si offerì a custodire i cavalli, e la principessa giunse col padre e con la fanciulla alla sommità della scala ove abitava la Brocante.

LXXXII.

Continuazione dell'istoria della fata Carita.

— Quant'era giovine e bella la principessa, continuò la novellatrice, tanto era vecchia e deforme la Brocante.

Non era difficile comprendere a colpo d' occhio quale delle due fosse il buon genio.

La principessa aveva al primo aspetto l'aria d'una fata.

La Brocante d'una strega.

E che fosse una strega, lo si sarebbe sospettato da una pentola sur un treppiede nella quale bollivano erbe magiche, da una verga di corbezzolo piantata nel pavimento fra un mazzo di carte foracchiate da grosse spille nere, e finalmente da una scopa che aveva in mano, e su cui appoggiossi maravigliata vedendo entrare il generale con in braccio Rosa, e la fata Carita co' due cagnolini.

Non parlo degli altri tre cani nè della cornacchia che facevano corteggio.

La fata Carita cominciò dal deporre a terra i due cani e volgendosi alla strega:

« — Signora, diss'ella, vi riconduciamo la piccina che abbiam trovata tremante sui bastioni. Ha la febbre e bisognerebbe metterla subito a letto ».

La Brocante voleva rispondere, ma i cani facevano un chiasso tale, che fu costretta a farli tacere minacciandoli con la scopa.

• — È lei che ha voluto andar a spasso, disse ella alla principessa, guardandola di traverso, senza dubbio perchè aveva ravvisato in lei una buona fata; fa sempre le sue scappate e non è meraviglia se si ammala.

• — È una bambina, disse la fata, e non bisogna darle ascolto. Ma perchè non la mettete a coricare? cerco il suo letto e non lo trovo.

• — Il suo letto? disse la strega.

• — Certo non avete voi altra stanza? dimandò la fata.

— Credete forse che questa tana sia un palazzo? rispose brontolando la megera.

— Oh! quella donna, disse il generale, rispondete, di grazia, con maggior garbo, o vado a chiamare un commissario che vi chiederà dove avete rubata la fanciulla.

• — Oh! no, no, sclamò Rosa, vo' restare con la Brocante!

• — Non l'ho rubata io, rispose la strega.

• — Come! ripigliò il generale, vorresti darci ad intendere che questa ragazza è tua?

• — Non dico questo, rispose la Brocante.

• — Se non è tua, dunque l'hai rubata.

• — Non l'ho rubata, ripeto, l'ho trovata, e raccolta come mia propria figliuola, e non ho fatto la menoma differenza fra lei e Babolin.

• — Se così è, domandò la fata, perchè non mandar Babolin a condurre a spasso i cani invece di questa poverina?

• — Perchè Babolin non vuol far nulla di quanto gli dico, e la Rosa obbedisce prima ch' io abbia finito di comandare.

• — Sia, disse il generale; ma se si raccolgono fanciulli non è, cred' io, per farli morire di febbre. Dove mettete a dormire questa fanciulla?

• — Là, disse la squarcoia, additando la nicchia di Rosa •.

La fata addentrò lo sguardo nella cameretta divisa dal rimanente della stamberga da una tendina calata, e la vide pulita e rassettata.

Ma non vi era che un materassuccio.

La fata tastò il materasso, e lo trovò piuttosto duro.

• — In verità, sclamò la principessa, mi vergogno di dormire in un letto soffice e agiato, quando la poveretta non ha che un materasso!

» — Avrà un letto di piuma, un copertoio imbottito e lenzuola fine, notò il generale; vi manderò tutto, buona donna, ed anche un medico. Adesso coricatela e mandate a chiamare un' infermiera: eccovi del danaro per pagarla e comperare le medicine; se domani il medico dirà che non è curata come si dee, ve la farò levar di casa dal commissario ».

La vecchia si precipitò sulla fanciulla stringendola al seno.

» — Oh! no, gridò, siatene certa, se Rosa non è curata come una principessa, gli è perchè manca il danaro.

» — Addio, Rosina, disse la principessa baciando la fanciulla: sta di buon animo; verrò a trovarti.

— Davvero, signora fata? domandò la fanciulla.

» — Te ne do parola, rispose la principessa; e le guancie della fanciulla si fecer rosee di piacere. Carita, additandola a suo padre, esclamò:

» — Vedete come è bella! »

— Ed era bella infatti, signor pittore, e proprio degna del vostro pennello.

— L'avete veduta, signorina? chiese ridendo Petrus.

— Sicuro, rispose Ape.

Poi correggendosi:

— Cioè ho veduto il suo ritratto nel mio libro di novelle; è vestita come il picciolo *Chaperon Rouge*.

— E me lo mostrerete, non è vero?

— Sicuro, rispose la fanciulla senza scomporsi.

Indi continuò:

— La fata e il padre suo rimontarono a cavallo e mandarono, in capo a mezz'ora, alla povera Rosa quanto le avevano promesso.

Poi fecero attaccare i cavalli alla carrozza, e recaronsi dal medico, nel centro della città. Il medico partì tosto, e la fata e suo padre tornarono nel loro palazzo, la fata contenta quanto mai del suo buon papà, il papà contento oltre ogni dire di sì buona figliuola.

Il medico aveva promesso tornare quella sera a recar nuove della Rosina.

Mantenne la promessa.

Ma le nuove non erano consolanti; la fanciulla era minacciata da grave malattia; e la principessa ne fu addoloratissima.

Il perchè, la dimane a buon'ora, parti con suo padre in carrozza e prima delle nove erano tutt'a due in casa della Brocante.

Il medico vi stava già da un'ora; parea tutto conturbato, ed a ragione, chè Rosa aveva una febbre cerebrale.

La poveretta farneticava e non conosceva più anima viva, nè la Brocante che l'aveva raccolta, nè Babolin, suo compagno che piangeva di crepacuore a piè del letto, nè la cornacchia postata al capezzale, quasi sospettasse che la sua padroncina fosse in pericolo di vita, nè i cani finalmente che più non avevano latrato come il dì prima quando il generale e la principessa erano entrati.

Il che tutto offriva uno spettacolo accorante, e la fata girò altrove gli occhi per asciugarseli.

Non era la malattia di Rosa-di-Natale che spaventava il medico; ei prometteva guarirla se si fosse adattata a bere le pozioni che le si ministravano; ma la fanciulla respingeva ogni cosa con la sua manina scarna e scottante. Invano le si diceva: - Bevi, carina, se vuoi guarire: ella non capiva sillaba.

Di quando in quando si rizzava sul letto per fuggire, sclamando:

— Oh! signora Gérard, signora Gérard, non mi uccidete! Aiuto, Brasile! aiuto, Brasile! e ricadeva come morto cade.

Il medico diceva che la febbre facevala delirare; ma la sua faccia esprimeva tale uno spavento che avreste giurato vedesse e toccasse questi fantasmi.

La pozione che il medico voleva propinarle doveva quietar la febbre, e quietando la febbre, dileguarne l'orribile sogno.

Per ciò tutti si adoperavano farle trangugiar la pozione; il medico, l'infermiera, la Brocante, Babolin, e persino un commissario che là si trovava, e a cui voleva un gran bene quand'era in senno.

La Brocante tentò farle mandar giù una cucchiaiaia della pozione; ma la piccina con le ossute braccia era più forte della strega.

— Se non beve questa pozione a cucchiaiate, disse tristamente il medico, prima di domani a sera avrà cessato di esistere.

Che fare, dottore? domandò la principessa.

« — Non so, rispose scoraggiato il dottore.

« — Dottore! dottore! esclamò la principessa piangendo, deh, adoperate tutta la vostra scienza, ve ne supplico, per salvare la fanciullina; se ne sapessi come voi troverei ben io il modo di salvarla.

« — Ah! principessa, disse il dottore tentennando il capo, la scienza in simil caso non giova; il vostro buon cuore v'ispiri; per me, non posso che umiliarmi impotente dinanzi all'insuperabile resistenza di questa fanciulla ».

In questo mezzo il commissario si fece innanzi con lagrime agli occhi, promettendo alla malata bambole, vestitini, perline da far monili, e mille altre cianfrusaglie, ma tutto indarno. Avreste detto che Rosa-di-Natale fosse sorda; non dava segno di vita, sicchè il povero giovine, desolato, visto inutile ogni tentativo di farle conoscere la propria voce, si ritrasse col cuor aggruppato in un canto della stanza.

Un padre non sarebbe stato più addolorato vicino al cadavere di sua figlia.

Il piccolo Babolin era pure afflitto ineffabilmente e narrava alla malata amica tutte le storielle che tanto la facevano ridere un tempo; ma ella non rispondeva, insensibile alle sue parole, alle sue preghiere, ai suoi baci, come la sensitiva mimmosa, quando, giunta l'ora del sonno vegetale, raccoglie i petali pudici.

Il tempo stringeva e la fanciulla non voleva bever la pozione. Che fare? Tutti avevano tentato e nessuno era riuscito.

Toccò allora alla principessa ad appressarsi al capezzale, recarsi in braccio la testa della malata, e stringersela al seno teneramente; ma a dir principessa sbaglio, debbo dir fata, giacchè solo mercè una potenza superiore a tutte le altre della terra, la fanciullina, gli schiuse ad un tratto, esclamando con voce giuliva:

« — Oh! vi riconosco: Siete la fata Carità! »

Gli occhi degli astanti empieronsi di lagrime, ma lagrime di gioia.

La fanciulletta aveva finalmente proferite sensate parole. Tutti volevano abbracciarla ma il medico stese le braccia senza formar parola, per timore che la voce umana non spegnesse la scintilla di ragione suscitata dalla voce divina.

« — Sì, la mia piccina, disse con voce soave e lenta la principessa, sì sono io.

» — Carità, Carità! ripetè la fanciulla con voce ancor più dolce, sicchè il bel nome di Carità, che non era per le altre bocche che un nome più armonioso degli altri, suonava come una santa e dolce canzone.

» — M'ami, Rosina? domandò la principessa.

» — Oh! sì, signora fata, rispose la fanciulla.

» — In tal caso, ascolterai quel ch'io ti dirò.

» — Vi ascolto.

» — Bevi; disse la fata ponendole alle labbra un cucchiaio colmo della pozione che il medico le aveva posto in mano di nascosto.

La fanciulla non rispose, perchè spalancò tosto la bocca, e Carità le diè a trangugiare una cucchiaiata della pozione che solo poteva salvarla.

« — Se beve di tal modo per ventiquattr'ore, io la do guarita, disse il medico. Ma, signorina, temo pur troppo che non vorrà tor nulla dalle vostre mani.

» — Ed io; disse la buona fata, fo ben conto, col permesso di mio padre, di rimanere vicino a Rosa sin che sia fuori di pericolo.

» — Figliuola, disse il generale, certi permessi non si domandano a un padre, perchè, domandandoglieli, gli è un supporre che possa ricusarli.

» — Grazie, papà mio, disse la fata che baciò il generale.

» — Signorina! sclamò il medico; voi siete un angelo di bontà.

» — Sono figlia di mio padre, signore, rispose semplicemente la fata ».

Tutti, meno la Brocante, l'infermiera e la fata Carità si ritirarono per comando del medico, e il generale condusse seco Babolin, che recò alla principessa l'occorrente per passar la notte al capezzale di Rosa-di-Natale.

Rimase quattro giorni e quattro notti la cara fanciulla in quella stanzaccia, non abbandonandosi che di rado al riposo allorchè la Rosina aveva inghiottita la cucchiaiata della pozione.

Poi accortasi della ripugnanza della fanciulla per l'infermiera non volle che quest' ultima le si avvicinasse, per modo che le

bisognò farne le veci, applicarne i cataplasmi, i senapismi, le bende bagnate alla testa, ravviarne le lenzuola, pettinarla, svegliarla co' baci, addormentarla colle sue nenie.

E finalmente, in capo a quattro giorni, la febbre diminuì e il medico la dichiarò salva.

Costrinse perciò la principessina a tornar nel suo palazzo, sotto pena di cader malata ella stessa.

Il che udendo, Rosa esclamò:

« — Oh! principessa, torna tosto dal padre tuo; se tu ti ammalassi per avermi salvata, ne morrei di dolore ».

E la principessa, baciata le mille volte, se ne partì lasciando sul suo letto una gran scatola piena di giocatoli e di ritagli dei più vivaci colori che piacevano tanto a Rosa-di-Natale.

Da quel punto Rosa andò riavendosi poco a poco, e, se alcuno dubitasse della verità del mio racconto non avrà che a portarsi in via Triperet n.° 11, e domandare alla Brocante e alla fanciulla la storia della fata Carità. —

Il racconto era finito.

Ape cercò con gli occhi quelli di Petrus, ma egli aveva posto fra sè e l'arguta narratrice un gran foglio di carta grigia.

La fanciulla si voltò alla sorella; ma Regina, a nascondere il proprio imbarazzo, aveva calato la faccia sur una gran foglia di banana.

Ape, stupita dall'affetto prodotto dal suo racconto, e non si sospettando il pudico segreto che induceva i suoi uditori a cercare un velo per nascondere il rossore, domandò:

— Che c'è? Giuochiam forse a capo a nascondere? Il mio racconto è finito; e il vostro ritratto, signor pittore?

— È fatto, rispose Petrus spiegando dinanzi agli occhi della fanciulla il foglio di carta grigia.

Ape corse sul disegno, e, gittandovi una rapida occhiata, mise un grido di gioia, scorgendo il proprio ritratto, e, correndo verso Regina:

— Oh! guarda che bel disegno, sorella, diss'ella.

Ed era per vero, un bello, meraviglioso disegno a tre colori improvvisato durante il racconto della fanciulla e spicciato non men prestamente delle sue parole.

Scorgevasi in fondo il bastione presso la barriera di Fontainebleau, che riconoscevasi dall'orizzonte.

Al piano interiore, fra i cagnolini che la lambivano, e la cornacchia, appostata sulla nuda spalla, stava seduta, pallida, smilza, scapigliata e tremebonda Rosa-di-Natale, o piuttosto una fanciulla che le rassomigliava alquanto, dachè la miseria e la malattia imprimono lo stesso stampo su tutti i volti.

Dinanzi la fanciulla scorgevasi Regina, vestita da amazzone come il primo giorno che Petrus la vide passare.

Al secondo piano stava sul suo cavallo il generale di Lamothe-Houdon, con in mano le redini del cavallo nero che Regina maneggiava con tanta maestria.

Sull' istesso piano di sua sorella, ritta in punta de'piedi dietro un olmo, Ape, curiosa e timida a un tempo osservava, non veduta, quanto succedeva sotto i suoi occhi.

Quel disegno, fatto di slancio, era una mirabile traduzione del fantastico racconto di Ape.

Regina guardò a lungo il disegno, e, mentre lo guardava, la sua fisonomia esprimeva la più profonda meraviglia.

Chi era questo giovine che indovinava a un tempo l'espressione mesta e sofferente del volto di Rosa, e la veste da amazzone che Regina indossava quel giorno?

Fece mille congetture, ma senza cogliere il vero.

Finalmente, coll' accento della più profonda ammirazione, Regina disse alla sorella:

— Ape, tu volevi ieri l'altro, al Louvre, che ti mostrassi un disegno di mano maestra; guarda, eccolo qui.

Petrus arrossì di piacere e di orgoglio.

La prima seduta fu molto piacevole, e fissato il giorno per la seconda, il giovane pittore uscì dal palazzo inebbriato dalla beltà e dalla bontà della principessa Carita.

FINE DEL SECONDO VOLUME.